

DONARSI PER VIVERE
(Liberamente tratto da una storia vera)

Massimo Messa

Amare non vuol dire impossessarsi di un altro per arricchire se stessa, bensì donarsi a un altro per arricchirlo. (Michel Quoist)

PREFAZIONE

Com'è difficile scrivere nel presente: il presente è senza storia!" pensai. Poi incontrai Elena e la sua vita. Al desiderio di tentare, narrando, di superare la fantasia con la realtà, si contrappose il dubbio di manipolare i personaggi, a danno delle loro privacy e della loro memoria. Abbandonare o persistere? Si affacciava il dilemma. Intrapresi poi la seconda strada perché il bisogno, forse innato, forse narcisista, di documentare il verosimile in misura imperdibile mi prendeva, appagandomi. Per aiutare l'anima a concentrarsi bisognava abitare nella solitudine. Nella tranquillità di una piccola isola dove un oste mi alloggiava in una camera singola, con una finestra sul mare, dall'alto di una scogliera, ho agito. Meditai di giorno e scrissi di notte quanto il compromesso realtà-fantasia mi lasciò navigare.

Elena soffre di solitudine e di mancanza di affetto, si impegna a fondo negli studi e sul lavoro. Quanto amore sarebbe disposta a donare senza condizioni e quante speranze la condurranno a seguire questa sua inclinazione! Ma sarà poi con altrettanto trasporto contraccambiata?

Una donna la cui inclinazione, tra gioie e dolori, conduce a donarsi per vivere e a naufragare nell'amore.

Massimo Messa

DONARSI PER VIVERE

Capitolo 1 - UNA RIUNIONE IMPORTANTE

Quella mattina d'aprile la vita scorreva liscia, piena di sfide e di progetti. Dietro la scrivania del suo ufficio in perlinato noce, Sergio Drigo indossava un vestito di velluto: una sua seconda pelle, un completo scuro, a coste sottili, con una cravatta di cachemire bordeaux un po' slacciata, come se fosse indeciso se lasciarla o toglierla dal colletto bianco che era la "divisa" dell'ambiente bancario. Tra qualche anno le cravatte qui non si useranno più - pensava - le deporranno nell'armadio, insieme ai manicotti dei cassieri, alle macchine da scrivere, alle catenelle dei water e ad altri cadaveri del passato: dalle vicissitudini delle fusioni, agli esuberi, alle contese sindacali. Ma dall'alto della sua posizione di gran Capo del Servizio Risorse Umane, la mattina gli serbava ben altri grattacapi, almeno due di sesso femminile. Elisabeth Arscott, innanzitutto, aveva dato le dimissioni per andarsene, meglio prezzolata, in una banca di Londra. Ancora nessuno lo sapeva, ma la bella e ambiziosa mercenaria doveva essere sostituita con un altrettanto valido collaboratore. A chi riassegnare il suo ruolo era un dilemma irrisolvibile in quel momento. Forse la miglior cosa sarebbe stata assumere un nuovo elemento con uno skill paritetico da individuare sul mercato, magari tra qualche "bocconiano" già affermato nel mondo del lavoro. Drigo avrebbe dovuto bussare ai grandi cancelli della banca. Con determinazione. Il da farsi andava meditato e, nel frattempo, avrebbe dovuto ripiegare su di una opzione ad interim. Accantonò per il momento la faccenda Arscott, considerato che vi era da risolvere subito il problema della presentazione del progetto *Anagrafe Titoli* all'Amministratore Delegato e agli altri capoccioni della banca. Luca Mariani aveva ipotecato l'anima per prepararla, i *lucidi* predisposti e ponderati con cura. Ma non poteva più essere tenuta da lui, essendo stato richiamato a Roma dalla Consob per una importante riunione della Commissione Operativa di cui era coordinatore. Proprio in quei giorni! La data fatidica era fissata tra una settimana: martedì 10 aprile. E nessuno dei due impegni poteva essere rimandato: troppi i partecipanti coinvolti. Gli spiriti meschini sono soggiogati dalla sfortuna - si disse - ma gli animi forti come il mio s'innalzano sopra di essa. Alzò il telefono e pensò di chiamare da lui il Capo della sua Segreteria Tecnica, che più di ogni altro conosceva da vicino tutti i collaboratori del Servizio. Con lui si sarebbe confrontato. Spesso, analizzando in due soggetti ben affiatati, un quesito apparentemente irrisolvibile, è possibile scovare dal cilindro della ragione la bacchetta magica che, con una sola mente impegnata, non avrebbe mai fatto la sua comparsa.

"Vieni da me". Drigo conservava una bella voce, che nascondeva i suoi cinquant'anni, ancor più valorizzata da frasi colorite in accento pisano e da una perfezione lessicale, ricca di congiuntivi e vocaboli pronunciati correttamente. Amava di più l'italiano dell'Italia. Non era da tutti. Anche per questo Max lo stimava e si sbrìgò a raggiungerlo. Aprì con cautela la porta del suo Capo, senza bussare. Lo vide illuminato dalla sua lampada da tavolo come un adepto alla carboneria che sta per decifrare una lettera in codice. Afferrò la sedia che gli stava di fronte e si sedette, come era abituato a fare, senza cerimonie e senza una parola.

Drigo si tolse gli occhiali color miele che circondavano il suo sguardo e lo fissò negli occhi.

"Max, mi serve il tuo parere, stamattina i problemi si mettono insieme".

"Di che cosa si tratta, Sergio?".

"Ti dirò, ma per ora tienilo per te, che Elisabeth Arscott ha dato le dimissioni".

"Perbacco, si abbasserà la media della grazia femminile nel tuo Servizio!".

"Non ci interessa, anzi così ora lavoreremo meglio...".

"E si sa dove andrà?".

Drigo afferrò la lettera che stava al centro della scrivania, sotto la luce della lampada, e la sventolò come un bandierina: "Nella lettera che mi ha consegnato, come puoi immaginare, non c'è scritto. Ma a voce mi ha accennato che verrà assunta alla LloydsBank e che si trasferirà a Londra. La Arscott è sempre stata una fuggiasca: Boston, Silicon Valley, Roma, Milano, ora Londra". Ripose la *bandierina* nel cassetto.

"Elisabeth, quando lavora, è attiva, competente e piena di energie, fermamente convinta del suo diritto al successo" commentò Max.

"Già, una smodata ambizione. E, a trentasei anni, si dice anche che sia una mangiatrice d'uomini".

"Non le sarà difficile. Ha tutto in regola. Ed è single".

"Sai che cosa ti dico, Max? Proprio per questo non mi dispiace così tanto che se ne vada. La sostituiremo. Punto. Ma non è per questo che ti ho chiamato. Il problema riguarda Luca Mariani, in qualità di capo progetto dell'*Anagrafe Titoli*. Come sai, da tempo sta preparando la presentazione ai vertici per martedì 10 aprile, ma martedì 10 aprile dovrà andare alla Consob di Roma dove non può mancare. Perciò sono scoperto per questa presentazione. La data non si può spostare, per cui devo trovare qualcuno che faccia la presentazione al suo posto".

"Il vice di Mariani è Zanoni".

"Lo so, ma non mi convince per questo incarico così delicato. Ti dirò che Zanoni è un collaboratore competente, con il difetto di vivere e morire d'invidia. Non vorrei che assegnargli l'incarico di sostituire Mariani, in sua assenza, vada in qualche modo a influire su questa sua indole".

"La presentazione richiede preparazione, non può essere fatta da chiunque".

"C'è ancora una settimana da sfruttare e, in questa settimana, Luca potrà affiancare la persona designata".

"Allora bisogna trovare una persona con le palle".

"Certo, come si suol dire, una risorsa pregiata, lasciamo stare le palle".

"Hai pensato a chi potrebbe essere?".

"Per l'appunto mi volevo confrontare con te. Nel gruppo di Mariani c'è una ragazza che ha un curriculum di tutto rispetto: la Dottoressa Elena Canzi".

"Ah sì, ha il suo posto nell'*open space*, accanto alla finestra... E' una persona solerte e diligente, di sicuro affidamento. Si è laureata alla Bocconi, è brava, ma...".

"Ma?".

"Ha solo ventotto anni ed è in banca da poco più di tre...".

"E che cosa sta facendo?".

"Si occupa della rete Swift, non è impegnata sui titoli".

"Ma, secondo te ha la stoffa per diventare un Project Manager in breve tempo".

"Credo di sì, anche se prima di lei ci sono dei colleghi più anziani".

"Lascia perdere. Può imparare in una settimana la presentazione di Mariani?".

"Ma perché vuoi proprio lei?"

"Perché Mariani me ne ha sempre parlato bene, perché ho già avuto a che fare con lei in paio di riunioni e l'ho sentita fare degli interventi profondi e costruttivi e perché è una risorsa fresca di studi e perché è una donna".

"Aspetta. Non conosco bene questo progetto, ma credo che impararlo quanto basta per presentarlo ad alto livello sia davvero impegnativo anche per un genio".

"Hai detto impegnativo, non impossibile! O potrebbe esserlo?"

"Impossibile no, se Elena si mette a studiare giorno e notte magari ce la può fare".

"Era questo che ti volevo sentir dire!"

"Beh, è in gamba. Questo te lo ripeto, ma che cosa c'entra il fatto che sia una donna?"

"Perché una donna - e sarebbe la sola donna in questa riunione di rango - mi fa gioco. Se tutto andrà bene potrò dimostrare di avere delle giovani donne veramente valide che sanno portare una ventata di rinnovamento in un contesto incancrenito dal vecchiume maschilista".

"Ottima risposta. Allora ti condivido, Sergio".

"Ma non è finita, Max. Poi chiamerò Mariani. Va da sé che qualunque cosa dica lo obbligherò a farsi sostituire dalla Canzi".

"Non la prenderà bene, conosci Luca".

"Lo so e me ne frego. Luca non è un bambino che frigna. E' un ottimo dirigente. Le passerà le consegne... Ma c'è di più. Tu la seguirai, le farai da padrino e le fornirai tutto l'aiuto pratico e psicologico di cui avrà bisogno. Falla sentire sicura, incoraggiala, pranza con lei, dormi con lei, se necessario. L'impresa deva andare in porto e tu ne sarai corresponsabile".

"Cavolo, Sergio, mi metti con le spalle al muro!"

"Perché è forse la prima volta?"

"No di certo, ma tutte le altre volte mi applicavi nel mio campo".

"Ma qui devi soltanto assisterla. Nel corso della settimana tienimi aggiornato, fammi sapere subito se ci sono dei problemi".

"Come vuoi".

"Sarà Mariani a darle l'incarico, gli spiegherò che anche tu collaborerai. Beh, il resto te lo sbrighi tu. Se non hai altre domande, puoi anche andare".

"No, mi è tutto chiaro, vi riporrò tutta la fiducia possibile" e Max fece per alzarsi dalla sedia.

"Ah, dimenticavo" aggiunse Drigo, slacciandosi ancora un po' la cravatta di cachemire "Anche tu presenzierai alla riunione".

"Ma io che c'entro? Farò scena muta".

"Lo so, non posso far fare il muratore a chi ha delle mani di pietra! Tu sei sì o no il Capo della Segreteria Tecnica? Bene, le farai da segretario, ti siederai vicino a lei e le darai man forte. Ti è sempre tutto chiaro?"

"Chiarissimo!" rispose Max alzandosi e tagliando l'aria con un rapido gesto della mano tesa, a mimare la totale percezione dell'impostazione datagli dal suo direttore. E se ne uscì. Rientrò nel suo ufficio e si affacciò alla porta della sua segretaria: "Miranda, fammi una cortesia, annullami tutti gli appuntamenti con i fornitori di questa settimana e rimanda tutti gli impegni non strettamente indispensabili. Ho bisogno di dare spazio a un nuovo incarico". "Farò del mio meglio" gli rispose.

La nuova attività ebbe la precedenza.

L'ora più buia precedeva la nuova alba che aspettava. Oggi sarà ieri quando domani sarà oggi. La stanza del guardaroba era abitata da personaggi inquietanti, come dei cappotti avvolti nella plastica, appesi come tanti impiccati, un tavolo da stiro e un vaso portaombrelli, e da qualche ragnatela agli angoli delle pareti. Quell'ambiente spettrale copriva lo stato d'animo struggente di una bambina di appena cinque anni. Fare i conti con il mondo sommerso dell'inconscio e del sogno: intuito, sensazioni, sensi, pensieri. Di una particolare combinazione di questi elementi brulicava la stanza delle acerbe angosce infantili. La paura di essere abbandonata si era così radicata nella memoria di Elena a tal punto di impedirle di aprirsi a una vita realmente completa e in equilibrio fra i vari aspetti dell'essere. Un sogno ricorrente le veniva incontro a ricordarle situazioni che fuggivano dalla realtà, quei rapporti conflittuali. La induceva a confrontarsi con ciò che la spaventava e con l'espressione del mondo emotivo e sotterraneo che la faceva sentire sola, senza quegli affetti che tutti i bambini dovrebbero avere e senza i quali soltanto la forza dell'intelligenza può prevalere per emergere, per uscire dalla stanza buia e affrontare il mondo con vigore e, magari, con successo. Senza la compagnia di un sentimento forte come l'amore a sorreggere le fragilità e le ombre di uno stato interiore debole, l'alba che aspettava avrebbe chiuso una lunga notte insonne perché Elena si era preparata al meglio delle sua capacità, ma era anche una donna esigente con se stessa, perfezionista e, perciò, mai soddisfatta, neppure di un traguardo acquisito con tanto impegno.

Si era immersa senza sosta, nel Progetto *Anagrafe Titoli*. Affiancata da Luca Mariani, lo aveva studiato nei minimi dettagli, con particolare riguardo ai costi da sostenere e ai tempi di realizzazione. Aveva scoperto in Max - lei single, lei figlia unica di una coppia umbra - un fratello maggiore, che l'aveva incoraggiata e consigliata. Con lui aveva trascorso per cinque giorni la pausa-pranzo, con lui aveva vagliato un presentazione di prova. Max l'aveva indirizzata su banali ma per lei ancora sconosciute regole: non chiedere mai scusa a nessuno, guarda a turno negli occhi a tutti i presenti. Per far meglio assimilare un concetto, smetti di parlare dopo averlo enunciato, non rispondere mai *Non lo so* ma, piuttosto, *E' un aspetto da approfondire* oppure *Ci stiamo documentando*, e così via. Sempre, *full time*, con il massimo riguardo al buon esito dell'impegno, alla piena approvazione del progetto.

L'alba arrivò e con essa la presentazione che ebbe successo, un'ottima ricezione e grande soddisfazione da parte di Drigo. Il progetto era stato approvato senza cambiamenti. Per Max c'era la consapevolezza di aver contribuito a quel risultato: lui che aveva una figlia, Sabrina, proprio dell'età di Elena, si sentiva più un padre rinnovato che un fratello maggiore. All'uscita della sala riunioni, Elena, impeccabile nel suo completino nero, su cui risaltava un'acconciatura biondo cenere, non riuscì a fare a meno di abbracciarlo e Max si limitò a dire: "Sei tu l'artefice. La Dottoressa sei tu!". Ma più ancora Max era compiaciuto dal fatto che Sergio Drigo li stesse osservando e, senza aprir bocca, aveva un sorriso che stava a sancire una missione compiuta: quella ragazza era davvero una promessa pregiata!

Capitolo 2 - DOPO UNA NOTTE D'AMORE

Il tram, della linea numero 5, che portava all'Ortica era una pena ed Elena impegnava il viaggio per indottrinarsi con dispense tecniche o per assorbire le pagine di un libro di suo gradimento. L'impegno nella lettura le nascondeva i rumori della strada, gli scricchioli sulle rotaie e il brusio della carrozza. *La donna e la scimmia, La qualità dei sentimenti, L'amore ai tempi del colera*: libri penetrati in buona parte sul tram. Assorbiva le pagine che avanzavano da leggere nel suo letto di via Bistolfi, proprio di fronte alla famigerata Agenzia delle Entrate dove, sin dalle prime ore del mattino la gente si accodava lamentosa in attesa di discutere, il più delle volte senza speranze, della propria situazione fiscale.

Ma il 5 passava anche da via Tiepolo dove abitava Aurelio Ruffini. Un giorno di maggio, sotto una pioggia sferzante che metteva a dura prova anche gli ombrelli più impermeabili, Elena, nel salire, si sentì affiancare da un corpo alto e ben fatto: un uomo che non le era sconosciuto. Lui aveva chiuso l'ombrello e si era rifugiato nella pedana posteriore della carrozza, non smetteva di osservarla, seppure abbassando di tanto in tanto gli occhi. Occhi che Elena aveva già visto, alla presentazione di qualche settimana prima. Erano tra quelli che a turno doveva incrociare perché la sua oratoria venisse ben assimilata da tutti. Una, due fermate e Aurelio le si era già avvicinato. Era sulla quarantina, ben vestito, fece un passo verso di lei, aggrappata alla sbarra posteriore dell'ultimo finestrino e le disse "Complimenti per la sua esposizione sul progetto Titoli". Elena arrossì. Si strinsero la mano e la ringraziò. "Abitiamo vicini, a quanto pare" proseguì Ruffini. Altri incontri si susseguirono sulla stessa linea urbana, ma anche su una lunghezza d'onda che sconfinò nell'innamoramento.

Elena, giovane e carina, aveva incontrato in Aurelio un uomo maturo, forgiato da un'esperienza vissuta che lo aveva condotto a un posto di spicco in azienda, a una vita agiata, a non temere le donne. Non era bello, ma elegante, e ci sapeva fare. Catturare l'attenzione di Elena non fu una passeggiata. Tuttavia il terreno era propizio: lei, sola a Milano, lontana da Foligno e da tutte le persone che a Foligno conosceva, era rimasta in contatto con qualche amico della Bocconi. Con i colleghi bancari, soltanto buoni rapporti.

Si frequentarono, Aurelio era deciso, brillante, seguiva con garbo e con interventi calzanti qualsiasi discorso: folti capelli neri, mani lunghe e sottili, ben curate, carnagione scura, occhi accattivanti, un tutt'uno con il suo sorriso. Per Elena, Aurelio era il suo uomo. Certamente.

Dopo una serata in compagnia degli amici di Aurelio, l'aveva lasciato salire nella sua casetta all'Ortica, avevano bevuto due bicchieri di *cartizze* in tinello, poi si erano spostati nella camera da letto. Elena aveva alzato la tapparella quanto bastava per poter vedere nella penombra senza bisogno di accendere l'abat-jour. Poi... era scivolata fuori dal suo vestito... non c'era voluto molto per concedersi a quell'uomo. Con un sentimento d'amore palpabile. Per lui forse non era così o forse non lo era ancora. Il sesso lo dominava. Ci sapeva fare e aveva saputo prendere quel corpo dolce con le giuste cautele, con poche

parole avvincenti. Elena era stata arrendevole, lo guardava negli occhi e lo accarezzava come una Cenerentola rinnovata mentre si sentiva riempire una vita sbilanciata, ben impiegata solo per la parte di tipo pratico, tra cultura scolastica e mondo lavorativo. Ad eccezione del bel rapporto universitario con Davide. Le sue esperienze sentimentali erano mancate della profondità interiore di cui lei aveva bisogno e che spesso si era illusa di conseguire.

Appagati, sdraiati l'uno accanto all'altra tra lenzuola color del cielo, nel letto che era stato anche di Davide, Elena aveva fissato negli occhi Aurelio. Lo osservò come un fiore sbocciato fuori stagione, poi gli aveva posato una mano dietro la nuca e gli aveva chiesto "Credi che mi sia concessa a te troppo presto?". La risposta del suo uomo fu convincente: "L'atto sessuale, senza amore, non riempie mai il baratro che divide un uomo da una donna, se non in modo momentaneo, mentre quando c'è l'amore, come io sento per te, sarebbe una tortura rimandarlo, un coronamento celebrarlo". E la baciò con sensuale intensità fino a quando i due corpi si assopirono affidati al calore della loro intesa.

Dopo quella prima notte d'amore vi fu un intervallo. Aurelio doveva recarsi all'estero per ragioni di lavoro. Fu un weekend in isolamento per Elena, come fanno i vecchi chiusi in casa quando la vita li ha murati tra la televisione e il frigorifero, tra la camera da letto e un giornale da scorrere come un compagno di solitudine.

A tarda sera, Elena spense la luce del suo comodino. Ma pensò a occhi aperti finché le palpebre si chiusero e la condussero per mano come Virgilio, verso gli inferi della sua memoria.

Uno squillo del telefono, mamma Amelia che sbiancava in viso e vagava nei suoi sogni. Prese per mano Elena e le disse "E' successo un incidente a Cinzia, mia cugina, che tu non conosci. Ho fretta, non ho neppure il tempo di cambiare vestito... Fai la brava, tornerò presto, ti devo lasciare sola in casa per un po'. Sto più tranquilla se ti lascio nella stanza del disimpegno". Mamma Amelia sapeva che via Mentana era poco distante dal vecchio Ospedale di Foligno. Toh, ti porto una sedia, i tuoi album da disegno e le matite colorate, siediti qui e disegna". E accese una debole luce artificiale che rischiarava ben poco un ambiente di ombre e di folletti. La serratura della stanza che si chiudeva. Gli occhi sbarrati di Elena, le lacrime trattenute, il tempo che passava, scandito dal battito del suo cuoricino. Qualsiasi rumore, qualsiasi scricchiolio e un sobbalzo la scuoteva, la paura di essere sola. Cosa può pensare una bimba di cinque anni chiusa in casa come una prigioniera, come un topo malandrino?

Elena soffriva quella costrizione e quando vi fu sottoposta altre volte non fece altro che piangere a dirotto afferrando le gambe della mamma. "Tornerò in dieci minuti, fai la brava!" le rispondeva. Poi i dieci minuti si tramutavano in molto di più fino a un ora e oltre. Col passare del tempo, Elena sostituì le lacrime con una triste rassegnazione che la vedeva, seduta sul tappeto turco sgualcito, stringersi la sua bambola preferita che chiamava "Mammina" forse proprio per compensare l'assenza che dalla vera madre le veniva inflitta.

E un sollievo sentiva ai primi passi del rientro in casa di Amelia che non sempre si prodigava nel riaprire con tempestività la porta della sua prigione.

Circondata da un piccolo giardino, dominato da una grande pianta di fico, la villa stile liberty dove abitavano era una sorta di castello, distribuito su tre piani, con una torretta-mansarda adibita a studio di pittura dove il via vai del padre e delle modelle era frequente, poche parole strappate alle pareti, qualche risata sguaiata di donna, i gradini che cinguettavano e la porta che si richiudeva, inaccessibile ad altri, persino ad Amelia, la moglie dimenticata.

Nel sogno agitato, i ricordi dell'infanzia si alternavano a episodi ansiogeni.

Nella penombra di uno spazio così sacrificato due mani l'afferravano, le strappavano il vestitino, gli occhi rossi del gigante le si avvinghiavano addosso. La sua ombra con un ghigno la seduceva. Nudo, le mostrava il suo corpo bramoso.

Elena accese la luce con un nodo alla gola che le strozzava l'anima, osservò il cuscino vuoto accanto al suo. Non riusciva mai a sfogare il tormento ricorrente, né a raccontare ad alcuno il suo sogno aberrante, gravato dall'untuosa ideologia del comune senso del pudore: troppa vergogna, troppo scabrosa inibizione la condannavano. Era un incubo guidato da un passato recondito, dal ricordo del padre e delle sue modelle. Nella sua camera dell'Ortica, una disperata solitudine l'assaliva, sino alle oasi più vergognose a cui accedeva lo spettro del suo subconscio, che non dimenticava e così si sfogava. Più volte si era manifestato e ogni volta sembrava vero, agitava Elena e la violentava. Violentava se stessa. Non vi poteva accedere con la logica ma le lasciava nel profondo una scossa di amarezza e, insieme, di paura, alimentando la fragilità della psiche che da troppo tempo albergava in lei.

Un sorso d'acqua e ritornò più che a riflettere a rimuginare sulle cause del suo status.

Mentre spezzava con le piccole mani le matite colorate nella stanza dove la mamma l'aveva rinchiusa dov'era il suo babbo Luciano?

Più grandicella lo rivide a undici anni, quando aveva scoperto, turbata e incuriosita, la realtà della mansarda.

Nella torretta, trasformata in atelier, Elena provava di tanto in tanto a sgattaiolare quando il padre non c'era. Saliva da sola la ripida scala di legno, piena di polvere e di scricchiolii, per raggiungerla e guardarne i disegni, i nudi, i ritratti, le numerose tele piene di scorci della città di Foligno. Una sfilata di nudi senza vergogna, un groviglio di temi contraddittori le apparivano proibiti, perché osservati senza chiedere permesso, confusamente, come al di fuori del suo mondo di ragazzina inquadrata e insicura, in procinto di entrare nell'età ingrata della sua esistenza. Poi si affacciava alla finestra della torretta e osservava la campagna di Foligno, le colline in lontananza. Elena pensava che a suo padre si dovessero perdonare le stravaganze perché gli artisti come lui sono esseri di eccezione, di

specie umana inattaccabile. Era questo un indulgente atteggiamento di distacco e, in fondo, un rifiuto a includerlo nella comune condizione umana e a giudicarlo: sembrava sfociare da un lato, con soluzione di continuità, nell'illusione sentimentale del suo "adorabile babbo", dall'altro nel personaggio irruento ma drammaticamente monotono di un gallerista attaccato al denaro e di un pittore della scuola degli egocentrici che si buttano nel sesso per dimenticare i sentimenti.

Per il fatto di aver frequentato, con profitto, l'Accademia di belle arti *Pietro Vannucci* di Perugia, si sentiva un grande artista e, come tale, si occupava dei quadri e della galleria. In effetti la *Galleria Canzi* a Foligno aveva un nome. Luciano se ne occupava con intensità e attenzione insieme con il fratello Donato. Alla madre Amelia erano lasciate tutte le faccende domestiche e amministrative: le bollette di luce e gas, l'affitto, le tasse e tutte le altre incombenze legate alla casa e alla famiglia. Di sera Luciano saliva la scala che portava all'atelier e lì si collocava per rifinire un quadro o sistemare una cornice. Anche di giorno talvolta lo vedeva salire con la modella di turno che avrebbe posato per lui nelle diverse posture che Luciano pretendeva. Una vecchia radio in radica di noce, che sembrava un enorme gianduiotto, un grande specchio barocco, un divano di velluto rosso, un tappeto buvara e vari drappi colorati dominavano il centro della mansarda dove l'artista ricercava la propria aspirazione, con il chiodo fisso piantato su ciò di cui l'impressionista Gustave Courbet aveva fatto il suo emblema pittorico: *L'origine del mondo*, il nudo nel nudo, il nudo per l'arte ma, soprattutto, per il piacere del maschio.

Come gallerista, Luciano, malgrado la sua tendenza a giudicare gli altri e a metterli sotto pressione fino ai limiti dell'accettabile, era un'autorità di tutto rispetto. Quando, invece, godeva del relax sotto il fico del suo piccolo giardino diventava un altro uomo, meditativo, assorto, persino mite. Seduto sulla sdraio, sotto l'ombrellone le offriva un bibita e le ripeteva che avrebbe dovuto crescere con gli studi fino a raggiungere l'università più di prestigio del Paese per diventare importante, una donna famosa, una donna ricca. In tal senso non avrebbe badato a spese, i soldi non gli mancavano, l'avrebbe finanziata lui. Vi era poi stata quella volta che a Foligno era arrivato il circo, che aveva piantato il suo tendone nelle vicinanze del campo di calcio. Babbo Luciano lo apprezzava e tutti e tre ci andarono insieme un paio di volte. Ad Elena del circo piaceva ben poco, eccetto gli animali. I clown non la facevano ridere. Forse la pena che suscitavano in lei superava di gran lunga l'ammirazione. Ma erano stati quelli i bei ricordi per Elena. Soltanto allora c'era il suo babbo, insieme a lei e alla mamma. C'era serenità, c'erano un minimo di rapporto, dell'attenzione e un colloquio a lei dedicati. Fu in una di quelle sere che, rincasando, il babbo uscì dal suo isolamento e osservò con cura il corpo della sua figlioletta, che stava crescendo con grazia e femminilità. Mentre lei si stava preparando per la notte, indossando un pigiama rosa, notò i suoi piccoli piedi nudi che poggiavano la pianta intera sul pavimento. Non poté fare a meno di ammirarne il passo slittante sulle gambe snelle, sul busto ritto. "Tu sei, una ballerina, Elena!" fu il primo riconoscimento per sua figlia. "Ma io non so ballare, babbo". "Allora è' tempo che impari, ti iscriverò a danza e sarai la più bella ballerina di Foligno!". A distanza di una settimana mantenne quel suo convincimento e la iscrisse nell'unica palestra del paese attrezzata per la danza.

Dal canto suo, Amelia si sentiva impegnata di giorno per mille faccende ed era spesso di cattivo umore, a tal punto da trascurare un equilibrato approccio affettivo nei confronti della figlia. Le aveva procurato il tutù, le scarpette rosa da danza classica e tutto quanto il necessario. Ma si limitava ad accompagnarla a scuola, in palestra, ad andarla a riprendere nel pomeriggio e a sfamarla con una cena frugale la sera. Senza una carezza o un abbraccio o una parola dolce. Le bastava sapere che andasse bene negli studi e che stesse bene fisicamente. Della sua psiche si disinteressava, della danza poco le importava anche se Elena, agile e armoniosa, ne traeva beneficio, si era ben inserita, riusciva bene in tutti gli esercizi ed aveva socializzato sia con la maestra, sia con le sue piccole compagne. E neppure la badava quando Elena le domandava cosa stesse facendo o se potesse giocare con lei e, quando aveva necessità di uscire per qualche commissione, Amelia lasciava la figlia a casa da sola anche se non più rinchiusa nella stanzetta semibuia adibita a disimpegno e a guardaroba.

Quando nel letto, di sera, Amelia bussava al corpo di suo marito in cerca di amore, Luciano, che da artista qual era, nel pomeriggio o il giorno prima, si era già soddisfatto con la modella di turno, sosteneva che gli uomini sono nati con un numero di orgasmi prestabiliti e che si dovevano conservare le cartucce per l'età più avanzata.... Le diceva che il numero degli orgasmi stabiliti per un uomo è già fissato alla nascita e che non si dovrebbe fare troppo spesso l'amore in gioventù, riservando una parte di tesoretto degli orgasmi alla terza età.

Succedeva che spesso Amelia dovesse addormentarsi da sola nel suo letto matrimoniale in quanto il marito era spesso fuori con altri pittori o con personaggi direttamente o indirettamente correlati alla galleria. Amelia, si sentiva svuotata dello stress quotidiano e più rilassata. Si alzava allora a raggiungere la cameretta di Elena. La osservava per un momento dormire avvinghiata alla sua "Mamma" e, nel sonno, l'abbracciava. L'abbracciava solo nel sonno, quando Elena non se ne rendeva conto, senza pensare che lo stesso gesto avrebbe fatto molto più bene a sua figlia durante la giornata, alla luce del sole, così come un sorriso di compiacimento rivolto allo sguardo innocente della sua figlioletta. Erano i pochi veri frangenti in cui Amelia si ricordava di essere mamma e di avere una figlia che cresceva, suo malgrado, senza le manifestazioni di affetto che tutti i suoi coetanei ricevevano ogni giorno da amorevoli genitori. Elena aspettava i temporali d'estate per avere un'altra occasione di stare con la mamma. Non appena la pioggia si era scaricata, lavando la città, e gonfiato il Topino, Amelia prendeva dall'armadio due canestri di vimini, l'uno per lei e l'altro per Elena, e uscivano in fretta sul lungofiume dove altri si erano già disposti alla ricerca delle chioccioline che uscivano dalle loro tane allagate, per sopravvivere, ignare del fatto che sarebbero finite nelle ceste e poi in un secchio di polenta, per un paio di giorni a spurgare, come si soleva dire, per essere poi liberate dal guscio e buttate nell'acqua bollente per un piatto tipico di Foligno, considerato una leccornia come ostriche e caviale. Se i fichi erano maturi, Amelia e sua figlia scendevano in giardino e ne strappavano dai rami quanto bastava per farne un contorno al piatto di lumache. Erano i momenti in cui Elena si sentiva una figlia che si poteva godere la mamma e con la mamma interagire, sorridere, aiutandola e gustandosi con lei il sapore delle lumache guadagnate in una giornata serena di reciproca intesa. In poche altre

circostanze Amelia usciva dal suo gelido temperamento così diverso dal carattere dolce e affettuoso di una ragazzina graziosa e diligente agli occhi di tutti - dagli insegnanti ai vicini di casa - ma ben poco agli occhi suoi. Capiva Elena che il padre sostituiva sia lei, sia sua mamma con le modelle e che alle modelle si dedicava?

Il pittore e la modella: un inesauribile rapporto: era per una ragazzina come Elena un'aspettativa davvero sbalorditiva e stimolante. Più grandicella, capitò che un giorno Elena sentisse dei rumori provenire dalla mansarda. Salì senza scarpe la scala per raggiungerne la porta. E di lì spiò all'interno attraverso uno scorcio di luce che proveniva dalla fessura dell'uscio rimasto un poco discosto. Una piccola fessura come la cruna di un ago. Vide il padre accaldato che ricopriva il corpo di una modella completamente nuda mentre le diceva: "Sei come una mia fantasia in carne e ossa!". Erano avvinghiati e i lunghi capelli biondi della modella ricadevano sulle spalle del padre che fremeva con scatti ritmati e affannosi. Sospiri e piccole grida interrompevano il silenzio ed Elena non fiata, per non farsi scoprire; spalancando gli occhi, si concentrava sulla scena come su un teatrino di marionette alla fiera di Foligno.

Poi, quei movimenti si calmarono. Il padre si assopì sul divano e la donna si diresse verso una poltroncina damascata dove si trovavano i suoi abiti. Dalla spalliera pendevano una sottoveste azzurra e un paio di calze e una guêpière. S'infilò la guêpière e se la sistemò per bene alla vita, poi la sottoveste. Si guardò per un attimo allo specchio che arricchiva la parete e si lisciò i capelli con le mani. Afferrò una calza e l'arrotolò alternando il movimento delle mani. Si bilanciò su una gamba, poggiò sul ginocchio il tallone dell'altra gamba, si chinò in avanti, infilò la calza arrotolata sulla punta del piede, posò la punta del piede sulla poltroncina, fece scivolare la calza lungo il polpaccio, il ginocchio, la coscia, si piegò di lato e fissò la calza alla giarrettiera. La sua gamba, prima nuda e pallida ora scintillava nella calza in lamé. Si rimise dritta, tolse il piede dalla sedia e allungò la mano verso l'altra calza...

Gli occhi di Elena rimasero così irradiati per diversi minuti, poi, quando la donna bionda stava per andarsene, si sentì la paura di essere scoperta, di essere punita per aver visto, pur senza capire bene cosa stesse accadendo. Certamente qualcosa da tenere nascosto - si disse. S'impose di conservare per sé quella visione. Solo per sé e la sua bambola... e se ne corse giù per le scale sino a recuperare le sue ciabattine.

Elena disegnò il padre che ricopriva la modella nuda: due corpi con una sola testa, con capelli gialli e neri e molto color rosa per incarnare le nudità.

"Ti pago anche per questo!". Qualche mese dopo sentì suo padre urlare dall'alto della sua torretta. Elena, si tolse le scarpine e salì di corsa a piedi nudi la scaletta della mansarda. Delle urla femminili le rimbalzarono addosso. Si accostò alla fessura e spalancò i suoi occhi di adolescente: gli sforzi di quella donna per divincolarsi rendevano più sensibile la sua debolezza e nello stesso tempo facevano ondulare il suo corpo seminudo. Lui la rimproverava e lo sentì sentenziare: "Come modella non vali nulla, vediamo ora se puoi servire come oggetto di piacere!". "Non voglio stare in posa come un cane che aspetta la

zuppa!" la replica, con voce tremante. Vide il padre trascinarla sul tappeto tra tele e pennelli e il puzzo acre di vernice, stringerla contro di sé e sbaciarla sul collo, poi più giù, scoprendole i seni con le unghie. Poi la costrinse a inginocchiarsi su un copriletto di capra bianca. Le immobilizzò i polsi dietro la schiena con una sola mano, premendo contro l'incavatura della vita. La schiaffeggiò più volte, senza riguardo, come se fosse una prassi abituale compresa nel prezzo. Le accarezzò la bocca con quelle dita come salsicce, ma siccome la modella non si dimostrava compiacente come avrebbe voluto, la schiaffeggiò ancora. La costrinse a baciarlo. Le fermò il collo con una mano e le introdusse la lingua nella sua bocca, sino all'ugola. Poi la fece stendere supina e sottomessa e, come per farsi perdonare di averla schiaffeggiata, l'accarezzò dolcemente, delicatamente, non tanto per interessare la prigioniera, quanto per godere con più concentrazione del suo corpo di giovane donna...

La causa dello sviluppo inquieto di Elena stava nel fatto che a una madre così autoritaria e poco incline a manifestare affetto si contrapponeva un padre assente ed egoista (della danza, a cui aveva voluto iscrivere la figlia, si era poi del tutto disinteressato). Le paure della sua infanzia non si cancellavano, proseguivano sempre più nel profondo come una crepa nel muro.

Col passare del tempo, Elena capì bene che cosa il padre stesse facendo e, confrontandosi con le compagne di scuola e con quelle della palestra, pensò che, più delle donne, gli uomini avessero bisogno di questi diversivi, anche se sposati e con figli. E ancor di più gli artisti come suo padre che ricavano l'ispirazione proprio da queste prove carnali.

Al Festival di Spoleto, il pittore incontrò una modella molto giovane e carina, sui venticinque anni. La ritrasse e la ritrasse. Poi la sedusse e accanto alle tele semilavorate la possedette più di una volta anche in uno stesso giorno. Si rendeva conto che non era più così vigoroso come ai bei tempi della sua gioventù, quando lei gli allungò un piccola pastiglia azzurra a forma di rombo e gliela porse. Il pittore rimase dapprima un po' sbalordito, lusingato, blandito da una ragazza che apprezzava sesso e nutella, si versò dell'acqua in un bicchiere e fu sul punto di inghiottirla. Poi si arrestò. "Ecco il mio quadro!" pensò "Mettiti nuda sul divano, ecco brava, con il lenzuolo tra le gambe, un paio di cuscini dietro il collo e un braccio piegato verso l'alto ad afferrare con la mano la tua nuca. Ecco, va bene così. Ora accenditi una sigaretta e fuma senza badare a me". Poi, tra sé e sé, aggiunse: "Ci metterò tanto rosso. Non un rosso come quello del camion di pompieri... ma un rosso sangue, vivido!".

Con l'aiuto di un grande specchio, il pittore ritrasse se stesso in primo piano seduto nella penombra, con la mano destra allungata verso un bicchiere d'acqua che campeggiava sul tavolo mentre con la sinistra teneva tra il pollice e l'indice una piccola compressa azzurra nell'atto di calarla nel bicchiere. E sullo sfondo la modella fumante, a seno nudo sul divano di velluto rosso, in attesa del suo amante. Fu per il resto della sua vita il suo capolavoro. Ne impreziosì la tela con una barocca cornice dorata e la espose nella vetrina della sua galleria e lì ci sarebbe dovuta rimanere senza prezzo sino alla fine dei suoi giorni. Ne fece

una brochure per pubblicizzare la *Galleria Canzi* e tutti a Foligno conobbero e discussero quella scena osé.

Le modelle rappresentavano per lui un'esigenza del cuore e dello spirito, della carne e dell'intelletto, ma anche un'irrinunciabile fonte di piacere, di cui, per sua fortuna, non occorreva preoccuparsi perché l'aveva continuamente a portata di mano. Assoldando le modelle, che pagava senza elemosinare, perché posassero nude, il passo successivo dalla sua pittura al suo *pennello* era quasi una scontata conseguenza. Ogni sua passione, tuttavia, viveva lo spazio di un mattino prima di svanire tra la noia e un po' di malinconia, una volta svuotato della sua voglia. In quei frangenti allora Luciano si ricordava di avere una figlia, si ricordava di essere stato un paio di volte, di soppiatto, a vederla danzare in palestra, si recava nella sua cameretta per dirle che era un'ottima danzatrice, leggiadra come una cerbiatta. Solo in quegli istanti Elena incrociava il sorriso del suo babbo e lo contraccambiava con un abbraccio affettuoso che le veniva dal suo piccolo cuore. Il bene del sorriso sembrava cosa rara e sempre più perduto alla vita di quella piccola famiglia di Foligno.

La pausa di riflessione di Elena fu interrotta alle otto di sabato mattina dalla vibrazione del suo cellulare che raschiava contro il ripiano del comodino.

Era Aurelio, da Francoforte.

"Volevo essere io, per primo a darti il buongiorno, Elena". Nitida e accorata la sua voce.

Elena si sentì riempire di commovente serenità. Ci voleva proprio - pensò - dopo il rincorrersi di sogni celebrativi, così amari e indesiderabili. Un sorriso spontaneo, finalmente sbocciò sulle sue labbra in fiore. Aurelio ne aveva il merito. Aurelio, che poteva essere l'uomo della sua riscossa!

Capitolo 3 - DAVIDE E AURELIO

Come spesso accade, il fresco rapporto della coppia, già rodato sul piano fisico, si fece di volta in volta più approfondito nella sfera privata di entrambi. Ad ogni incontro, a lato di una serata passata insieme o di una passeggiata domenicale, la loro conoscenza si faceva sempre più confidenziale. L'atteggiamento di Elena, più che essere indirizzato a conoscere più a fondo il suo compagno, era rivolto a rivelare il proprio vissuto, come se, parlandone, si sentisse liberare da un pressante legame con il passato.

Quando, incline a favorire e ad ascoltare queste spontanee manifestazioni personali, Aurelio le chiese di conoscere i suoi trascorsi sentimentali, Elena si aprì con lui come se aspettasse con ansia un tale momento. Se due persone che erano estranee lasciano improvvisamente cadere la parete che li divideva e si sentono vicine, questo attimo di unione è una delle emozioni più eccitanti della vita. Raccontò di sé all'ombra di un pergolato di glicine: una trattoria nel complesso monastico di Morimondo.

"Non c'è niente di più doloroso che lasciarsi quando ci si vuole ancora bene" esordì Elena e pensava a Davide, cinque anni di università trascorsi insieme: insieme capaci di integrarsi, di impegnarsi a fondo nello studio, dandosi man forte, senza sacrificare la propria unione.

Appena giunta a Milano, Elena era stata dominata dal bisogno di superarsi, di evadere dalla prigione della propria solitudine. L'impossibilità di raggiungere questo scopo la portava al panico dell'isolamento dal mondo esterno che le appariva appannato, incolore. Non sono né un artista né un poeta - si diceva - Non sono in sintonia con i miei giorni e le mie notti. Sono una nube, una nube che si confonde con gli oggetti, ma ad essi non si unisce. Sono una nube e nella nube spaziano la mia solitudine, la mia fame e la mia sete.

Conobbe Davide nella giornata dei test di ammissione, al parcheggio delle biciclette dell'Università Bocconi: un ragazzo di bell'aspetto, alto e biondo, uscito dal liceo classico e milanese d'origine. Le aveva puntato gli occhi addosso. Non ci volle molto per conquistarla.

Davide era un romantico, amava la poesia e se ne serviva per toccare la sensibilità dell'anima. "Sei bella come l'aurora e calda come il mezzogiorno" intagliate nella memoria di Elena le parole di Davide allo sbocciare del loro giovane amore.

"Se ami un fiore, non raccoglierlo... perché se si prende in mano muore e cessa di essere ciò per cui lo si ama. Quindi, se ami un fiore, lascia che sia. L'amore non è possesso. L'amore è apprezzamento. E' rispetto". Così le aveva risposto in una mail dalla biblioteca dell'università. Ma quel fiore fu colto, quel fiore rispondeva all'amore, con stima e con rispetto.

Per il compleanno di Elena, alla metà d'ottobre, Davide le portò un mazzo di rose rosse con un biglietto: poche righe, scritte di suo pugno, prese a prestito da un sonetto di Shakespeare. Così recitava, a testimonianza di ogni notte non passata insieme, nella consapevolezza di amarla: "Se chiudo gli occhi, ad altra vita s'aprono ogni notte. Sarà luce se mi apparirai in sogno".

L'ossessione della gelosia, l'impegno di fedeltà, il desiderio di attribuire un grande valore alla persona amata scaturivano in Elena dalla carenza infantile di tenerezza e di amore. Essere innamorata ed esserne corrisposta corrispondeva per lei a un grande dono. La paura di perderlo avrebbe significato risentire la sofferenza della solitudine e dell'abbandono in un corpo e in uno spirito che necessitavano di un partner da tenere ben saldo al proprio fianco. Per sentirsi viva e pienamente felice. In lui Elena coglieva un investimento che aveva assegnato da bambina agli oggetti infantili, alle bambole in particolare, e che ora cedeva il passo al proprio compagno, alla realtà dei sentimenti che ad essi si era sostituita.

Davide era anche innamorato del mare e tante furono le fughe verso la Liguria vissute insieme. Uno sguardo al mare saziava i loro cuori.

E durò per tutta la frequenza universitaria. Raggiunse il culmine nell'anno di laurea per entrambi. L'anno 2000. Il secolo si chiudeva con l'unione consolidata di due laureati che insieme aveva interagito, costruttivamente, nello studio e nell'amore.

Festeggiarono con una vacanza a Lerici, nel Golfo dei Poeti.

Con l'occasione, di suo pugno, Davide riportò su di una pergamena una poesia di Charles Baudelaire e gliela consegnò: "I tuoi capelli contengono tutto un sogno, pieno di vele e di alberature: contengono grandi mari, i cui monsoni mi portano verso climi incantevoli, dove lo spazio è più bello e più profondo, dove l'atmosfera è profumata dai frutti, dalle foglie e dalla pelle umana. Nell'oceano della tua capigliatura, intravedo un porto brulicante di canti malinconici, di uomini vigorosi di ogni nazione e di navi di ogni forma, che intagliano le loro architetture fini e complicate su un cielo immenso dove si abbandona il calore eterno".

Al Lido di Lerici apprezzarono il mare. A San Terenzo la focaccia ligure, a Tellaro la commozione del tramonto con un sole che calava tra l'isola Palmaria e Porto Venere. Accanto all'Albergo Florida, dove alloggiava la loro alcova, stava la casa di Shelley e Byron. In una di quelle notti, dopo l'amore, Davide si alzò dal letto e raggiunse la finestra che dava sul golfo, ne scostò le tendine e osservò fuori mentre Elena rimaneva distesa tra due guanciali. "Che cosa vedi?" gli chiese. Rispose con le parole di una poesia che aveva scritto per lei: "Ha capelli di nuvole chiare la notte e scogliere soffici dentro a un mare di stelle in cui veleggia una caravella che ha per rotta l'oceano".

L'atmosfera romantica coronava una coppia di amanti a cui ora mancava soltanto di tagliare il traguardo di un buon lavoro.

Elena era già da tempo in contatto con la Banca Commerciale Italiana, che le aveva risposto con buone prospettive di inserimento. Più taciturno in merito a una sua sistemazione era Davide.

Dopo le vacanze, si ritrovarono per una gita al Parco Lambro. Lì si sedettero alla sommità di una collinetta tra le loro biciclette adagate nell'erba. C'era nell'aria qualcosa di pressante e Davide respirava con fatica. "Ti devo parlare" le aveva detto. Un'espressione che non aveva mai usato con lei. In cinque anni non uno screzio, ma solo una complice intesa. "Che cosa c'è, Davide, qualcosa non va?". La sua risposta fu un pianto scrosciante. Con le testa nelle mani di Elena che lo stringeva a sé, Davide le disse di stare piangendo col sole alto, col cuore innamorato, di averle sempre nascosto che i suoi aspettavano la sua laurea per trasferirsi in America, dove il padre, architetto, aveva ricevuto una proposta troppo propizia per essere rifiutata. Era un affare di famiglia. In una imponente azienda immobiliare di Boston c'era un posto anche per lui, già da tempo tenuto in caldo. Tutto era già stato pianificato per la partenza, prevista nel giro di poche settimane. Ecco che cosa stava a significare la caravella che aveva per rotta l'oceano, a cui Davide aveva fatto riferimento in quella notte d'amore di Lerici! Contro un vento di maestrale inesorabile, Il poeta non era in grado di contrastare il futuro che gli era stato programmato.

Il silenzio che seguì nei giorni successivi segnava i rumori di un'assenza lancinante. Lasciarsi pur amandosi. Un destino ingrato e dover tirar dritto senza voltarsi. Rimasta sola, si sentiva svuotata di un parte di sé. Succede - si rispondeva, facendosi coraggio - Non sei disposta a riconoscere l'evidenza? Che cosa intendi fare, Elena? Farò del mio meglio!

"Ci lasciammo così" concluse Elena, nel ricordare ad Aurelio la sua esperienza sentimentale "da innamorati, costretti a dividersi. Inutile inseguirlo, le nostre strade si stavano separando, dovevo solo ridimensionare il nostro rapporto da amore per sempre a una bella storia che si doveva concludere: anche la storia più bella può finire in un cumulo di polvere. Purtroppo per me, i momenti brutti hanno una loro consistenza permanente mentre quelli belli tendono con crudeltà a dissolversi".

"Ti ha scritto, l'hai risentito?" le domandò alla fine Aurelio.

"Mi ha scritto per alcuni mesi, ma non so bene se fossero lettere sincere oppure orchestrate più per mettere a tacere la sua coscienza che per tenere in piedi un rapporto improbabile. Da parte mia, il passare del tempo ha relegato pian piano la nostra storia a un bel ricordo indelebile. Niente di più" concluse Elena tirando un sospiro spontaneo di quelli che stanno a indicare il desiderio di cambiar discorso.

"Avrai avuto tutto il tempo per rifarti" commentò il suo compagno.

Lei non rispose, gli pose una mano sulla guancia e avvicinò le labbra alle sue.

L'Abbazia di Morimondo aveva conferito solennità al racconto di vita vissuta. Aurelio lo aveva ascoltato senza un grande interesse ma anche senza staccare mai lo sguardo da lei, dalle sue espressioni tristi e allegre, a seconda del frammento di storia narrata, alla gestualità delle mani, alle pause. La confessione accorata di Elena stava a dimostrare quale soglia di intimità gli stesse accordando. Alla fine, avrebbe potuto contraccambiare

quelle confidenze con altrettante rivelazioni spontanee: lei lo avrebbe meritato. Ma il suo passato era complesso e troppo disturbato da episodi più o meno positivi. Inoltre, l'ascolto delle parole sincere della sua donna, così giovane e bella, avevano fatto accrescere in lui il tormento di un gesto che aveva condizionato il suo vivere e intaccato in buona parte la sua onestà interiore. Tra loro c'erano dodici anni di differenza. Si limitò a dirle che i suoi amori erano stati lunghi e importanti ma poi dissolti in un pugno di polvere e che in quel momento si considerava un single senza programmi di convivenza di coppia. Aggiunse che troppe delusioni l'avevano in tal senso scoraggiato.

Si era alzato il vento. Il glicine ondulava sul pergolato e un tramonto di primavera accompagnava il loro rientro a Milano lungo la strada che affianca il Naviglio Grande e ne segue il verso della corrente.

Intanto in banca Elena stava facendo carriera. Drigo la trasferì in uno staff di consulenti interni che faceva capo a lui stesso. Le fu affidato lo studio di un importante progetto sui sistemi elettronici di pagamento e, in particolare, sul Corporate Banking. Il mese successivo Elena venne promossa *Quadro*, scavalcando molti altri candidati anche più anziani di lei.

Bisognava festeggiare. Uno dei primi a congratularsi con lei fu il vecchio Max, con il quale aveva mantenuto un feeling inossidabile. Si limitò ad abbracciarlo, consapevole dell'aiuto che Max non le aveva mai lesinato sia in campo lavorativo, sia nella vita privata, quando si era rivolta a lui per qualche consiglio spassionato.

La sera stessa si fece bella per Aurelio, che puntale, la portò a cena a Brera. Finita la cena romantica, Elena gli chiese di passare la notte insieme. A benedire la sua promozione c'era il suo amore, l'unione di due corpi in armonia. Ma Elena non si rendeva conto che, in questo modo, esercitava sì il fascino che la innalzava a oggetto d'amore, che la sua costante disponibilità a fare sesso con lui sì stimolava la loro unione ma anche la propria illusione di averlo, in un certo senso, conquistato per sempre.

Elena traboccava di sogni e si rendeva conto di essere felice quando era innamorata e un uomo la contraccambiava e faceva sesso con lei. Cadeva, invece, nel baratro della solitudine quando questi ingredienti venivano a mancare. Donarsi al suo uomo con tutta se stessa: questa era la sua medicina per vivere, ma, spesso, soltanto la ricetta per un illusorio placebo.

Capitolo 4 - RICORDARE ROBERTO

Elena aveva letto il best seller di Nicholas Sparks "I passi dell'amore". Ora che era stato tradotto in film e uscito nelle sale cinematografiche, chiese ad Aurelio di vederlo insieme. Ci andarono una sera di maggio. Il film era di fatto patetico come il libro, forse più del libro ed Elena ne uscì in lacrime. Lacrime che rivestivano il suo inconscio di una commozione spontanea.

"Non mi rendo conto perché piango" disse, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto ricamato.

"Mi sembra normale, invece, la protagonista ha generato empatia e tra gli spettatori ho osservato che molti avevano gli occhi lucidi" replicò Aurelio, che non sembrava meravigliato.

"Muovere un braccio per afferrare una maniglia o un dito per suonare un campanello o una mano per accarezzare il tuo viso, Aurelio, sono gesti decisi da me, da una mia volontà precisa. Invece, quando piango per aver assistito a una finzione scenica, come per questo film, o a qualche avvenimento toccante, è come se prestassi i miei occhi a un'altra persona: le lacrime escono mio malgrado, senza che io l'abbia deciso, mi capisci?".

"Ti ricordi di Lucio Battisti? *Tu chiamale, se vuoi, emozioni...*".

"Quindi mi dovrei indottrinare sulle emozioni che prevalgono sulla razionalità".

"Credo proprio di sì, Elena" rispose Aurelio, con perfetta calma "Le emozioni ci consentono di rapportarci alla realtà in modo semplice e spesso immediato, senza dover troppo riflettere sulle cose. Ci aiutano a orientarci, rappresentano il modo in cui ciascuno di noi sente e vive le proprie esperienze".

Al discorso seguì una pausa di riflessione. Raggiunsero l'auto, Aurelio mise in moto. Lungo il percorso che la riaccompagnava a casa, Elena pose il quesito: "Le emozioni... Siamo noi a controllarle o sono loro a controllare noi?".

"Credo che siano percezioni, come la rabbia, la sorpresa, la paura. Per esempio, se avvertiamo una minaccia, proviamo timore e cerchiamo di evitarla. Oppure, se leggiamo un certo interesse negli occhi di un'altra persona, ci sentiamo attratti e reagiamo di conseguenza, inconsapevolmente. "Vi sono circostanze di fronte alle quali il nostro subconscio, senza chiederle alcun permesso, prevarica la nostra parte razionale alterando il nostro stato d'animo e distribuendo lacrime a suo piacimento".

"Quindi Stevenson non ha fatto altro che sviluppare questo sdoppiamento della nostra personalità che ci guida, lasciando campo libero di volta in volta alla ratio piuttosto che al subconscio, al Dottor Jackill, piuttosto che a Mister Hyde".

"Sì, Elena, credo che sia così!" rispose Aurelio con aria definitiva, un po' annoiato da questo argomento che poco lo interessava essendo, come tanti uomini, indirizzato ai fatti concreti e verificabili. Cosicché, una volta raggiunto il cancello della casa di Elena, accompagnò questa sua conclusione avvicinando le sue alle labbra socchiuse di lei che ricevette il bacio come un simbolo fallico che s'inseriva nella sfera delle sue emozioni, poco al di sotto del segno lasciato da lacrime spontanee e irrazionali. "Buona notte" le disse.

Elena scese dall'auto un po' scossa, dal film, dalle girandole delle proprie emozioni, ma Aurelio non se ne avvide e ripartì.

Appena rientrata, gettò la borsa sul divano, depositò gli orecchini di perla sul tavolo del tinello e si bevve un goccio di whisky dalla bottiglia che proprio Aurelio le aveva regalato e si spostò, con il bicchiere in mano, nel letto della sua casa all'Ortica dove era abituata a riflettere prima di dormire. Spense la luce del comodino e si addormentò poco dopo cedendo alla stanchezza di un'intensa giornata lavorativa, ma lasciando spazio ai meandri del proprio subconscio.

Si ricordò di quando suo padre e suo zio Donato, allestirono la mostra con le opere di Pietro Cascella.

Elena sentiva nei suoi occhi la primavera, la primavera del 1993. Fu un vero successo, un evento per Foligno: quasi tutte le opere di Cascella vendute e l'introito per i fratelli Canzi assai cospicuo. Babbo Luciano scoprì d'essere più famoso di quanto ritenesse. Festeggiarono e, per la prima volta, Luciano aprì la sua villetta ai collaboratori e ai clienti di maggior riguardo. Fu invitata anche Cinzia, l'anziana e solitaria cugina di mamma Amelia, che alcuni anni addietro era stata investita, in bicicletta, da un camion e che, da allora, era costretta, bastone alla mano, a zoppicare. A una paninoteca di via XX Settembre ordinò un servizio di catering con tartine e champagne. A Luciano Canzi era sempre piaciuto bere e più degli ospiti gradiva il nettare francese di cui si scolò in poco tempo una bottiglia, un bicchiere dopo l'altro. Alticcio, allungò un braccio sulla spalla del fratello maggiore Donato, che avvicinò a lui, e intavolò un discorso sull'arte di Cascella da lui considerato il maggior artista italiano della seconda metà del '900. "La sua pittura è incancellabile memoria, orma, traccia gesto e segno. Temeraria impresa collocata sul concitato frangente del tempo. La sua arte è un quadro di paragone per tutte le giovani promesse e anche per le vecchie, me compreso". Paroloni che facevano parte di un cliché preconfezionato, ma che adescarono applausi scroscianti nella casa che aveva sempre vissuto all'insegna di un religioso silenzio. Incoraggiato dal buon grado di accoglimento dei presenti, si sentì di continuare, con fierezza o con un tocco di superbia, promuovendo la sua galleria d'arte: "I fratelli Canzi hanno tagliato oggi un grande traguardo. La *Galleria Canzi* è una garanzia per la salvaguardia e il rilancio dell'arte a Foligno. Il nostro costante zelo è stato ora premiato in misura significativa. Anche a nome di mio fratello, miei cari amici, vi prometto altre soddisfazioni di questo calibro. Le nostre armi sono le arti, la strategia e l'ispirazione; la nostra energia è l'amore per la bellezza e per l'intuizione pittorica. Senza sosta ci impegneremo nella ricerca di opere di altri grandi maestri meritevoli di figurare nella nostra città". Alzò di nuovo il bicchiere e trangugiò d'un fiato dell'altro champagne accompagnato da nuovi applausi. Elena, relegata in un angolo a bersi un succo di albicocca, si fotografò così nella memoria lo stampo di un babbo così anomalo ed eccentrico. Quel padre che usava il sesso per difendersi dai sentimenti aveva questa volta sembianze più convenzionali. Aveva il colletto sbottonato e la cravatta slacciata e sudicia. Gli occhi torbidi e il fiato pesante, con il bicchiere in mano sorretto da un gomito alzato e oscillante. Ma aveva avuto successo.

Luciano, una volta rotto il ghiaccio e divenuto euforico, rimase per tutto il pomeriggio al centro dell'attenzione, troppo pigro per smettere di discorrere. Verso sera, congedati gli

ospiti, Amelia gli preparò il bagno e lo spinse nella vasca, tra l'acqua fumante e l'ultimo calice di champagne.

Elena, che allora frequentava l'Istituto Tecnico Scarpellini, dopo aver terminato un tirocinio di danza classica durato quattro anni, aveva fatto amicizia con la sua compagna di banco Laura Evelina, che abitava in via della Concia, a poca distanza da casa sua. Con lei ogni mattina attraversava a piedi l'intera Foligno: Palazzo Trinci, Via Gramsci sino a raggiungere la Passeggiata dei Canapè, che era stata una pista per le corse dei cavalli, e, quindi, la scuola. Il lunedì successivo alla chiusura della mostra, i vari bottegai si affacciarono a salutare la figlia del noto artista di Foligno che aveva portato in paese decine di facoltosi appassionati d'arte. Mentre Elena tirava diritto limitandosi a contraccambiare con un cenno di saluto, Laura Evelina sorrideva e faceva suoi quei festeggiamenti. In realtà, soffriva d'invidia nei confronti della sua compagna, superiore a lei sia sotto il profilo scolastico, sia per l'aspetto fisico. Inoltre, si era infatuata di un compagno di classe, Roberto, biondo, simpatico, sguardo color verde acqua, che, invece, preferiva Elena.

In effetti, il profitto scolastico di Elena era eccellente. Amelia non aveva neppure bisogno di colloquiare con i professori tanto erano eloquenti i risultati di sua figlia che parlavano da soli. Avrebbe meritato una scuola più consona alle sue capacità intellettuali come un liceo classico. Ma Foligno ne era sprovvista.

Nella sua vita intima, Elena stava per riscattare la sua infanzia irreggimentata e carente di affetti, considerati il ménage introverso e dispotico della madre e quello effimero ed egocentrico del padre. Un'infanzia solitaria e poco gioiosa era stata barattata con una precoce maturità.

In una mattina di sole, mentre Elena stava guardando giù dalla finestra della scuola la primavera che si affacciava, si sentì posare la mano di Roberto su di un gluteo. Avvertì un brivido di compiacimento intrecciato con l'istinto di mollargli un ceffone. Ma, accanto a lei si trovava Laura Evelina, cosicché decise di far prevalere il brivido e allora Roberto continuò accarezzandole la schiena, lentamente sino al collo. Non si parlarono. Elena si girò, lo guardò nel profondo dei suoi occhi, si allontanò in castigato silenzio e lo lasciò alla compagna.

Si diedero il loro primo bacio lungo la passeggiata dei canapè. Il più bel giardino di Foligno, confinante con la cortina di mura che per l'appunto incorpora ottanta panchine di pietra a forma di divano. Su una di esse si sedettero. Erano soli, se si esclude un nugolo di passerotti che cinguettavano all'ombra degli alberi in fiore. Elena ebbe il suo primo bacio, un po' maldestro, ma tanto intenso e sconvolgente. Trasalirono entrambi, storditi da un'eccitazione palpabile. Elena era bella, di una bellezza quieta, spirituale, ricca dentro, sublime nell'essenza. Non era da meravigliarsi se Roberto stesse bruciando in un ardente innamoramento.

I canapè li rividero quasi ogni giorno, per qualche settimana, e divennero la loro alcova. Lì i loro baci si intensificavano e anche qualcosa di più. Ciò, nonostante la madre Amelia, poco permissiva. I due ragazzi cercavano di vedersi il più di frequente possibile perché la prima esperienza amorosa era dominatrice della loro vita quotidiana, senza che per questo andasse a discapito dei rendimenti scolastici. Di modo che la loro unione passò inosservata agli occhi dei professori. A Elena si presentarono di notte i più bei sogni della sua breve esistenza, per la prima volta si sentiva riscaldata da una gioia incontenibile che, tuttavia, considerati i rapporti solo di sudditanza con sua madre, non rivelò in famiglia e si accontentava di esternarli al proprio diario che teneva relegato sotto una piastrella amovibile della pavimento in corrispondenza di un antico pluviale ormai dismesso. Ogni sera, prima di dormire, Elena scarabocchiava le sensazioni dei suoi baci nel diario e, quando brillavano nel cielo le stelle, spalancava la finestra della propria cameretta per osservarle, adagiata nel letto. Roberto testimoniava per lei quella potenza dell'oblio e della distrazione adatta a fronteggiare il suo radicale stato di isolamento.

Accadde che in un giorno di luglio del 1994, all'improvviso, venne a mancare per un infarto fulminante lo zio Donato. Per la prima volta sentì la voce di suo padre pronunciare accorate parole che testimoniavano come anche in lui, brillante, superbo narcisista, convivesse una certa dose di umanità. Rivolgendosi a lei e alla madre, attorno al tavolo di casa dove era pronto un *risotto pere e caciotta* fumante, abbassò la voce per dire: "Siamo stati due vele della stessa nave mio fratello e io. Ora sono rimasto solo a tirare nell'ultimo vento forte il legno nella tempesta della vita sempre più al largo dove la riva sta scomparendo": la poesia di un pittore a cui colarono le lacrime dagli occhi. In quell'istante, Elena rivalutò suo padre.

Il funerale si teneva a Spello, dove Donato abitava con la sua compagna. La combinazione volle che l'indomani vi fosse l'interrogazione di letteratura italiana per gli esami di maturità e, per questo, Elena chiese a suo padre di non partecipare alla cerimonia dello zio per impegnare la giornata al dovuto ripasso per un'adeguata preparazione, cosa che le fu concessa.

Per la prima volta, Elena poteva disporre in totale libertà della villetta dove si era sempre sentita prigioniera dietro a un vetro, non potendo toccare niente di ciò che vedeva. Aveva passato una parte della sua vita chiusa fuori, finché aveva capito che l'unico modo per vincere la sua fragilità fosse decidere di romperlo. E in quel frangente propizio, Roberto era il *pugno* che ci voleva per infrangerlo. Difatti, aveva in animo da tempo il richiamo dei sensi e aveva deciso di donarsi a Roberto che, con insistenza sempre maggiore glielo chiedeva. La prova d'amore, così come allora i ragazzi la chiamavano, era latente nel seno di Elena, concepita dal corpo più che dalla mente. Ora era venuto il momento. La scelta della torretta come il luogo per consumare il loro incontro era emblematica, era la rivalse su un padre libertino, era al centro dell'amore fisico a cui Elena stava per dare continuità.

Roberto si presentò puntuale, e dopo un istante di imbarazzo, Elena lo condusse per mano sino in cima alla torretta, immersa nella penombra, dove si trovava l'atelier del padre

con il tappeto bukara e il divano di velluto rosso, dove si rincorrevano gli odori delle vernici ad olio e delle tele di recente fattura, ammonticchiate l'una accanto all'altra, a ridosso di una parete. Aprì la finestra e fu colpita da un raggio di sole che le riscaldò il viso e le rianimò.

Ben presto il tabù della verginità fu cancellato. Con l'odore acre delle tavolozze nelle narici, nell'alcova di suo padre, che già era stato teatro di manifestazioni sessuali meno genuine della loro, quei due ragazzi si amarono, entrambi per la prima volta. Tra gli angoli di chissà quale pensiero di compiacimento, Elena si promosse a donna il giorno prima degli orali di maturità. Roberto si sentiva felice, ma impacciato, frastornato nell'aver visto e penetrato una bella ragazza che davanti a lui si spogliava, lentamente e con garbo, e che l'aveva preso con dolcezza per un'esperienza paritetica e indimenticabile. Insieme fantasticarono sul loro futuro. In un castello in mezzo al mare, circondato da fiori e animali, come Adamo, come Eva. Ma, purtroppo, i paradisi in Terra hanno breve durata e la realtà è meno gaudente della fantasia.

Di ritorno dalla cerimonia funebre, Amelia e Luciano parlarono del vuoto lasciato da Donato anche per quando riguardava l'attività della galleria d'arte. Elena non li stava a sentire, rimaneva in silenzio, inforcava con calma il suo risotto e pensava a tutto ciò che era avvenuto. L'amore nella torretta con Roberto, gli esami di maturità, il funerale dello zio: troppe vicende si erano manifestate nella stessa giornata perché i suoi pensieri potessero essere scalfiti dalle parole.

Amelia si domandava come suo marito avrebbe potuto continuare l'attività senza Donato. Ne uscì il nome di un mercante d'arte di Perugia, Vice Presidente del CIAC, Centro Italiano Arte Contemporanea di Foligno, tal Marco Baglioni, che, tempo addietro, aveva accennato a un suo interesse a entrare in società con loro. "Lo potrei sentire, è una persona ben inserita nel campo della pittura e dell'antiquariato". "Credo che non potrai farcela da solo, senza un nuovo socio". "Lo troverò, Amelia, intanto, considerato che sono rimasto solo, vedrò di farmi aggiornare la situazione, dal punto di vista giuridico, dal mio commercialista".

Passarono alcuni giorni, gli esami di Elena si conclusero con il massimo dei voti e ciò meritava un particolare encomio da parte di suo padre che non si era quasi mai disturbato a elogiare il profitto di sua figlia. Ma questa volta sì. Insisteva per il trasferimento di Elena all'Università Luigi Bocconi di Milano. A Milano aveva un riferimento di fiducia. La restauratrice Maddalena Sassu, nipote del celebre artista Aligi, avrebbe potuto dare una mano a sua figlia nell'inserirsi in città.

"E' il miglior ateneo!" sosteneva Luciano, per convincere moglie e figlia, Elena uscirà laureata in Economia e Commercio in quattro anni e, prima ancora di laurearsi, avrà trovato un impiego di prestigio e saremo fieri di lei. Amelia annuiva in silenzio. Elena lo ascoltava, condivideva il prestigio di quella Università, non condivideva il fatto che suo padre avesse scelto a tavolino senza prima consultarla, ma il fatto di trasferirsi, in completa autonomia, da una cittadina di provincia alla capitale finanziaria del Paese, l'allettava parecchio. Maddalena l'avrebbe ospitata per alcuni giorni, ma aveva già

individuato un appartamento ammobiliato in via Bistolfi, all'Ortica. Elena si limitò a far presente che non era così semplice essere ammessi all'ateneo. Era prima necessario superare i famigerati *Test Bocconi*, impresa che ogni anno riusciva a meno della metà degli iscritti. "Elena" le disse suo padre "Non farmi ridere, ti sei diplomata con sessanta sessantesimi perché non potevano darti di più, non hai mai preso un'insufficienza, sei portata per lo studio. Non vorrai farmi credere che mia figlia non sia in grado di superare dei test?". Fu una delle poche volte in cui suo padre si era interessato a lei, l'aveva lodata e apprezzata con poche parole, che forse raggruppavano tutte quelle che non le aveva mai trasmesso durante i cinque anni di scuola superiore.

"Quando penseresti di lasciarmi partire, papà?". "Ai primi di settembre. Chiederò a Maddalena di venirti a prendere alla Stazione Centrale. E non preoccuparti per la parte economica, ti organizzerò quanto ti servirà per mantenerti senza chiedere l'elemosina" e si fece scappare un'espressione delle labbra a metà percorso tra un ghigno e un sorriso.

Quella sera, nella sua cameretta, Elena, si affacciò alla finestra. Poi si distese, supina, nel letto, mise entrambe le mani sotto la nuca, e fissò il soffitto, azzurro come tutti i soffitti della casa. Esaminò il suo futuro. In effetti, continuare gli studi corrispondeva a quanto desiderasse, seppure non avesse mai approfondito l'argomento con i genitori. Perciò si sentiva su questo punto in sintonia con suo padre. Certo, il trasferimento a Milano a diciotto anni sarebbe stata una bella esperienza, ma sarebbe stata in grado di vincere il terrore della solitudine? A Foligno non poteva certo sentirsi circondata dagli affetti di una famiglia calorosa, ma viveva pur sempre con i suoi genitori ed era inserita in un ambiente che ben conosceva. Altri timori sulla capacità di autogestirsi non le mancavano. Ma poi, si disse, che avrebbe cercato di superarli. Elena era una ragazza inesperta, solitaria forse, povera di affetti, ma non immatura. Anzi, il suo aspetto e i suoi modi le conferivano una personalità nettamente superiore alla media delle ragazze sue coetanee. Questo Elena lo sapeva bene. Le rimaneva un dispiacere che non avrebbe potuto evitare: Roberto! Il loro castello in mezzo al mare sarebbe stato un sogno irrealizzabile. Ne era innamorata? Si domandò. Di certo sapeva di volergli bene: non l'aveva mai delusa, era stato il primo e l'unico che l'avesse toccata o, meglio, più che toccata. E per lei, oltre a rappresentare un'ancora che la faceva allontanare dal suo isolamento, sarebbe stato per sempre un ricordo indelebile per tutta la vita, comunque la si mettesse. Restavano ancora pochi giorni d'agosto da passare insieme, sempreché i suoi genitori non avessero deciso di portarla con loro al mare per le vacanze, sulla spiaggia di Numana, alla base del Monte Conero dove Luciano prendeva spunti per intensi paesaggi tra il giallo delle ginestre da rappresentare nelle sue tele. Ma anche Roberto avrebbe potuto allontanarsi con la sua famiglia per chissà quale altra destinazione.

Elena pensò di dare la massima precedenza a questo aspetto e, in uno degli ultimi giorni d'agosto s'incontrò con lui alla Passeggiata dei Canapé. La frescura del giorno di sole all'ombra dei sedili di pietra, ritrovò l'abbraccio di due giovani innamorati. Roberto le disse che avrebbe voluto restare con lei per sempre, che l'amava, che non passava notte senza che la sognasse. Più prudente fu e doveva per forza essere Elena. "Roberto" gli disse "ti voglio bene e ti desidero tanto anch'io, ma dovremo essere realisti, io dovrò continuare gli studi e dovrò spostarmi da Foligno e, come sai, la lontananza è nemica degli amori,

specialmente alla nostra età". Roberto si dimostrò più forte del previsto e, sebbene gli si leggesse negli occhi lo sforzo per controllarsi, le chiese di prendere le biciclette e di andarsene in giro da qualche parte, insieme, per un ricordo in più, per vivere un'ultima volta della loro unione. Roberto propose di raggiungere la vicina Bevagna, uno dei più bei borghi d'Italia. Sarebbe stata una passeggiata sportiva e romantica. Elena accettò di buon grado. Indossò una maglietta scura e dei pantaloncini corti. Nel primo pomeriggio si avviarono. Pedalarono in scioltezza, sorridendo a ogni discesa, a ogni sorpasso e, mezz'ora più tardi, avevano raggiunto la meta. Condussero per mano le biciclette e camminarono tra le mura medioevali, attraversarono la bella piazza Silvestri e lì si dissetarono a una fontanella. Poi Roberto fissò con una catena le due biciclette e prese Elena per mano, raggiunsero le sponde del fiume Timia, in aperta campagna. Roberto conosceva bene quei posti e, senza esitazione, s'infilò in un vecchio fienile, il luogo, che, evidentemente, si era prefissato. Condusse per mano Elena in un angolo decentrato del fienile, nascosto dalla luce. "Non mi piace qui!" disse Elena, mentre già era in ansia per ciò che stava per fare". Si spostarono allora in corrispondenza di un'apertura naturale ricavata nelle travi di legno su cui la struttura era impalcata. Si adagiarono su una pila di teli di iuta e lì si abbracciarono. E l'amore ci fu. Elena si sentì naufragare nell'estasi, noncurante di qualsiasi inibizione. Quel ragazzo per lei era importante, era il suo amore, anche se avrebbe dovuto lasciarlo. Gli prese il viso tra le mani e lo guardò nei suoi virtuosi occhi verdi: "Ti voglio bene, Roberto, ma tu sai, come ti ho detto che ci dovremo separare".

"Ma se tu te ne andrai, non saremo perduti per sempre, ci potremo tenere in contatto, potrei venirti a trovare e ti rivedrò ogni volta che tu ritornerai a Foligno".

"Hai ragione, Roberto, hai ragione, lasciamo al nostro futuro questo proposito". Ma sapeva, che il suo futuro era ormai fissato a Milano. Gli sorrise, lo baciò ancora e gli disse come fosse stato bello aver fatto l'amore con lui. Parole che avrebbero dovuto risuonare come un vanto per Roberto, ma un vanto che sarebbe stato minacciato da un'amara prospettiva.

Si alzarono dal loro lettino improvvisato. Mentre si rivestivano, sentirono rumori di passi avvicinarsi: una donnina rinsecchita, vestita di nero che pareva una stregghetta di Brueghel, li sorprese dietro i covoni ammonticchiati, sgranò gli occhi e urlò furente: "Che cosa ci state a fare nel mio fienile?".

"Ci siamo messi qui perché ci vogliamo bene" rispose Roberto cingendo le spalle di Elena".

"Andate a casa vostra a fare i vostri comodi o vado a prendere il forcone!".

"Non meritiamo questa cattiveria, signora!". L'aggressività di Roberto si era rivelata.

"Ah, ecco com'è la gioventù di oggi! Volete tutto senza lavorare, conquistare senza corteggiare!". La vecchia non poteva aver visto lo *spettacolo*, nascosto com'era dalle balle di paglia, ma era possibile che se lo fosse immaginato con l'invidia di una gioventù perduta.

I due ragazzi si cambiarono due occhiate affettuose, senza replicare allo sberleffo che la realtà degli anziani aveva riservato a quella delle nuove generazioni. Sembrava una scena d'altri tempi che avrebbero potuto narrare Verga o Pirandello. Tuttavia, era stato un momento perfetto, a cui si era aggiunto un incomodo episodio per renderlo a entrambi ancor più indimenticabile. I due ragazzi scesero in fretta la scala a pioli del fienile e

raggiunsero senza indugio le loro biciclette. Prima di aprire la catena che le legava, Roberto guardò la bellezza negli occhi di Elena, che erano languidi come quelli di una giovane donna che abbia appena vissuto momenti di passione con desiderio, e le disse: "Elena, io ti amo, sei tutto per me". Lei non fu in grado di rispondergli a tono, con pari trasporto, e si limitò a ricevere il suo abbraccio scandendo un banale: "Lo so, Roberto, lo so".

Di ritorno a Foligno, smontarono dalle biciclette e si salutarono. Lasciarsi, pur amandosi, era la paradossale spada di Damocle che penzolava al di sopra di una giovane coppia. Prima di girarsi, nascondendo le lacrime, Roberto le disse: "Elena, non ti posso dimenticare. Quando sarai lontana, sarai vicina a me, se non riuscirai a dormire la notte, sarai sveglia nel sogno di qualcun altro".

Elena si stava predisponendo a un ultimo abbraccio, ma Roberto, il suo primo amore, con una frustata d'orgoglio non glielo aveva concesso, s'era voltato, nascondendo le lacrime nei suoi occhi verdi, aveva pigiato sui pedali e si era allontanato senza mai voltarsi. Fissava dall'altra parte il suo destino. Come un patibolo.

Lei scrollò le spalle e alzò gli occhi al cielo, come se volesse catturare al volo le ultime parole di circostanza che stava per pronunciare.

E' straziante quel sentimento che si prova nei confronti di qualcuno che soffre per te e che tu hai contraccambiato. Eppure tu sai che non puoi evitare di infliggergli delle pene e vivi quella duplice, conflittuale tensione, senza che l'emotività ti induca alle lacrime. Tu non sorridi. Il tuo ruolo di protagonista, padrone della circostanza ti complica il vivere, ti inquisisce, ma, allo stesso tempo ti intriga e ti appaga. Nel momento in cui ti soffermi a pensare se ami o no una persona, hai già la risposta.

Perciò non fu strano come una ragazza così bisognosa di affetto, sinceramente innamorata, in disputa con la sua solitudine, non sentisse dentro di sé tanto dolore per una così prematura separazione. Elena non si rese conto di aver accolto la situazione come se fosse scontata e naturale. Che si fosse forgiata ai dispiaceri e li accettasse perciò con distacco? L'animo umano è talmente complesso che non sembra sufficiente applicare la razionalità per capire l'evolversi dei sentimenti, di momento in momento, dalla passione... alla tolleranza.

L'indomani, di buon mattino, suonava il campanello di via Mentana. Elena si affacciò alla finestra, Amelia si affrettò ad aprire. Si presentò un uomo ben vestito e di bell'aspetto, sui cinquant'anni inoltrati. Era Marco Baglioni. Luciano gli corse incontro e gli stinse la mano. "S'accomodi" gli disse, visibilmente interessato a quell'incontro "Amelia, preparaci un caffè". L'accordo per entrare in società con Baglioni andava a concretizzarsi.

Come aveva voluto il padre, ai primi di settembre Elena fece i bagagli e partì. Durante il tragitto in treno ripensò a Roberto e alla passione che li aveva presi alla cascina di

Bevagna... e si chiese se un ricordo sia qualcosa che si ha o, piuttosto, qualcosa che si è perduto.

L'arrivo alla Stazione Centrale fu un tonfo al cuore. A differenza della sua Foligno, Elena scopriva una Milano vuota, senza fiori, senza alberi, senza voli di uccelli, senza fragranze e senza stelle. Maddalena viveva da sola, era una donna di mezza età, di media altezza, pallida e sciupata in viso, con capelli neri raccolti e gli occhi neri infossati. Scoprì la ragazza spaesata e, osservandola guardarsi intorno, in piazza Duca d'Aosta come se si trovasse in un film di Spielberg, le disse con un sorriso che sapeva di conforto: "Cara Elena, Milano è proprio così, un grande contenitore che ti toglie il respiro, ma la giovinezza è un'età in cui tutti i problemi diventano risolvibili, ci si adatta presto a condividere l'imponenza come le miserie di una grande città e il futuro appare come un punto interrogativo che affascina, lì pronto per essere raggiunto, divorato, conquistato".

Elena contraccambiò la gentilezza delle parole e scoprì in questa donna una voce amica. Maddalena la fece salire in macchina e partirono. Abitava in un piccolo condominio in mattoni rossi. La sua casa era un bilocale che si affacciava su via Brioschi, nello stesso isolato della Bocconi. "Durante gli studi potrai farmi visita quando vuoi. Mi piace andare al cinema. Apprezzo le atmosfere, le sensazioni, le riflessioni che suscita un film. Quando ti va, ti posso fare compagnia". Elena fece un cenno di approvazione con un movimento della testa, prese possesso di un lettino che stava lì in un piccolo locale come ad aspettarla. Poi Maddalena la fece scendere nel seminterrato. Al termine di una ripida scala, quella che un tempo doveva essere una cantina era stata trasformata in un attrezzato laboratorio di restauro. In un ambiente ovattato dai muri completamente bianchi, illuminati in alto da due piccole vetrate a strombo, le opere d'arte erano distribuite un po' dovunque: Tele antiche e malandate, dal '500 in poi, si trovavano in coda in attesa dell'intervento di ripristino a cui da decenni Maddalena si dedicava.

"Cavolo, che artista che sei!" esclamava Elena, per la sorpresa di vedere tanto valore pittorico distribuito nell'arco dei secoli.

"No, gli artisti sono coloro che hanno creato queste opere, io le riparo soltanto, dal dipinto alla tela, al *passepertout*. Si chiamano *interventi conservativi e pittorici*" e le mostrò il volto di una bella Madonna già restaurata. "Vedi questa? E' attribuita alla scuola di Bernardino Luini. Ho impiegato un paio di mesi per sistemarla e ora il proprietario, un accanito collezionista, non si fa vedere perché non ha i soldi per pagarmi!". Poi Maddalena la condusse verso una porta chiusa ermeticamente, che serviva d'accesso a quella che poteva essere considerata un'aula bunker, presentata a Elena, con un po' d'ironia, come "la camera delle puzze". Vi entrarono. Un odore acre stagnava dappertutto. In quella stanza sigillata, dotata di uno specifico aeratore, venivano conservati i vari solventi ed effettuate le operazioni di restauro che richiedevano l'impiego di prodotti tossici, come l'*etilacetato* e il *butilacetato*, a cui Maddalena ricorreva, indossando una maschera, nelle fasi cruciali degli interventi per poi uscirne, richiudendo la porta, in attesa che le esalazioni esaurissero il loro effetto deleterio.

Elena, avvezza alla pittura per via del lavoro di suo padre, si ritrovò conquistata nell'ammirare una simile applicazione di impegno e di passione per l'arte. Manifestò più volte il suo stupore a Maddalena a cui i complimenti avevano sempre fatto piacere. Così le due donne, seppur di appartenenza a due diverse generazioni, si incontrarono subito.

Pochi giorni dopo, Elena aveva già preso possesso del suo appartamento ammobiliato dell'Ortica.

Capitolo 5 - LA RIVELAZIONE

La relazione tra Elena e Aurelio continuò con discreto successo. Lui era un istrione, con tanti amici e tante idee. Sapeva far divertire la sua donna e darle piacere ed Elena apprezzava questo fortunato periodo dove lavoro, sentimenti e sesso si contemperavano.

Si avvicinavano l'agosto e, con esso, almeno due settimane di distacco dalla realtà. Scelsero per le vacanze l'*Approdo di Ulisse* sull'Isola di Favignana. Aurelio era un appassionato subacqueo e con l'organizzazione del villaggio turistico arricchì la sua esperienza di emozionanti immersioni a *Cala Rotonda*, alla *Secca del Toro* e alle *Grotte di Marettimo*. Elena stava in barca ad abbronzarsi ed era orgogliosa di riconoscere il suo uomo tra i migliori esperti in una disciplina sportiva così esclusiva. I cottage di tufo erano una delizia, così come la piscina rettangolare in corrispondenza della caletta di fronte al faro. Un'oasi di pace e di sport, ancor più apprezzata da chi fosse innamorato. La compagnia del villaggio era divertente e distensiva. Il capoluogo si concentrava attorno alla vecchia tonnara e si raggiungeva in bicicletta attraverso un tunnel che evitava una scomoda salita. Il ristorante "Alle due sorelle" fu il complemento gastronomico per i piatti di pesce a base di bottarga che Elena non aveva mai assaggiato. Ad Aurelio si ruppe l'orologio subacqueo, essenziale per le immersioni. Così, in paese, insieme a Elena scelse un prestigioso *Acquastar* che sarebbe diventato il ricordo testimonianza di quella bella vacanza, la prima a riempire il cuore a una ragazza che aveva sempre privilegiato studio e lavoro. A ogni donna corrisponde un seduttore - si diceva Elena - La sua fortuna sta nell'incontrarlo. Davvero Aurelio l'aveva sedotta in tal senso?

Amare significa correre il rischio più grande di tutti. Significa mettere il proprio futuro e la propria felicità nelle mani di un altro e costringere se stessi a fidarsi senza riserve. Significa accettare la vulnerabilità.

Nel corso della vacanza, Elena seppe manifestare ad Aurelio tutta la sua dolcezza e tutta la sua femminilità, in bikini o senza. Le bastava stargli accanto. Ne sentiva il trasporto spontaneo, realizzava con gioia il suo più ambizioso sogno di vita. Era disponibile e accondiscendente. Ben poco importava come impostare ogni giorno: lo scenario della natura e di un mare splendido erano già di per sé rassicuranti.

Ma spesso la felicità è soltanto un barlume temporaneo di benessere interiore, un'ombra che può precipitare sul filo di lama dell'oblio. Troppe sono le minacce che stanno in agguato agli angoli dei nostri confini.

Una volta rientrata a Milano, Elena riprese con rinnovato vigore il suo impegno lavorativo. A settembre, nel giardino che circondava il palazzo dove lavorava, i pini contro il cielo pallido, già intiepidito dall'autunno che stava per arrivare, si avvistavano dalle vetrate del corridoio della Direzione. Elena lo stava percorrendo, ma ancora non sapeva che, in un incontro fortuito, stava in agguato un senso d'angoscia da mettere a confronto con altri simili cimenti del proprio vivere.

Max stava procedendo in senso inverso. Vedendola così ben abbronzata, si arrestò e le propose di bere un caffè insieme. "Come no?" le rispose Elena "Con te lo bevo sempre volentieri".

Max era curioso di sapere qualcosa di più sulla sua ex pupilla, per la quale nutriva molte aspettative di successo.

"Come sono andate le vacanze?" le chiese, di prammatica, mentre la macchinetta delle bevande calde sfornava il primo bicchierino fumante.

"Molto bene, Max, sono stata a Favignana, in un paradiso, una delle mie più belle vacanze in assoluto".

"E si vede dal tuo viso, Elena, mi appari in forma smagliante! Ci sei andata da sola?".

"Veramente, no".

"Sei fidanzata?".

"Beh, frequento da qualche mese un collega dalla Direzione Centrale e, sinora, il nostro rapporto sta andando bene".

"Posso chiederti se lo conosco?".

"Credo di sì, era presente alla presentazione sull'Anagrafe Titoli. Ricordi? Aurelio Ruffini".

"A quella rivelazione, Max cambiò espressione, non nascose una smorfia di disappunto, ma non disse nulla".

"Che cosa c'è, Max, non hai simpatia per Aurelio".

"Non si tratta di questo, Elena...".

"Di cosa si tratta allora?".

"Si tratta del fatto che ti ho preso a cuore, Elena, perché tu sei una ragazza d'oro".

"Oh, che bel complimento che mi fai!" commentò con un sorriso che ripagava Max della sua sincera espansività. "Ma... c'è qualcosa che ti preoccupa per me?" facendosi più seria.

Intanto attorno alla saletta delle bevande si erano aggiunti nuovi arrivati, cosicché Max le propose di spostarsi nel suo ufficio. Elena lo seguì.

Si sedettero, squillò il telefono, ma Max la fece breve, poi guardò negli occhi Elena, così bella, così abbronzata. Seguì un momento di indecisione. Con un leggero colpo di tosse si schiarì la voce, tenendo il pugno contro la bocca.

"Non vorrei fare il ruffiano" le disse infine "Ma... forse è il caso che faccia prevalere l'oggettività per tua conoscenza, Elena".

"Non farti problemi, ti chiedo di farmi sapere".

"Tempo fa ho avuto modo di lavorare insieme a Ruffini. E' un bravo ragazzo, intendiamoci, solerte sul lavoro, ma è sempre stato un po' playboy, come si usa dire. Ora non è più giovane e questa etichetta potrebbe essere ridimensionata. Il fatto è che Aurelio si è sposato con una donna che poi ha tradito e da cui si è separato. E tu mi potresti dire: oggi quanto ce ne sono? E' vero, ma per dirti tutto, poi mise incinta quest'altra donna, ch'era innamorata di lui e che avrebbe desiderato questo figlio. Lui no. Lui la convinse ad abortire. Per amore di lui, contro la sua volontà, lo fece. Ma l'intervento non andò tanto bene tant'è che questa donna non può più procreare. I loro rapporti poi s'inaridirono. Aurelio si sentì addosso un grande rimorso per tutto questo, ma non fece nulla per starle vicino, anzi pensò di lasciarla. Non so altro, Elena, ti ho detto tutto. Sapevo di lui perché tutto ciò accadde proprio in un periodo in cui lavoravamo insieme ogni giorno

e, di frequente, Aurelio si sfogava con me. Il rimorso c'era. Era evidente. Ma penso che alla fine abbia avuto il sopravvento una certa dose di egoismo, tipica degli uomini, purtroppo. Ma potrei sbagliarmi e mi dispiace di essere stato io a rivelarti tutto ciò e non so neppure se ho fatto bene a dirtelo... Sono molto dispiaciuto di comunicarti tutto ciò, mia cara Elena... ". E, osservandone il viso abbronzato che s'era impallidito, si pentì di quella parte così ingrata e forse inopportuna che stava interpretando. "Mi scuso io per primo se ritieni che ti abbia prevaricato" aggiunse.

"No" sussurrò con una debole voce che non nascondeva una profonda scossa emotiva "Le bugie non devono avere le gambe lunghe: quando la verità è così mascherata è meglio scoprirla al più presto e di questo ti posso solo ringraziare".

Max si alzò dalla sua scrivania e l'accompagnò alla porta. Si sentiva un ruffiano. In un altro frangente forse non glielo avrebbe detto.

Lo stato d'animo è ragione di un attimo: come poteva una ragazza desiderosa di amare sopportare il terrore di un fallimento così plateale? Era forse Elena condannata alla solitudine di un'anonima esistenza?

Era troppo amore. Troppo grande, troppo complicato, troppo confuso e azzardato e fecondo e doloroso. Era tutto quello che poteva dare, più di quanto le convenisse. Non si esaurì, non finì, non morì, semplicemente si infranse, crollò come una torre troppo alta, come una scommessa azzardata, come un'aspettativa troppo ambiziosa.

Dopo le perentorie rivelazioni di Max, Elena non ritenne ancora opportuno chiarirsi con Aurelio. Troppo era sconcertata per sentirlo subito. Era necessario riflettere, esaminarsi, cercare di capire con le proprie forze, prima di affrontare quello che sino a pochi minuti prima era stato il suo amore incontrastato. Alla fine della giornata lavorativa, percorse, come ogni giorno, via Palestro. Indugiò sul cancello d'ingresso di Villa Belgiojoso. Mezz'ora alla chiusura. Vi entrò. Di fronte al laghetto con quel tempietto un po' kitsch, ma affettuoso, attorno al quale navigava una coppia di cigni bianchi, si sedette su una panca di legno chiaro. Il giardino era quasi deserto, ma non desolato. Lì si lasciò coinvolgere miseramente, come un astemio che beve vino, dal risalto delle parole di Max, ricordando le sue espressioni, i suoi gesti nel metterla al corrente o forse anche di più, nell'aprirle gli occhi infilandosi nella sua privacy. Lo doveva biasimare? Sarebbe stato meglio non sentirlo, non saperlo oppure saperlo in altro modo? Era andata così, in ogni caso era giusto che lei sapesse, che lei soffrisse la verità del suo amore così deflorato.

I cigni si stavano ritirando nelle loro casette sull'acqua. Un fischiotto annunciò l'imminente chiusura dei giardini.

Accadde che durante la notte Elena riuscisse a riaprire le porte al suo dolore antico, legato alla sua infanzia: quello dell'armadio buio dove l'aveva rinchiusa sua madre e quello del padre artista e narciso. Il ricordo significava per lei abbandonare le difese e si sentiva come dilaniata da un branco di piranha. Ripensò a Roberto. Erano passati gli anni, lunghi come secoli, da quel pomeriggio al fienile. Erano stati la sua pelle maschile la prima che Elena avesse toccato e il suo sguardo maschile il primo che l'avesse penetrata. Ripensò a

Davide: l'università e il sentimento. Le si riaprirono le ferite di due amori interrotti, si sentì riemergere i sensi di colpa. Infine, decise di tergiversare, di frequentare ancora per un po' Aurelio per stare a guardare come si sarebbe comportato, se le avesse prima o poi raccontato del suo passato di cui non gli aveva mai chiesto di render conto o se avesse continuato così come aveva fatto sino ad allora, senza guardare indietro ma soltanto al presente.

Con l'angoscia nel cuore, Elena tenne duro per qualche settimana. Si prese la briga di telefonare a Maddalena. Era uscito di recente il film *Le vite degli altri*, di cui tutti i rotocalchi parlavano bene. Chissà mai che contribuisse a risollevarle un po' il morale! Maddalena accettò di buon grado, passò a prenderla in macchina un paio di giorni dopo e insieme andarono nella sala cinematografica più vicina che lo proiettava. Il film era avvincente, un capolavoro psicologico, ma piuttosto triste. Scosse le due donne che comunque lo apprezzarono. Sulla via del ritorno, Elena si rese conto di trovarsi accanto all'unica amica su cui potesse contare a Milano e non ci volle molto di più per indurla a sfogarsi con lei che era divorziata da qualche anno. Le descrisse la sua situazione ed ebbe di ritorno un commento asettico ma inesorabile. Così si espresse: "Mia cara Elena, ti consiglierei di verificare al più presto che la situazione stia effettivamente così. Non puoi rimanere ostaggio della tua inquietudine. Se questo Aurelio è effettivamente un donnaiolo e non è innamorato di te, allora mi permetto di dirti che sei nel caso in cui la cornice vale più del quadro: tieni la cornice e cambia quadro!".

Aveva ragione. Elena, divenuta più tiepida e, quindi, più lucida, capì a poco a poco che Aurelio aveva un'idea dell'amore come quella della pubblicità della pasta Barilla: sollucheri e fiocchettini, gentilezze e coccole per lui, ma nessuna responsabilità concreta che alterasse il proprio copione specifico di una vita dedicata alle conquiste, ai viaggi e a brillare nel mondo del lavoro. Nulla di più, nulla che alterasse questo equilibrio consolidato. Interrogato sui suoi trascorsi sentimentali, cercò di tergiversare, poi, messo alle strette, le fece intuire che le donne del suo passato erano state plasmate più con il bastone che con la carota. Lei era stata la ragazza generosa e bisognosa di amore a tal punto da adeguarsi al compiacimento del suo compagno. Nel sesso come nell'immagine di coppia.

In un giorno d'autunno, dimenticato dal sole, Elena si decise. Gli chiese se fosse stato sposato, gli chiese della donna che avrebbe fatto abortire. Aurelio non apparve sorpreso, s'immaginò che essendo colleghi di lavoro prima o poi questi suoi retroscena sarebbero venuti a galla e portati a conoscenza di Elena. Se l'aspettava e non gli interessò neppure di sapere chi l'avesse informata sulle sue faccende private. Con l'aria di chi ha venduto onore per sesso, alzando un muro nel cuore, si confessò un animo single che non intendeva farsi programmare la vita dalle donne, che non era portato per il matrimonio e, forse, neppure per la convivenza.

Ciò che soprattutto provocò una sofferenza incontenibile nella piccola grande Elena, fu il fatto che sì Aurelio sentiva in sé il peso, il rimorso e la responsabilità di aver fatto abortire la sua amante, ma che con lei non tenesse più alcun rapporto come se il passare del tempo fosse la naturale risoluzione di qualsiasi scempio fino a considerarsi impunito e di

nuovo in pace con la coscienza. Non dimostrava di tenere alto l'amore di Elena che, evidentemente, per lui era stata una in più, una delle tante compagne del momento, l'etichetta da appiccicare a un'estate, senza fretta, sino al rinnovo del prossimo tagliando. La volontà di sedurre era alla base del suo esibizionismo, proprio come quella che *indossava* il padre di Elena.

In quel mese di novembre, Elena si sentì insofferente alla vita, per la prima volta disinteressata anche alla carriera lavorativa, sino ad allora un vanto, in continua crescita per merito delle sua preparazione, delle sua capacità intellettuali e della sua massiccia applicazione. Si sentì il bisogno di un cambiamento, di voltar pagina e di fuggire. Capì che chi ha ricevuto un fendente letale non può degradare la propria etica alla viltà e all'incapacità di reagire.

Di notte gli incubi del passato e del presente non l'abbandonarono per un istante e la mattina successiva si sentì spossata, atterrita, ma più convinta che mai dell'esigenza di evadere, di fare piazza pulita. Radicalmente.

Capitolo 6 - LA TERAPIA

Nel corso dell'autunno, Elena era di nuovo single, ma con una ferita in più. Percepiva il bisogno di un consiglio asettico che la aiutasse a ritrovare fiducia in se stessa.

Sola, in una metropoli come Milano, si sentiva di attraversare un passaggio evolutivo ma traumatico della personalità. La sua infanzia e la sua adolescenza erano state prodighe di studio, avere di affetto, i suoi amori le avevano portato gioie, dispiaceri e qualche rimpianto. Come reagire al presente, come essere ottimista per il futuro? Il suo stato non certo celestiale la costringeva, ancora una volta, a mettersi in discussione. Era vittima di un destino poco generoso o c'era in lei un approccio alla vita inadatto a garantirsi dei benefici? Il suo focus era la ricerca di una felicità, tutto sommato, di ordinaria levatura. Sentiva il desiderio di avere un uomo accanto a lei con cui crescere, costituire una famiglia, procreare: ciò che ogni donna comune si prospetta per il suo destino di vita. Ora, a ventotto anni, si interrogava se non fosse il caso di seguire una terapia che la indirizzasse al meglio sul comportamento più idoneo per non ricadere negli errori ed evitare il pericolo di una depressione che avrebbe già potuto essere in lei latente. Comunque fosse andata, un'esperienza in più.

Sentì qualche collega in ufficio, ricavò un paio di nominativi, li controllò su Internet e fissò un primo appuntamento con il Professor Andrea Strasser, uno psichiatra di un certo richiamo, primario dell'Ospedale Maggiore.

Se Elena aveva ritenuto di offrire la storia dei suoi sentimenti a uno psicoanalista, era evidente che la propria situazione di disagio, con cui non era piacevole convivere, collimava con una richiesta d'aiuto, con l'esigenza di operare, insieme a lui, delle scelte innovative.

Lo studio si trovava all'ottavo piano di un palazzo di via XX Settembre. Il viale alberato rosseggiava sotto il cielo plumbeo di novembre, le foglie deboli vestivano i rami e sfoggiavano un mantello rosso a varie gradazioni, che differivano a seconda della luce che le investiva. Elena entrò nell'ascensore con qualche esitazione, poi pigiò il pulsante e sbarcò sul pianerottolo all'orario prestabilito. Suonò il campanello. Si aspettava una segretaria. Apparve invece un uomo alto, prestante, sui cinquant'anni, con barba e baffi. Le strinse la mano con vigore. La fece accomodare e si sedette di fronte a lei.

Numerosi libri erano schierati alle spalle della sua scrivania, disposti in accurato ordine alfabetico, tutti in un assetto verticale rigoroso, quasi maniacale, senza doppie file o brossure poste di traverso. Nell'unico rettangolo di parete libera, campeggiava la fotografia di un paesaggio lacustre.

Il professore sedeva su una poltroncina in pelle rossa ai cui braccioli appoggiava gli avambracci mentre la schiena aderiva, diritta e impettita, alla spalliera: un piccolo trono cattedratico che gli conferiva una maggior credibilità e l'aiutava a meglio declinare le sue diagnosi. Appariva come un uomo maturo che proveniva da anni di esperienza in una

disciplina così poco codificabile, spesso più difficile da gestire che da decifrare. Aveva capelli e occhi chiari e profondi, sormontati da un paio di occhiali di forma rettangolare, il viso pallido e magro incastonato nella barba ben tenuta.

Dopo alcuni attimi di silenzio occupati ad allestire la scrivania con cartellette di vario genere e articoli di cancelleria, avviò il colloquio.

"Mi dica, Signora Canzi, perché è qui da me? Come la possa aiutare?".

"Sono di Foligno, professore, ma vivo a Milano da otto anni. Prima per l'università, poi per il lavoro, essendo stata assunta in banca. Sono reduce da una delusione sentimentale e mi accorgo di soffrire di solitudine. Sento il bisogno di una vita di coppia e sono forse portata ad appiccicarmi un po' troppo ai miei partner... Sento anche la paura di diventare un zitella sempre più acida...".

"Non si sente serena con se stessa... " dedusse, inducendola a replicare.

"Penso di essere nella media, mi reputo fortunata ad avere un buon lavoro e un buona preparazione in campo economico finanziario. Ma mi sento incompleta: impegnata sul lavoro sino a tarda ora, ma demotivata nella vita privata, almeno in questo periodo. E vorrei fare qualcosa per cambiare questo stato".

"Lei pensa di aver perso un po' della sua autostima?".

"Credo di sì, credo proprio di sì".

"E non pensa che sia opportuno per lei fare nuove conoscenze, confrontarsi con altre situazioni, trovare degli stimoli per recuperare l'autostima che ha perduto?".

"Sì, mi potrebbe essere utile".

"Ora le faccio una premessa. Se vogliamo continuare a comunicare in tal senso è necessario che tra noi vi sia del feeling, cioè che lei si senta di avere fiducia in me, che lei ritenga che possa esserle davvero utile e che le possa dare dei buoni consigli. Se lei dovesse considerarmi un mestierante supponente, me lo faccia capire, perché, vede, se non dovessero sussistere certi presupposti o venissero a mancare, sarebbe inutile che ci incontrassimo. Lei questo lo può intuire!".

"Certo, professore, se non mi sentissi di star bene con lei, glielo farei subito presente".

"Molto bene, sa, può essere anche questione di simpatia o di antipatia, un fatto epidermico, per cui questa che le ho fatto era una premessa indispensabile. In conclusione, una seduta psicologica è un colloquio equilibrato tra due persone che crea una relazione".

"Mi consente di chiamarla, Elena, di modo che il discorso divenga più confidenziale?".

"Certamente!".

Il Professor Strasser aveva ritenuto opportuno affrontare la fragilità di Elena con rigore, passando subito a dei preliminari concreti, nell'intento di indirizzarla verso un atteggiamento reattivo, ma prestando molta attenzione a dedurre come avrebbe accolto le sue parole, sia in base alle sue risposte, sia dall'espressione del suo viso mentre stava ad ascoltarla. Non colse in lei indicatori contrari. Poteva procedere.

Seguì una pausa. Il professore aprì una cartelletta gialla, la girò sulla scrivania in modo che Elena ne potesse osservare il contenuto nel verso giusto.

"Se lei è d'accordo, le farò dei test. Si chiamano test psicodiagnostici che, in genere, mi servono a valutare alcuni aspetti della vita della persona o l'intensità di eventuali disturbi".

Per quasi un'ora, Elena fu sottoposta a numerosi quesiti interagendo con il suo analista, senza interruzioni. Alla fine Strasser le chiese se avesse timore del buio o in rapporto agli ambienti chiusi.

"Temo di sì" rispose Elena e continuò senza attendere altre domande "Purtroppo, da piccola, quando mia madre aveva bisogno di allontanarsi da casa con urgenza, per una sua sicurezza mi lasciava da sola chiusa a chiave in un locale poco più grande di un ripostiglio e senza finestre, illuminato soltanto da una tenue lampada a muro. Perciò, ebbi subito e conservo ancora un brutto rapporto con l'oscurità".

"Con l'oscurità e con la solitudine".

"Certamente!".

"Difatti, le due cose spesso si compenetrano e costituiscono una patologia integrata. Una delle tante insidie dell'infanzia è che non è necessario capire per soffrire".

"Soffro di un lieve malessere proprio così, negli ambienti chiusi, in metropolitana, ad esempio. Anzi, per essere più esplicita, ho avuto un'esitazione poco fa quando mi accingevo a entrare nel suo ascensore per salire otto piani. Talvolta, sono portata a preferire le scale".

"Non è così grave, Elena, è un problema piuttosto ricorrente e poi, lei stessa lo ha chiamato *lieve malessere*". Spesso siamo prigionieri di paure indotte da fatti che non avverranno mai. Mi interesserei di più al problema della solitudine che, da quanto deduco, è il motivo principale per cui è venuta da me, o sbaglio?".

"No, è proprio così".

"Mi sembra, piuttosto, che lei non abbia molti amici o amiche. Come mai?".

"E' vero. Ho delle conoscenze. Ex compagni di università, con i quali ci troviamo a cena di tanto in tanto, qualche collega con cui trascorro la pausa pranzo e confronto le mie opinioni sui temi di attualità. Ma niente di importante. Non li cerco anche se non mi dispiacerebbe averne. Mi piace leggere, frequento le librerie e mi porto a casa le ultime opere degli scrittori contemporanei come, la Mazzantini o Andrea De Carlo. Talvolta vado al cinema con Maddalena, una conoscente di mio padre che mi ha dato una mano a sistemarmi a Milano".

"Alzi la voce della sua anima, Elena, si occupi del suo carattere, per salvaguardarlo, senza mai rimproverarlo né cercare di cambiarlo. Non dimentichi di essere una persona equilibrata, mantenga invariata la sua visione delle cose. Rinunci a trovare le cause del suo malessere dentro di sé, non si auto giudichi. Ritengo che lei possa individuare dei benefici al di fuori del suo ego, nel mondo che la circonda, socializzando e frequentando compagnie di qualità.

A questo punto il Professor Strasser, considerati gli elementi di cui disponeva sullo status della sua cliente, ritenne di aver enunciato, seppur sotto forma di imperativi, la sua prima diagnosi possibile. Si alzò e disse: "Cara Elena, per oggi basta e avanza. Le prenoto

un'ora per martedì e credo che la prossima volta già potremo prendere insieme una decisione sul da farsi".

Si accordarono in tal senso e si salutarono.

Elena uscì soddisfatta di essersi sentita a proprio agio con il professore. Prima di rientrare a casa, si era fermata a fare spese in un paio di negozi sottostanti scoprendosi più loquace del solito, come se, durante la seduta psicoanalitica, avesse sbloccato qualche freno inibitore. Consigli o deduzioni non ce ne erano ancora stati, ma il fatto di aver esternato, per la prima volta in vita sua, i propri turbamenti, la faceva sentire serena e alleggerita.

Il martedì successivo, fu assegnata a Elena una comoda poltrona di velluto rosso che le ricordava tanto il divano di suo padre. Vi si distese accavallando le gambe. "No," le disse il Professor Strasser "tenga le gambe distese ma parallele". Così fece.

Il professore si spostò su di uno sgabello piuttosto basso che ricordava quello dei dentisti, afferrò un blocco a quadretti e un pennarello a punta fine, poi accese un piccolo registratore, che pose su un bracciolo del divano e avviò così la seconda seduta: "Come si sarà accorta, ho acceso il registratore, non la disturba?".

"Niente affatto".

"Servirà a me, eventualmente per risentirla e riesaminare il nostro colloquio. Lo terrò strettamente riservato. Adesso lei mi racconterà della sua vita, dall'infanzia ad oggi con particolare riferimento agli aspetti sentimentali, rapporti con i suoi genitori, i suoi parenti, compagni, professori e agli aspetti sessuali, con chiunque ne abbia avuti".

"D'accordo, da dove comincio?".

"Partiamo dal presupposto che lei sia un enigma di cui io non sono a conoscenza. La psicoanalisi è una pratica della parola. Sarà lei per prima a usarla nei miei confronti. Può darsi che sia utile recuperare in lei qualcosa di perduto e conoscere le attese delle sue credenze e dei suoi desideri. S'immagini il mio studio come un luogo senza spazio e senza tempo, cerchi di estraniarsi dal mondo materiale che la circonda e si concentri sul suo ego. L'inconscio può manifestarsi nella più grande libertà di dire e, dunque, di rivelare gli inganni e le difficoltà che incontra. S'immagini un partita a scacchi. Io avrò il bianco e, quindi, partirò per primo. Ma, a differenza degli scacchi, a ogni mia singola mossa lei potrà rispondere con più mosse. Perciò, a ogni mia domanda sintetica, lei dovrà cercare di rispondere in modo analitico cosicché io possa intessere la stoffa del suo inconscio, accumulare un bagaglio di informazioni su di lei per arrivare insieme a un'interpretazione".

Elena fu molto diligente in merito, rispondeva a tono, prodiga di particolari. Poi prese le redini del colloquio, proprio come si aspettava il professore, e parlò per una buona mezz'ora senza quasi mai essere interrotta. Senza rendersene conto, Elena aveva esternato i suoi sintomi, associati alla materialità dell'inconscio. Aveva anche riconfermato che il suo sogno nel cassetto era quello di affermarsi nel lavoro e di avere un uomo giusto da amare, una famiglia unita.

Alla fine, il Professor Strasser spense il registratore, la osservò con un sorriso e disse: "Elena. Ritengo che non vi sia nulla di gravemente patologico in lei. E' una persona intellettivamente e culturalmente superiore alla media, è in grado di gestirsi molto bene anche da sola. Sì, è vero, ha qualche carenza affettiva, soffre la solitudine, ogni tanto dorme sogni agitati, mentre la paura del buio, condivisibile con molti altri nella nostra epoca, è riconducibile ai problemi della sua infanzia che mi ha descritto e di cui si rendeva già conto anche da sola. Le prescriverò un ansiolitico da assumere prima di dormire. Comunque, in un caso come il suo, la medicina migliore è quella di socializzare il più possibile con persone equilibrate e di giudizio. Credo che, a cominciare dal suo ambiente di lavoro, non le sia così difficile trovarne.

"Ci proverò, professore".

"Mi soffermerei ora sul suo sogno nel cassetto, Elena. Merita una riflessione. Forse più di una. Quello che lei vorrebbe è più che lecito, non è la Luna, non è l'America. E' quello che molte donne desiderano, hanno sempre desiderato. Siamo nella norma. Ma, nel suo caso, questo fatto è molto positivo perché l'ambizione è la miglior medicina, sia per vincere la solitudine, sia per evitare di deprimersi. Quindi non smetta mai di perseguire questo sogno e si ricordi bene una cosa: non sono i sogni che stanno nel cassetto. Siamo noi nel cassetto, i sogni stanno fuori!".

"Quindi dovrei uscire dal cassetto e cercare di afferrarli".

"Proprio così! Già, proprio così... Conservi i suoi sogni, non potrà mai sapere quando ne avrà bisogno. Sarebbe però opportuno non smettere qui l'esperienza psicoanalitica. In un caso come il suo, credo che le possa giovare sottoporsi a una terapia di gruppo dove avrebbe modo di raffrontare il suo ego con quello degli altri. Ascoltare i problemi degli altri, più gravi dei suoi, comunicare agli altri ciò che di se stessa ritiene di poter esternare, penso che le farebbe bene non tanto per ricercarvi una risposta consolatoria, quanto per aprire maggiormente agli altri le parti del suo inconscio che ne hanno bisogno e per avviare un processo di socializzazione che tenga conto di situazioni precarie. Una volta somatizzate queste situazioni, sarà per lei più facile interagire con gli altri, si sentirà più sicura e meno introversa. Non penso che siano necessari molti incontri, si metterà alla prova e smetterà quando lo vorrà lei. Che cosa ne pensa?".

"Penso che potrei sentirmela... Ma, sarà sempre presente anche lei a questi incontri?".

"Certamente, un'ora ogni giovedì sera. Io farei da ascoltatore più che da moderatore e avrei il compito di analizzare quanto queste sedute di gruppo le possano arrecare benefici".

La terapia di gruppo si sarebbe tenuta presso l'Istituto *Riza* di via Quadronno. Elena accettò la proposta riservandosi di smettere qualora la terapia non le avesse dato riscontri positivi. In tal senso si accordarono.

Nella sala semivuota la luce filtrava attraverso la mussola delle tende e si infrangeva contro le sedie spoglie, allineate in cerchio come per un congresso di fantasmi, in attesa dei partecipanti all'incontro.

I fantasmi sparirono ben presto perché di lì a poco, a uno a uno arrivarono cinque persone, tre uomini e due donne, una delle quali era Elena, che si accaparrarono ciascuno

un sedia. A ogni ingresso vi era un cenno di saluto ma non di più. Si stava facendo buio ed uno dei partecipanti si alzò ad accendere le due plafoniere al neon che illuminavano la stanza. Infine apparve il Professor Strasser, che ritrovò quelle diverse tonalità di grigio sulla tavolozza della psicoanalisi, salutò e si sedette sull'ultima sedia rimasta libera.

Fece un'introduzione. "Oggi nasce questo nuovo gruppo. Invito ciascuno di voi a pronunciare il proprio nome ad alta voce". L'uno dietro l'altro lo ubbidirono. "Bene," proseguì "quando vorrete rivolgervi a uno dei vostri compagni non scordate mai di anteporre il vostro nome al discorso, a beneficio di una migliore comprensione da parte di tutti". Fece una pausa mentre con le mani stendeva all'indietro la copertina del block notes, che teneva sulle ginocchia, e catturava un pennarello dal taschino del suo camice bianco. "Prima di iniziare, è bene che vi faccia una premessa" riprese. "Gli approcci collettivi presentano alcuni vantaggi. In molte occasioni, il gruppo si pone infatti come "terzo elemento" della relazione terapeutica, permettendo ai partecipanti di osservare e comprendere meglio i propri *pattern relazionali*, cioè le modalità con cui relazionarsi con gli altri, senza sollecitazioni, in un contesto promiscuo più disinvolto e stimolante. L'osservazione delle vostre interazioni e di quelle del gruppo nel suo insieme ci permetterà non solo di capire le dinamiche comunicative e di ruolo ma ci aiuterà anche a riesaminare il nostro status e la nostra sensibilità a raffronto con quelli degli altri. Ora se questo vi è chiaro, avviamo l'incontro. Parlate liberamente, senza freni. Come si dice? Ah, sì, a briglia sciolta. Chi di voi vuole iniziare?"

"Posso cominciare io?" chiese Vincenzo.

"Vai!" lo incoraggiò con un gesto della mano il Professor Strasser.

"Sono Vincenzo. Vent'anni fa lavoravo come magazziniere per un farmacista che poi mi ha licenziato. Perché arrivavo tardi al mattino, perché sbagliavo nel classificare i farmaci, perché capiva che non avevo voglia di lavorare come non avevo mai avuto voglia di studiare. Venivo da una famiglia con un padre pregiudicato che mi picchiava ogni volta che prendevo un brutto voto a scuola... quindi spesso... e ogni volta che rincasavo tardi, pur essendo minorenne. Ero pieno di odio per il prossimo e d'indolenza per me stesso. Ritornai da quel farmacista una sera, tardi, mentre stava per chiudere, e gli chiesi di scrivermi una lettera di referenze per trovarmi un altro lavoro. Mi rispose che non se la sentiva di raccomandare uno come me, uno scansafatiche. Allora cercai di minacciarlo, ma era irremovibile. Lo uccisi. Scappai e mi rifugiai da un amico, ma il mio destino ormai era segnato e l'indomani mi consegnai spontaneamente alla polizia. Mi affibbiarono l'omicidio preterintenzionale, ma mi riconobbero le attenuanti generiche. Avevo 19 anni e 19 anni di reclusione mi diedero. Ho passato metà della mia vita nel carcere di Opera. Ora vorrei cambiare, in carcere mi hanno insegnato a cucinare, saprei fare il cuoco, ma la mia fedina penale è sporca e, ora che avrei voglia di lavorare, nessuno mi vuole".

Vincenzo abbassò il capo e mise le mani spalancate sulla faccia, coprendosi gli occhi. Sulla sua fronte era stampata la malinconia e il segno di una vita sconfitta.

Intervenire il Professor Strasser e gli chiese come lo avesse ammazzato.

Il suo interlocutore si scosse, mostrò gli occhi arrossati e smozzicando le parole rispose: "Alzai le mani su di lui, lui si difese e mi sferrò un pugno nello stomaco. Caddi a terra e

picchiai la testa contro una bombola antincendio. Ero fuori di me, la staccai dalla parete, mi rialzai e gliela picchiai in testa. Lo colpì su una tempia. Bastò quel colpo per ucciderlo.

Vincenzo non sembrava più in grado di continuare, del resto il suo racconto era finito. Si fece avanti un giovane con i capelli tinti che dimostrava al massimo trent'anni. Si chiamava Antonio ed era di Napoli.

"Sono sposato da un paio d'anni" disse "ma ho scoperto di essere gay e mi sono innamorato di mio cognato, che mi corrisponde. Mia moglie non lo sa ancora, ma lo dovrà sapere. Ho pensato di incontrarmi con il Professor Strasser e di partecipare a questa terapia di gruppo prima di decidere come e quando comunicarlo a mia moglie e cosa fare della mia vita".

"E' semplice" intervenne Giorgio, capelli arruffati, lo sguardo nascosto da due occhiali neri "Ti lasci con tua moglie e vai a vivere con suo fratello. Tua moglie capirà".

"Già! Farò così, ma abbiamo anche un bambino di tre anni, che ne sarà di lui?".

"Niente di più e niente di meno di tanti altri bambini che sono figli di genitori separati" replicò l'altro".

"Il fatto è che mi manca il coraggio di affrontare questa situazione. Ho smesso di far l'amore con mia moglie e forse già sospetta qualcosa".

"Guarda che le donne sono molto sensibili e perspicaci. Lo avrà già capito" riprese l'altro "Il fatto che tu ti tinga i capelli, l'avrà già fatta mettere in guardia".

"Oh, se è per questo me li sono sempre tinti, perché non mi piaccio moro".

"Se tua moglie ti ha accettato tinto, ti accetterà anche gay!" concluse deciso il suo accanito consigliere.

"E tu perché sei qui?" gli domandò Antonio.

"Perché sono vittima della sindrome di Asperger" rispose Giorgio.

"Cos'è questo Asperger?" ancora Antonio.

"Significa che so fare una sola cosa e vivo per quella. Sono un accanito giocatore di scacchi sin da quando avevo otto anni. Col passare del tempo mi ci sono dedicato sempre di più. Ora che ho venticinque anni a tempo pieno! Non perdo un torneo anche se non riesco a vincere sempre. Sugli scacchi mi sono concentrato e non so vivere se non per questo gioco. Il fatto è che questo gioco non rende, vivo in casa con mia madre e non guadagno nulla, né riesco a trovarmi un lavoro diverso dal gioco degli scacchi. Frequento il club "La Scacchistica Milanese". Fino a poco tempo fa, vivevo sempre lì, fino a quando mi buttavano fuori. Ora gioco a scacchi in tempo reale via Internet, giorno e notte. La mattina gioco contro gli indiani e i giapponesi, il pomeriggio contro gli europei e la notte contro gli americani".

"Non so se sia più grave il tuo o il mio problema!" fece Antonio, quasi rinfrancandosi.

"Giorgio" intervenne Strasser "non ha mai voluto varcare i cancelli oltre i quali di volta in volta aveva posto tutti i suoi desideri e ha lasciato cadere con noia elegante tutto ciò che aveva intrapreso a parte gli scacchi. Ma io credo che sia ancora in tempo a cambiare direzione". Girò una pagina del suo block notes e soggiunse: "Bene, ora facciamo parlare una donna. Coraggio, continua tu, Beatrice!".

Beatrice prese la parola.

Era una bellezza ancora giovane, castana, sui trent'anni, ma con un viso pallido e assai segnato da profondi solchi sotto gli occhi. Dal suo sguardo, che pareva ammaccato, traspariva un'intensità accattivante e nel suo viso si conservavano lineamenti aggraziati che valorizzavano la sua femminilità.

"La mia non è una storia di violenza fisica," esordì "ma psicologica. Il dolore nella solitudine è una sensazione terribile e poco importa che arrivi dopo uno stupro, dopo un abbandono o dopo una vessazione passionale... o dopo una menzogna a cui per troppo tempo avevamo creduto. La legge 194, che consente a una donna di abortire nei primi novanta giorni di gravidanza, è alla base del ricatto del mio uomo che figli non ne voleva... per egoismo. L'ho fatto in cambio della sua promessa d'amore, per amore! Ho subito un danno invalidante e il mio uomo mi ha lasciato quando ancora non mi ero ripresa dall'intervento. Ho chiuso gli occhi e avrei voluto addormentarmi per sempre. Come ho potuto essere così irresponsabile?".

Beatrice si interruppe: le mani nei capelli, le lacrime agli occhi. Poi si riprese: "So che il mio uomo non ha subito ripercussioni psicologiche... Mi detesto con tutta me stessa. Per fortuna non ho una lettera scarlatta sulla mia T-shirt, ma ho un segno nel mio cuore. Il contrario dell'amore non è l'odio, bensì l'indifferenza. Non riuscirò più a sostenere lo sguardo di una donna con il pancione... Quando sono uscita dalla clinica avevo bisogno di metabolizzare quello che avevo fatto, ma ero soltanto all'inizio dell'elaborazione del lutto che mi ero procurata. Ho toccato il fondo pochi mesi fa, quando mi hanno dovuto asportare l'utero per una forma aggressiva di endometriosi che mi ha scombuscolato corpo e anima... Gli uomini come il mio continueranno a nascondere i propri scheletri in armadi sempre più affollati... Avevo quasi ottenuto tutto, ma non ho saputo conservare nulla. Allora, sapete cosa vi dico? Che la vita è un eufemismo. Noi viventi siamo degli ospiti cui è stata concessa - misteriosamente - una pausa per lasciare le tenebre... e la morte".

"No, Beatrice, basta così, non è tutto bianco, ma non è neppure tutto nero: te l'ho già detto" la voce di moderazione del Professor Strasser "Ora sentiamo Elena".

Ad Elena quest'ultimo racconto era risultato molto toccante. Assomigliava molto alla storia di Aurelio, che le aveva raccontato Max e che poi le era stata confermata. Che Beatrice fosse la stessa persona che era tentata di conoscere e che fu al centro della rottura della sua relazione? Le sembrava improbabile, ma tanti particolari collimavano.

Ora che toccava a lei, si presentò, raccontò delle sua paura del buio e il suo disagio per la solitudine e per la mancanza di affetti. Replicò in buona parte quanto aveva già comunicato in seduta privata al professore. Nessuno degli astanti fece commenti. Forse il suo caso appariva il meno grave e il meno interessante ed è probabile che qualcuno avrebbe gradito fare cambio con lei. Elena si accorse di questo e si sentì un po' umiliata, non era soddisfatta di questa modalità terapeutica di gruppo dove, oltre che dei suoi problemi avrebbe in qualche modo dovuto farsi carico anche dei problemi degli altri, non certo edificanti. Si prefisse di farlo presente al Professor Strasser. Non ci sarebbe più andata.

Alla fine della seduta, Elena si affiancò a Beatrice e le chiese se avesse potuto chiederle come si chiamasse l'uomo che l'aveva così tanto fatta soffrire.

"Si chiama Aurelio, quel banchiere maledetto!".

"Beatrice," replicò Elena che era impallidita "possiamo andare insieme in quel bar a berci un caffè? Ti vorrei parlare".

"D'accordo, un caffè lo bevo sempre volentieri".

Scovarono un tavolino d'angolo, decentrato rispetto all'ingresso. Si tolsero i cappotti e si accomodarono. Si guardarono per un momento negli occhi senza parlare. Ordinarono due caffè. Poi Elena avviò la conversazione: "Temo che siamo state innamorate dello stesso uomo, Beatrice".

"Che cosa intendi dire?".

"Il tuo uomo, di cui hai tanto parlato durante la seduta di gruppo, non è forse Aurelio Ruffini?".

"Certo, e l'ho anche detto".

"Hai detto il nome, ma non il cognome".

"Già, e come sai che si chiama Ruffini?".

"Aurelio è un mio collega, ci siamo frequentati per qualche mese e quest'anno abbiamo passato le vacanze insieme, a Favignana".

"Incredibile! Io non lo vedo più da circa un anno. Avevo concepito un figlio suo e avrei dovuto portare a termine la gravidanza, invece, come puoi vedere, mi sono rovinata. In ogni senso, per sempre! Ma tu, ora lo frequenti ancora?".

"No, Beatrice, ci siamo lasciati da poco. Qualcuno mi ha aperto gli occhi. Mi ha parlato vagamente di quello che aveva fatto a te. Poi l'ho affrontato e ha ammesso tutto".

"E' un bastardo, il bastardo di cui mi ero innamorata. Ciecamente".

"Lo capisco bene, perché Aurelio è un uomo interessante e un grande adescatore. Ama salire in cattedra e venire ascoltato. E' divertente, spesso trasgressivo, mai banale. Mi sembrava in contatto con l'onnipotenza e, contemporaneamente, con gli abissi".

"Che cosa ti ha detto di me?".

"Prima di lasciarci, mi ha detto che sentiva il rimorso di averti fatto abortire e di averti poi abbandonata. Ma ha ammesso di voler essere single, di non voler farsi programmare la vita dalle donne e non sembrava neppure dispiaciuto che io avessi scoperto il suo passato".

"E' vero, Elena. E' un narciso molto brillante, ci sa fare con le donne. Mi ha preso e io ci sono caduta, senza freni e inibizioni. Si era impadronito dei miei pensieri... Siamo stati insieme per tre anni... mi sentivo felice con lui...".

Sapeva di sale e di miele la malinconia di Beatrice. Poi si riprese, sommessa: "Mi ha lasciato quando sono diventata per lui un giocattolo rotto!".

"Anche se, purtroppo, sarai sterile, ti potrai rifare! Non credi?" cercò di rinfrancarla Elena, sapendo quanto questa esortazione fosse valida anche per lei: quasi un transfer.

"Non sto ancora bene, mi sento come una prostituta di Bangkok dopo che è partita una flotta di marines. Sono depressa, senza lavoro, ho speso tutti i miei risparmi e vivo alle spalle dei miei... Mi ero messa a correre come se mi avessero frustata e ora ristagno, mi affliggo e tutti i miei sogni sono bruciati nel cassetto. Vorrei morire nella pienezza delle mie facoltà mentali. So che a ogni alterazione del cervello corrisponde un frammento di morte.

Quando arriverà il momento vorrei essere come una conchiglia; le conchiglie sono le uniche a essere più belle dopo morte...".

"Smettila!" la implorò Elena "Non ti devi abbattere così, hai sentito i nostri compagni? C'è chi sta peggio di noi. Sei giovane. Dunque ti potrai rifare".

Beatrice non l'ascoltava, non voleva ascoltarla e proseguì, con lo sguardo perso nel vuoto: "E pensare che avevo tanti progetti. Sono laureata in Scienze Politiche e avrei voluto trasferirmi a Barcellona per acquisire una seconda laurea all'Università Esade...".

"Ne ho sentito parlare, se non sbaglio è una Business School per i futuri dirigenti d'azienda".

"Proprio così: Escuela Superior de Administración y Dirección de Empresas. Era il mio sogno, una scuola che non si accontenta di impartire ai suoi allievi semplici studi di economia ma, al contrario, si propone di integrare questi con i temi fondamentali dell'etica, della responsabilità sociale e della giustizia. Sei mai stata a Barcellona?".

"No, Beatrice, mai".

"Io sì, e sai con chi ci sono andata?".

"Da come me lo domandi, lo posso immaginare".

"Proprio così. Con quello sciagurato di Aurelio. Barcellona mi ha rapito. È una città particolarmente viva, socialmente e culturalmente, è la città dove la morte è in vacanza essendo giovane e gagliarda. Scoprire nuove tradizioni non è cosa di poco conto. Soprattutto, saperla apprezzare e portarla con sé per affrontare future esperienze, è una qualità importante. Questa conoscenza di un'altra cultura mi avrebbe arricchito".

"Senti, Beatrice" le propose Elena "Se ti va, rimaniamo in contatto, anch'io ho dei problemi. Ho una crisi d'identità, l'ho sempre avuta e vorrei prendere una decisione importante per rinnovarmi, ma non so ancora quale, per questo sono in terapia dal Professor Strasser".

"Va bene, Elena, mi fa piacere di averti conosciuta, ma non so quanto la nostra amicizia potrà essere costruttiva".

"Chi lo può dire? Prendi nota del mio numero di cellulare, ok?".

"Ok".

Le due donne, così afflitte, ma anche così mature e consapevoli delle loro situazioni, si lasciarono con un abbraccio e un arrivederci.

Passò qualche giorno ed Elena, in parte rinfrancata da quanto aveva assorbito dalle sedute psicoterapeutiche, aveva ripensato con molto interesse a Barcellona e al Progetto Esade. In un certo senso, Beatrice - la donna che Aurelio, il loro comune amore, aveva demolito - si era trasformata in musa ispiratrice.

Si interessò a Esade e al suo richiamo che era dovuto a due elementi: da un lato, il prestigio che la rendeva una "Bocconi spagnola", dall'altro il programma offerto. Il taglio internazionale commerciale, in particolare, era stimolante.

Per Elena il progetto Esade cominciava a diventare un sogno fuori dal cassetto che avrebbe potuto anche realizzare. Lo interpretava come un'opportunità da non farsi sfuggire.

Capitolo 7 - UN ANNO A BARNA

Per l'ultima volta Elena varcava la soglia dello studio del Professor Strasser. Più che una seduta terapeutica, questa volta si trattava di confrontarsi con lui, sottoponendogli la decisione maturata.

"Professore," gli disse con il garbo di una donna che si mostra serena "credo che i nostri colloqui mi abbiano giovato, sono sempre single, ma mi sento rinfrancata".

"Mi fa molto piacere sentirtiglielo dire, Elena. Ora si sente tranquilla?".

"Più che tranquilla, consapevole. Ho capito che la mia situazione non è così critica e questo è già un bel passo in avanti. Inoltre, ho meditato una svolta importante, che mi potrà aiutare".

"Bene, mi aspetto che sia fortificante".

"Credo di sì. Intendo chiedere un'aspettativa di un anno a partire dal prossimo settembre. Andrò a Barcellona per frequentare l'Università Esade. Ho già sentito mio padre per telefono. Approva".

"Esade... l'università di formazione dei manager".

"Sì, professore, di concerto con l'Università Bocconi che mi certificherà questa seconda laurea, avrò da frequentare sei corsi e sostenere alcuni esami".

"Sarà piuttosto impegnativo, immagino".

"Può essere, ma per sentirmi realizzata ho bisogno di applicarmi. E' stato lei, professore, a farmi arrivare a questa risoluzione. In un mondo globalizzato come quello odierno, avere una conoscenza più ampia del diritto che prescinde dal principio della territorialità è senz'altro un elemento fondamentale. Seguirò con interesse i corsi "Tort Law" e di "International Environmental Law". Entrambi, a mio parere, pur essendo corsi ancora emergenti sia nel diritto italiano sia nel mondo, non solo offrono spunti di riflessione, ma soprattutto permettono di avere una visione più completa delle differenze intercorrenti tra i vari Paesi Europei".

"Che differenza corre tra l'Università Bocconi che lei ha frequentato e questa Esade?".

"Un diverso metodo di valutazione della preparazione degli studenti. Anzitutto, i corsi sono composti da piccoli gruppi da cinque a quindici allievi. Ciò consente a ciascuno di interloquire e di creare una collaborazione attiva che porta ad approfondire argomenti non strettamente collegati ai manuali. Inoltre, mentre in Bocconi gli esami sono quasi esclusivamente orali, qui ci sono tesine da consegnare su argomenti di volta in volta predefiniti. Questo metodo permetterà di approfondire le proprie passioni e di suddividere il lavoro di apprendimento".

"Davvero interessante e apprezzo il suo entusiasmo... e già di per sé, l'entusiasmo è una conquista, l'ha pensato?".

"Lo è, professore, forse ho trovato la medicina giusta, speriamo che effettivamente mi dia giovamento. Intanto, ci sto credendo! Ho già iniziato a cercare casa, tramite Internet, accedendo alle agenzie consigliate dall'Università Esade".

"Molto bene! Sia come una fonte che trabocca e non come una cisterna che racchiude sempre la stessa acqua".

"Proprio così, professore, ho ritrovato degli stimoli".

"Perciò, lei non ha più bisogno del mio aiuto, Elena. La scopro loquace e motivata".

"Se lei è d'accordo, consideriamo la terapia sospesa, rimandando all'esito di questa mia futura esperienza un'eventuale ripresa delle sedute".

"D'accordo, anche se le auguro di non avere più bisogno di me".

Nei mesi successivi, Elena organizzò tutto quanto necessario per partire per Barcellona ai primi di settembre, tra cui la preiscrizione agli stages. Frequentò un corso serale di Spagnolo del Comune di Milano e, a fine luglio, lasciò la banca. Salutò Drigo, Mariani e, in modo particolare, Max, il quale, accuratamente, evitò di chiederle come fosse finita con Ruffini e lei non ne fece parola.

Incontrò anche Beatrice: andarono a cena, in un paio di occasioni. Beatrice ora stava meglio di salute e aveva ripreso un buon colorito. Aveva anche trovato lavoro nel settore marketing di CartaSi, la società emittente della carta di credito nazionale. Uscirono insieme, tra donne. Non vi erano nuovi fatti sentimentali e le due amiche si mantennero single cercando di dimenticare lo stesso uomo.

Nel mese di agosto ritornò a Foligno, dove ritrovò suo padre sempre alle prese con la galleria e sua madre sempre in secondo piano all'ombra del marito. Un giorno, con mamma e papà, si sedettero in giardino. Amelia si sentiva contenta della vicinanza di sua figlia di cui, finalmente, dopo tanta assenza, aveva avvertito la mancanza. Luciano volle che gli raccontasse come fosse nata la sua decisione di espatriare. Elena fu precisa nei particolari e non fece un mistero della sua esperienza sentimentale, della sua necessità di un cambiamento, un cambiamento necessario che le avrebbe consentito, al suo rientro in Italia, di trovare un posto di lavoro di un certo prestigio. Suo padre la condivise e si limitò a dire che si sarebbe accordato con Maddalena Sassu perché gli tenesse impegnato ancora per un anno l'appartamento dell'Ortica. Per prudenza. In tal modo, qualora le cose si fossero interrotte prima del previsto, Elena, avrebbe potuto rientrare a Milano quando avesse voluto. Una precauzione encomiabile che non la sorprese più di quel tanto. Se c'era una qualità che suo padre non si era mai lasciato mancare era la sua generosità materiale.

L'aereo stava per atterrare. Elena ammirò lo scenario di Barcellona dal finestrino. Un'avventura straordinaria stava per cominciare. Dall'aeroporto di *EI Prat*.

Era pomeriggio, prese un taxi e si fece portare in *Avenida Pedralbes*, in un condominio frequentato da studenti, un insieme di monolocali ideali per soggiornarvi. Le abitazioni non erano lontane dall'università, né dalla fermata "Palau Reial" della metropolitana. Elena passò un grande cancello grigio e si diresse verso la guardiola. "Bonsdiessenyoleta" si sentì salutare in catalano dal custode che l'aveva già inquadrata. "Come te llamo?" gli chiese. "Guillem" rispose con un sorriso e le chiese il voucher. Elena sbrigò la burocrazia e, in cambio, ebbe la chiave con il numero 204. Proseguì verso un cortile, con airole e qualche panchina, da cui si accedeva alle varie scale. Salì al secondo piano, percorse il ballatoio e scorse le porte numerate, l'una dopo l'altra: 2, 0, 4. Eccolo! Fece girare la chiave nella serratura e spinse. Si trattava di un ambiente ben distribuito con cucina e

tinello. E un divano letto. A fianco, un piccolo bagno con doccia. Le finestre davano sulla strada. Anche se, in confronto, l'appartamentino dell'Ortica sembrava principesco, quel monolocale risultava vivibile e più che sufficiente per lei. Tolse il suo computer portatile dalla tracolla e lo appoggiò sul tavolino accanto a una finestra. Adagiò le valigie sul divano e richiuse.

Ora si trattava di vivere Barcellona. Sebbene sola, questa scelta le aveva riscaldato la vita.

La città di Barcellona non era soltanto Gaudì. Il quartiere gotico del centro, con la cattedrale, aveva il suo fascino: una Trastevere spagnola, con le sue viuzze tanto strette quanto piene di vita. *Las Ramblas*, il viale ombreggiato da platani, che congiungeva *Plaça de Catalunya* al mare, con i suoi venditori di fiori e i suoi artisti di strada che la popolavano dall'alba alla sera, era attrazione fatale di giovani universitari che s'incrociavano, sorridenti, cosmopoliti, come dimostrava la Babele di lingue ascoltate lungo il percorso. Era un flusso continuo di varie umanità a ogni ora del giorno: un gruppo di anime inquiete che non si sarebbero mai accontentate della quotidianità, delle mode, del qualunquismo, ma che andava scoprendo la vera sintonia con il mondo, con la vita, con i sentimenti. Si ritrovavano al piccolo *Bar del Pi* o al *Bar Marsella* o al *Limón Negro*. Più tardi aprivano i disco-bar come il *Fonfone*, il *Café Royale* o il *Mas i Mas*, ritrovi storici della movida.

Al mondo esistono due tipi di città: quelle che si visitano e quelle che si scoprono, giorno dopo giorno, col viverle intensamente. In principio, Elena, ancora matricola, se la lasciò scorrere davanti agli occhi, se la volle assaporare, ne scovò i segreti, vi applicò i suoi sensi finché si sentì inserita. E Barcellona per Elena diventò Barna, come per tutti coloro che la vivono.

A Barna era fondamentale adattarsi a una realtà scolastica. Era necessaria una continua frequenza dei corsi, vivace e motivata, per migliorare le prestazioni globali di ogni studente, professionista o persona in generale.

Ogni corso curava con particolare attenzione, oltre all'aspetto del diritto, anche quello etico e comportamentale per la formazione di un manager preparato e competente, ma anche capace di affermare la propria personalità e il proprio carisma. Il manager doveva prima di tutto saper gestire i propri collaboratori, sapere collocare uomini d'ordine a posti d'ordine, uomini di concetto a posti di concetto, farsi stimare, dare confidenza in giusta misura stimando di volta in volta il punto di equilibrio da ricercare e la soglia da non oltrepassare.

Il primo dei sei corsi era tenuto da un distinto professore di mezza età, brizzolato alle tempie e con un sorriso accattivante. I suoi modi garbati facevano ben sperare per il prosieguo della docenza. Parlava spagnolo e non catalano e ciò sollevò le preoccupazioni di Elena che con lo spagnolo ormai se la cavava bene, mentre di catalano era totalmente a digiuno. La classe era formata da una dozzina di ragazzi di varie nazionalità: qualche italiano e uno prestante spagnolo, Raul Calvo. Di origine italiana, abitava in famiglia a Valldoreix, nell'entroterra di Barcellona, a cui ogni sera faceva ritorno con la sua *Seat Marbella* color verde mare.

Al termine della prima lezione, quando i ragazzi si alzarono per andarsene, per lui, al primo sguardo, provò un'emozione estetica a quanto pare contraccambiata, considerato che Elena s'immaginò gli occhi scuri di Raul penetrare nella sua intimità. Si esprimeva in un buon italiano, con poche lievi inflessioni spagnole. Sentì che sarebbe capitato qualcosa che avrebbe di nuovo ingarbugliato la sua vita, un inganno o una rivelazione che è l'amore emergente tra due persone: carne e pensiero, mente e corpo. Non si parlarono quel primo giorno. Le loro strade si separarono. Elena si diresse verso *Avenida Predalbes*. Raul era già sparito, ma presto le loro storie si sarebbero messe a confronto.

La frequenza del corso proseguiva con assiduità finché un giorno Raul la invitò a passare la sera con lui sulla *Rambblas*. A tarda ora, dopo una serata di sorrisi vissuta tra i ragazzi universitari e la movida della città, i due giovani corpi finirono nella camera di Elena. Sino all'alba, con gli occhi dentro agli occhi, intervallato a sonni e sogni consumarono l'amore.

Lo studio non fu compromesso da questo nuovo rapporto. Già con Davide, Elena aveva dimostrato di saper utilizzare bene una saracinesca che la immetteva con serietà nello studio e con trasporto nell'amore, senza danneggiare a vicenda i due aspetti. Il computer di Raul fu così affiancato a quello di Elena e si aggiunse un posto a tavola.

Raul si dimostrava un giovane spregiudicato a cui piacevano donne *calienti*. Sul piano sessuale non possedeva remore e per lui tutto era lecito e naturale.

Osservandola nuda, distesa sul letto, una volta le disse: "La Venere con lo specchio di Velazquez! L'ho sempre ammirata sin da piccolo nei libri d'arte, così come la Venere di Tiziano. Donne nude, attraenti, eccitanti, desiderabili. Los muslos de las mujeres son la demostración de que Dios existe! Sì, ho sempre pensato che le cosce delle donne siano la prova tangente che Dio esiste. Ancor più dopo aver goduto nelle tue, Elena".

"Non parlarmi così, Raul, mi fai sentire una poco di buono, una squaldrina".

"Ma lo sei, Elena, con me lo devi essere, perché la passione è commisurata al sentimento che per me è spasmodico, elevato nell'alto dei cieli, e tra le tue cosce morirei... *mirando tu coño*". Si sedette accanto a lei, le accarezzò le natiche con vigore e aggiunse: "Sei bella e, come ha detto Dostoevskij, la bellezza salverà il mondo...Il tuo culo è la parte migliore di te!".

Raul si era infilato nella testa di Elena che da lui, ormai, avrebbe accettato tutto, anche a costo di annullarsi.

In un'altra occasione, Raul chiese a Elena di fare l'amore nei giorni del ciclo mestruale. Lei se ne vergognava, ma allo stesso tempo lo desiderava. Allora Raul, le disse "Un buon marinaio deve saper navigare in tutte le acque!". Al rifiuto di Elena, senza remore e senza tanti preamboli, replicò spiccio, imprecando in catalano: "Las mujeres son comolosfiletes: cuandoestan poco hechas, se deben girar!". Con energia la prese per le spalle e la stava per modellare sul letto a suo piacimento, ma si fermò appena in tempo per focalizzare la strada più semplice. Lo fecero sotto la doccia.

Il piacere che Elena provò fu molto intenso e il raggiungimento del suo orgasmo più precoce di altre volte. Alla fine si sentiva estasiata e sfinita. Si asciugò e si gettò sul letto come morta. Raul si stese accanto a lei e dormirono entrambi un sonno profondo. Non si seppe mai che cosa avessero sognato quella notte, ma, di certo, se se ne potesse fare un'ordinazione al bar, la farebbero in molti!

Raul era un giovane navigato e maturo, spavaldo, sapeva farla divertire, arrestarsi al momento giusto, procurare piacere più di ogni altro suo predecessore. Era instancabile, sempre pronto, marmoreo come una statua greca, ardente come la tradizione spagnola, un volgare quanto attraente seduttore. C'era intesa tra loro, i loro sguardi erano discorsi condivisi, fatti in silenzio. Quando Elena gli aveva rivelato di aver fatto danza per alcuni anni, volle che si vestisse soltanto di un baby doll trasparente e che danzasse per lui accanto alla finestra in controluce, l'incalzante musica del *Bolero* di Ravel. Elena si sentì di accondiscendere anche a questo suo godimento psicologico e visivo danzando a piedi nudi con passi e figure erotiche che parevano sempre sul punto di scivolare, senza tuttavia mai cadere se non nelle braccia di Raul per essere posseduta, quasi violentata. Quel tipo di amore non si sarebbe potuto descrivere, ma solo provare.

Elena non riusciva a liberarsi dell'ebbrezza che le dava il correre dall'aula dell'Esade a quella camera in affitto in *Avenida Predalbes*.

Riempire il frigo della spesa fatta al mercato coperto de *La Boqueria* per poi saccheggiarlo: il frigo, lo specchio delle loro brame. Applicare tutti i loro sensi, appoggiarsi l'un l'altra un salatino sulle labbra, l'uno cosparso di senape, l'altro di maionese, e imboccarsi come dei bambini inappetenti erano l'anticamera della libido. Adoperare un unico spazzolino da denti in comune, a testimoniare un valzer di complicità. Nelle ore notturne indimenticabili, esaminare con lo sguardo i loro corpi nudi e avviare il rapporto con gli occhi trasognati prima di agire. Furono lampi di passione, appaganti per l'anima come per il corpo. Mentre il frigo *russava*, dormire avvinghiati. Sempre più spesso la *Seat Marbella* di Raul restava parcheggiata al di fuori della finestra di Elena senza far ritorno a Valldoreix. Per Elena il Professor Strasser era dimenticato.

Tra una lezione e l'altra, quando gli impegni di studio lo permettevano e il sole era ancora caldo, Elena e Raul si recavano a prendere il sole sulla *Platja de la Mar Bella*, una distesa di sabbia e di sale, animata da studenti e residenti catalani. Sulla spiaggia succedevano tante cose, dai gesti d'affetto, a un tuffo nel mare, a una merenda distensiva, a uno sguardo all'orizzonte sul Mediterraneo: il futuro apparteneva a chi lo stava aspettando. Un giorno Raul estrasse da un taschino dei suoi jeans un piccolo coltello a serramanico e lo aprì facendo leva sulle unghie. Sul lungomare sveltava un pianta di fico. "No, Raul, non si taglia il fico" gli disse Elena "Quando è a questo grado di maturazione, per cui la buccia si è fatta sottile e appena maculata, di color beige, il fico va preso con mano leggera come si prenderebbe un passerotto dal nido, per il picciolo, e si imbecca con un bel morso!". E così fecero.

L'amore di Raul ed Elena era focoso e appagante e aveva comportato in lei un cambiamento netto di umore che ora la rendeva solare. Si rivelò nella pausa di Natale, quando Elena, percorrendo in treno il viaggio da Roma a Foligno nel gelo di un rigida giornata invernale, ritornò dai suoi, i quali non la ricordavano così euforica, così loquace e determinata.

Sua madre avvertì questo cambiamento e le chiese spiegazioni.

"Sono felice per questo anno sabbatico a Barcellona, sono felice per gli studi e per le persone che frequento" rispose.

"Ho capito, c'è qualcuno accanto a te che ti fa star bene".

"Eh sì, mamma, è proprio così, ma è troppo presto per parlarne".

"So che hai buon senso, Elena, attenta però a non combinare pasticci".

"Non ce ne saranno. Siamo bene organizzati".

Che cosa intendesse dire con questa frase non fu chiaro. L'amore sicuro non esiste in senso assoluto, ma è probabile che adottasse qualche precauzione che la faceva sentire tranquilla. Comunque sia, ripensando a Barcellona ne sentiva già la nostalgia, ripensando a Raul ne sentiva la mancanza.

Nel salotto di casa, Elena si sorprese di veder seduta accanto alla madre e al padre una formosa modella, tal Noemi, che, evidentemente, in quei giorni stava facendosi ritrarre (o quel che si dice) dal padre. Luciano ormai, aveva abbandonato il paesaggio e si era concentrato sempre più sui nudi e sui ritratti, anche se di sua figlia e di sua moglie non ne aveva mai dipinto uno. Noemi veniva da Pescara. Da donna a donna, Elena le osservò i corruschi occhi, le gambe accavallate con le caviglie agili e forti di chi ha fatto sport, il sommo delle cosce che premeva contro la gonna a pois. Ma il tratto che la colpì di più del suo volto, oltre agli occhi chiari, fu il naso, riveduto e corretto, messo lì per essere bello. Parlava poco, ma sorrideva molto, teneva le mani in grembo e, di tanto in tanto, sollevava la destra che, tra l'indice e il medio allungati, stringeva una sigaretta che fumava con avidità. Suo padre le disse che le ricordava *La donna del viagra*, quella della sua tela capolavoro che teneva nella vetrina d'ingresso della sua galleria come simbolo incredibile. Mamma Amelia era pronta per la cena. Quella gonna a pois fluttuante si era posata dolcemente sulle ginocchia di Noemi nel sedersi alla tavola mentre il padre, con un gesto ammiccante, ne prese un lembo tra l'indice e il pollice e lo tirò verso il basso a coprire quei pochi centimetri di coscia che avrebbe potuto sfoggiare. Quindi aggiunse: "Le donne devono sapere quando chiudere gli occhi e alzare le gonne e viceversa!".

La sfrontatezza di sua padre fu tollerata senza obiezioni. Elena si sentiva in imbarazzo, ma si tenne controllata. Forse sua madre aveva accettato un ménage a tre ove il sesso non era a lei riservato? Elena, nonostante i tanti mesi di assenza, non aveva sentito mai la nostalgia per la sua famiglia, né pensava che suo padre e sua madre potessero recuperare quell'intesa giovanile che, ai tempi della sua nascita, avrebbe dovuto esserci. Senza entusiasmo li ritrovava a Natale, ma erano pur sempre l'unico legame che aveva con gli affetti, con quello che l'aveva generata.

Nel pomeriggio del giorno di Natale dell'anno 2007, dopo che Luciano e Noemi erano usciti per non si sa quale destinazione, la mamma aprì il cassetto di un armadio e consegnò una lettera a Elena. Veniva da Los Angeles. Lei la prese tra le mani. Percepì il mittente dalla scritta sulla busta e ne rimandò la lettura alla sera, prima di dormire, nella sua antica cameretta.

Fuori qualche fiocco di neve, senza scrupoli, spruzzava l'aria. Infilata nel suo letto, al lume dell'abat-jour, Elena aprì la busta con riguardo e la lesse con qualche palpito.

Mia cara Elena,

non so se sia stato giusto scriverti ora, ma forse sarà servito a me per liberare i miei fantasmi, un ricordo intimo e intenso. Per me è stato come vivere una favola con una principessa di cristallo. E' stato bello, ma, allo stesso tempo mi faceva paura. Subivo la smania di averti ma anche l'angoscia di perderti presto come difatti è stato. Nella torretta di casa tua, il brivido della prima volta fu indimenticabile. In un mondo di ombre e di fantasie, la realtà del nostro rapporto fu un bene raro: la vita evanescente che tu mi avevi regalato. Quel giorno al fienile ho sentito come batteva il tuo cuore e, per un momento, tutto si è fermato. Sei stata il mio primo amore come io per te. Ma quanto preferirei essere l'ultimo! L'attuale.

Dopo quel saluto finale ai canapè, me ne sono andato senza mai voltarmi. Bisognerebbe non allontanarsi mai di schiena, si dovrebbe provare a camminare all'indietro, anche con il timore di inciampare, così che qualche ostacolo lungo il cammino possa far sussultare e interrompere l'urgenza di scappare via. Già, bisognerebbe non allontanarsi mai di schiena. Voltare le spalle è negare una realtà che c'è stata. Avrei dovuto tenere i miei occhi fissi nei tuoi per condividere con te il dolore di chi viene abbandonato. Ma è anche bene che tu sappia che, poco dopo aver ripreso a pedalare, mi imbattei nella nostra compagna Laura Evelina che probabilmente ci stava osservando. Mi indusse a lasciare la bicicletta e ad entrare in un cortile solitario. Poi, buttandomi le braccia al collo, mi baciò come una ragazza di strada fino a mozzarmi il respiro. Non mi perdonerò mai di averti tradita proprio in quel giorno, in quel frangente per me così toccante. Fu una mia debolezza di cui ora ti chiedo perdono. Ma sappi che non provavo niente per lei e che ogni suo bacio non riusciva a farmi dimenticare l'amore per te. Alla fine allontanai con rabbia quel corpo che mi si avvinghiava, come si getta un rasoio spuntato che non serve più, ripresi la bicicletta e di nuovo me ne andai senza voltarmi.

Se penso a te oggi non riesco più a ricordarmi particolari fisici, ma soltanto l'aria di bellezza che emana il tuo ricordo.

A Los Angeles lavoro come grafico, mi sono sposato con Camilla e abbiamo due figli. Un famiglia che dovrebbe essere felice, ma, nell'aria del Natale di quest'anno, sei ritornata tu e ancora a te sono costretto a pensare. I ricordi non mi hanno dato scampo. Troppo presto ci siamo lasciati, quando il mio amore, che era alle stelle, è precipitato nella polvere.

So che non serve rimuovere il passato. Il passato è cementato in chi lo ha vissuto e non ritornerà mai più, ma questa lettera mi è uscita dall'abisso dei miei ricordi in un giorno di nostalgia.

Buon Natale, Elena, anche senza di noi. Roberto.

Già dopo la lettura delle prime righe, un bolo alla gola affliggeva lo stato d'animo di Elena. Capiva che quella lettera era stata scritta da Roberto a se stesso per mettere a nudo la propria anima. Lei e soltanto lei aveva voluto che le cose andassero così. Per quale motivo? Soltanto perché era così presa dal suo imminente trasferimento a Milano o perché aveva capito che Roberto non poteva essere l'uomo della sua vita e le era servito soltanto per conoscere il senso della passione?

Ripensò a quanto bene le avesse fatto Roberto nel sollevarla dalla sua carenza d'affetto, da quel suo isolamento accompagnato dallo studio e da qualche riga sul suo diario! E con quanto male l'aveva contraccambiato facendolo soffrire, senza riguardo! Ma Elena aveva capito come la vita fosse costellata di questi episodi, talvolta fatali e inspiegabili, altre volte determinati da una inconsapevole forza interiore. I veri addii scattano nella mente, sono silenziosi. Una persona non ti avrà più se l'hai salutata dentro. Anche per questo non ebbe intenzione di rispondergli. Roberto aveva ragione: il passato non ritornerà mai più.

L'indomani mattina, a colazione, Amelia le chiese chi le avesse scritto.

"Si tratta di Roberto, mamma, un mio compagno di Foligno che mi piaceva molto".

"Era un bel ragazzo?"

"Sì, aveva due stupendi occhi verdi, e non piaceva solo a me, ma anche ad altre mie compagne, come Laura Evelina, ad esempio".

"Laura Evelina? Oh, dimenticavo, mesi fa venne da noi a portarci una busta per te".

"Davvero? Non sapevo che fine avesse fatto".

"Mi ha detto che si è sposata, che si è trasferita a Perugia e che lavora presso un notaio. Ora vado a cercare quest'altra busta".

Si allontanò e ritornò poco dopo con in mano un involucro giallo.

"Eccola!" e gliela porse ed Elena, che si trovava seduta al tavolo della cucina, se l'appoggiò in grembo per non sporcarla. Più tardi si sprofondò nel divano e l'aprì con un paio di forbici. Conteneva alcune fotografie e un biglietto da visita. Con sorpresa, si rivide ritratta nella passeggiata dei Canapè accanto a Roberto che la teneva per mano. Quanti anni erano passati! Dall'abbigliamento, Elena ne inquadrò il giorno: era quello, indimenticabile, della gita a Bevagna. La gioventù, la nostalgia, di nuovo il ricordo di quell'amore interrotto. Il biglietto da visita riportava l'indirizzo di uno studio notarile. Sul retro, poche parole scritte a penna: *Ciao, Elena, ti chiedo perdono per essere stata gelosa di te e di Roberto, che mi piaceva alla follia. Come vedi, vi ho anche seguiti e fotografati. Ora mi sono sposata e sono felice. Spero che anche tu lo sia, Laura Evelina.*

Era come se il suo primo amore le avesse dato appuntamento in quel giorno di Natale: un gioco del destino. Ma ora Elena era fiera di portare con sé un amore spagnolo che non doveva essere messo in discussione. Gettò con impeto le foto e le lettere nel cestino della

carta straccia e nei giorni che le rimasero da trascorrere a Foligno si ripromise di pensare soltanto a Raul e al desiderio di rivederlo.

Di ritorno a Barna, l'amore per il suo uomo spagnolo si rinnovò tra studio e sesso. Raul recuperò i giorni di astinenza con gli interessi ed Elena si sentì vibrare a ogni performance, penetrare dagli occhi di Raul e condurre dai suoi desideri.

Alla conclusione del quarto corso, che si concluse con la promozione con lode delle loro tesine, si concessero una breve vacanza. Era un week end di febbraio. Raggiunsero Cap de Creu, in Costa Brava, e visitarono i luoghi di Gala e Salvador Dalì: Figueras e Cadaques. Arte, storia e un romantico invito della natura per una coppia raggiante, jeans e piumino, la gita al faro, una cenetta sul porticciolo, un piccolo albergo a Port Lligat, l'alba sul mare, i riflessi sulle barche dei pescatori.

Ma qualcosa stava per cambiare.

A primavera Elena avvertì che in Raul il processo di innamoramento andava pian piano spegnendosi. Lui incominciava a sentirla troppo presente nella sua vita che forse non voleva essere riempita da lei per sempre. Un giorno ingrato, l'aveva paragonata a una *cozza* che si avvinghia allo scoglio, troppo affettuosa, troppo appiccicosa. Elena era stata bene su quello scoglio nel mare di Barna che si chiamava Raul. Aveva studiato con lui, con lui aveva gioito e goduto. Su quello scoglio aveva preso il sale e il sole, respiri vivi, la voglia di buttarsi nell'acqua: era diventata una necessità, sempre più impellente, del corpo e dell'anima. L'amore per lei era stato un tuffo nel mare, senza aver letto mai il bollettino dei naviganti. Poi la burrasca e il vento di tramontana erano arrivati e lo scoglio era stato sommerso e dimenticato. Mancava soltanto il sorriso di Elena per rendere eterna questa vicenda, per elevare lo scoglio a una ninfa marmorizzata.

I corsi si avviavano alla fine, più che positivi per entrambi. Raul ed Elena stavano insieme da alcuni mesi. Il giorno della consegna della laurea si abbracciarono, ma lui non volle saperne di festeggiare. "Resteremo amici, se vuoi" le disse "Ma non me la sento di fingere, non voglio più prenderti in giro, non voglio che il tuo ultimo ricordo che avrai di me sia collegato a un festa. Per questo non andrò alla cena dei nostri compagni". Erano seduti al *Bar del Pi* mentre si affacciava l'estate dell'anno 2008. C'era aria di commiato, un addio senza ritorno, un brindisi senza allegria. Raul le cinse le spalle, le stava rubando il cuore, il respiro e il sonno. Le sue mani, nella magica penombra di quel piccolo bar, impressero sulla sua pelle il marchio di un triste destino.

A Barna, Elena aveva compreso che alcune donne cambiano pelle per amore, in silenzio fanno danzare la propria anima sulla Platja de la Mar Bella al tramonto e vi fanno passeggiare il proprio dolore a piedi nudi affrontando onde che a ogni mareggiata si fanno sempre più minacciose... Un abbandono non richiede necessariamente un saluto, una fine dichiarata, un momento consapevole, un *addio* detto prima di voltarsi, uno sguardo che si sofferma su ciò che non sarà più, esitando tra malinconici nodi. No. Un abbandono poteva

già essere in atto da tempo mentre, ignari, entrambi stavano l'uno accanto all'altra, ancora vicini, ma con le anime distanti come due universi invisibili.

Le valige erano pronte. Contenevano un laurea di prestigio e un amore spagnolo esaurito.

Mentre Elena stava completando il check-in all'*Aeroporto EI Prat*, si sentì sopraffatta da un'ombra. Alle sue spalle c'era Raul che, inaspettato, l'aveva raggiunta per un ultimo incauto saluto. Elena lo guardò indispettita, lasciando intendere il suo silenzio: silenzio non significava per lei non aver nulla da dire, ma restare in attesa che giungesse il momento giusto, in attesa che l'attimo fosse maturo per un saluto che, in effetti, rendesse ogni parola superflua. Fu l'ultimo spietato abbraccio orchestrato per rendere quel momento indimenticabile: un espediente tipico degli uomini narcisi.

"E' passato tanto tempo e sembra ieri" disse Raul.

"E' stato ieri!" rispose Elena. E aggiunse: "Hai fatto bene a venire: così vedrai andarsene *la parte migliore di me!*".

Il cielo era pieno di nuvole stracciate e trasparenti, dietro le quali il disco solare, giallo e smorto, trascorreva rapidamente come cercando di nascondersi e di non concedere neppure uno dei suoi raggi.

Senza un abbraccio si salutarono. Elena si mantenne glaciale, ma sapeva che, presto o tardi, avrebbe cominciato a soffrire, così come avviene per il mal di denti, dopo che l'effetto dell'anestesia è cessato, perché, in realtà, l'ultimo addio inscatolava un anno felice, vissuto in una Barcellona indelebile, che si chiudeva con una ferita su un altro bagaglio di ricordi. Doveva Elena dimenticarlo, chiudere gli occhi o vivere di briciole?

Viveva di stati d'animo. Si era convinta che l'amore è darsi in ostaggio al destino, non è una promessa eterna, può trasformarsi in una amara delusione, in una libertà illusoria all'insegna del non sapere che cosa sarà domani. Dopo Davide e Aurelio, anche Raul si era accomodato con lei, si era rivestito della sua identità, si era rimesso la cravatta e se n'era andato lasciandole nel cuore una rosa rossa appassita. Era luglio. Di nuovo single, fece ritorno a Foligno, ma ora, che l'anno sabbatico si era concluso proficuamente, con una laurea in più, si trattava di riprendere il lavoro. A settembre. Elena avrebbe trattato con la sua azienda un inserimento da quadro e un ruolo di responsabilità. Altrimenti avrebbe cercato di perseguire lo stesso obiettivo altrove.

Capitolo 8 - IL RINNOVAMENTO

Alla fine di agosto, Elena riprese ad abitare la sua casetta di periferia all'Ortica. Trattò con la sua banca, ma diverse cose erano cambiate. La fusione con una grande azienda di credito di Torino aveva condotto a un numero cospicuo di esuberi. Drigo era stato licenziato, si era promosso a libero professionista e già era stato ingaggiato come consulente presso un Istituto di Categoria, Mariani era stato spostato in altra società del gruppo e Max aveva dovuto dare le dimissioni per raggiunti limiti di anzianità. I suoi nuovi interlocutori non le davano la minima speranza di essere accontentata nell'immediato. Per Elena si trattava allora di far scattare le seconda chance. Prima di avviare una serie di colloqui, distribuì ad altre aziende papabili del mondo della finanza, il suo curriculum che così recitava:

CURRICULUM di ELENA CANZI

Candidatura:

Sales Manager

RuoliPrecedenti:

Relationship Manager e Project Manager

Business Analyst

Formazione:

Esade Business School - Barcellona

Università Commerciale Luigi Bocconi - Milano

Work Time:

June 2002 - May 2008

Lingueconosciute:

English (Full professional proficiency)

Spanish (Limited working proficiency)

French (Elementary proficiency)

Seguirono alcuni colloqui. Infine, in sintonia con le sue condizioni, era stata assunta con decorrenza 1° gennaio 2009, come Sales Manager presso la multinazionale francese Société Générale Securities Services a Milano: una tempestiva e soddisfacente collocazione, considerato anche il calibro di questa azienda tra i leader europei per i servizi di amministrazione dei piani stock options per l'acquisto di titoli.

L'inserimento nel nuovo ruolo professionale fu per Elena assai rapido e gratificante. Era diventata responsabile di un gruppo di sei collaboratori con cui aveva saputo rompere gli indugi e impostare un dialogo produttivo nel rispetto della *mission* aziendale.

Si fece anche coinvolgere dai colleghi e partecipava di tanto in tanto alle cene, che all'interno del suo ufficio venivano organizzate, e a qualche uscita in compagnia: mercatini dell'antiquariato, cinema, happy hour. Le frequentazioni non erano così gratificanti, ma su qualche amicizia poteva contare. Tuttavia, continuava a essere sola e, col passare dei mesi, Elena si accorgeva che l'aria di Milano non faceva più tanto per lei e che il nuovo posto di lavoro, pur essendo remunerativo, cominciava a starle un po' stretto sia per la ripetitività, sia per il fatto che risultava defilato rispetto alle priorità della Direzione aziendale. Rappresentava una nicchia che non pareva avere grosse prospettive di sviluppo come avrebbe voluto. A ciò si aggiungeva il fatto che le erano giunte notizie da parte di sua madre sulle cattive condizioni di salute del padre a cui era subentrata una forma di diabete piuttosto preoccupante.

Incominciò a considerare l'idea di trovarsi un altro posto a Roma, dove avrebbe potuto scoprire una nuova realtà e, nel medesimo tempo, avvicinarsi a Foligno.

Si era aperta, senza molto entusiasmo, su *Facebook*, ma scoprì, con sua sorpresa una discreta schiera di ex colleghi che chiedevano la sua amicizia. Tra questi il vecchio Max, che le aveva proposto un incontro per rispolverare insieme le loro situazioni di vita aggiornate. Di buon grado accettò e in un pomeriggio di aprile s'incontrarono nella sala da tè sottostante il suo posto di lavoro. In via Crespi.

L'incontro fu gradito per entrambi. Un saluto, qualche gesto di galanteria da parte di Max, due tè caldi, un tavolino appartato, due sguardi l'uno in fronte all'altra. Elena si affrettò ad aggiornare Max sulle sue avventure dall'avvio dell'anno sabbatico in poi.

"Ora sono qui alla Société Générale e sono piuttosto impegnata".

"Mi fa piacere, un lavoro di prestigio!".

"Può essere, e mi fanno anche viaggiare parecchio, da Parigi a Londra a Mosca".

"Niente male! Era proprio quello che volevi, o sbaglio?".

"No, Max, non sbagli. Era quello che volevo dal punto di vista professionale, ma dovrei bilanciare questo mio inquadramento con quello della mia vita privata. Sai, ho già 32 anni e... ancora niente all'orizzonte!".

"Ti basterà avere un po' di pazienza: una ragazza carina e affermata come te... A proposito, di quello sciupafemmine di Aurelio Ruffini più nessuna traccia?" le chiese.

"Beh, Aurelio mi aveva messo in crisi a tal punto da ricorrere a delle sedute psicoterapeutiche".

"Mi sento colpevole di essermi intromesso nella tua privacy con quella soffiata, Elena. Forse l'alternativa più corretta sarebbe stata quella di non dirti niente e di lasciarti gestire in autonomia i fatti tuoi".

"No, Max, sarebbe stato peggio, se hai a che fare con una persona che non ti contraccambia con pari serietà, più il tempo passa e più la situazione si aggrava. E chissà di quanto!".

"Mi fa piacere la tua assoluzione, Elena".

"Ma c'è un altro fatto che tu di certo non sai".

"Quale sarebbe?".

"Beatrice, la donna che aveva messo incinta... l'ho conosciuta casualmente".

"Che strano gioco del destino!".

"Davvero, ci siamo ritrovate in un bar a parlare dello stesso uomo che ci aveva fregate e, allora, mi sono resa conto di quanto sia stata fortunata io che, per lo meno non ho subito danni fisici".

"La picchiava?".

"Peggio, Max, l'ha indotta all'aborto, poi l'ha lasciata poco dopo senza sapere che quell'intervento le ha in seguito provocato l'asportazione dell'utero".

"Mamma mia!".

"Ma dimmi di te, Max, ti hanno licenziato?".

"Eh, sì, diciamo che mi hanno costretto a dare le dimissioni, ero tra gli esuberanti che costavano troppo e, dopo tutto, avevo già raggiunto i requisiti per la pensione".

"E ora cosa fai?".

"Intanto ho un nipotino, anche se è mia moglie la più impegnata, come nonna baby sitter, poi sto coltivando i miei hobby".

"Quindi non sei un vero pensionato?".

"Sai, Elena, penso che in certi frangenti sia buona norma, per ciascun uomo avveduto, cambiare marcia senza adagiarsi, cioè, non aspettare di essere un astro al tramonto. Perciò viaggiare, fotografare e scrivere mi tengono desto, mi fanno sentire ancora attivo".

"Bravo, Max, sei in gamba... e fortunato!".

"Lo so, ho vissuto bene, sinora. Potrei anche morire domattina e morirei felice, magari in un incidente aereo, in un lampo... ma nel viaggio di ritorno, naturalmente".

"No, non fare dello spirito su queste cose".

"Non sono giovane come te, Elena".

"Pensiamo alla vita. Che cosa hai scritto di bello?".

"Mi va di scrivere solo storie vere e, allora ho cominciato con me stesso e ti ho portato il mio primo cimento, eccolo". Estrasse dalla tasca del suo giubbino un libro intitolato "Quel fiore che non colsi" e glielo porse.

Elena se lo posizionò per bene sul tavolo davanti agli occhi, accanto alla tazza di tè fumante. "Spiegami il significato del titolo" disse, senza alzare lo sguardo e cominciando a sfogliarlo.

"E' la storia di un amore di gioventù che, all'apice dell'innamoramento, fu interrotto e mi lasciò delle turbe psicologiche, ben presidiate nel periodo lavorativo, trasformate in incubi dopo il pensionamento".

"Lo leggerò volentieri, ora fammi la dedica" e gli allungò una biro che aveva prelevato dalla sua borsa.

Senza parlare, Max, si riprese il libro, lo aprì con le dita in terza pagina e vi scrisse: *A Elena, per conoscermi peggio! Massimo.*

"Quando lo avrò letto ti conoscerò meglio. Non è così?".

"E' un po' scabroso, sai, ci sono aspetti sentimentali, emotivi, sessuali, onirici e, quando si sogna si può anche diventare dei protagonisti discutibili del nostro ego".

"Mi hai incuriosito, lo leggerò senz'altro e ti farò sapere".

"Ci conto!".

"Ora stai scrivendone un altro?".

"Certamente! E' la storia di un mio amico che ha avuto una vita interessante, ma travagliata".

"Hai già pensato al titolo?".

"Sì, *Breve come un sospiro*".

"Accattivante".

"E' già quasi ultimato" aggiunse Max "Restiamo intesi che, non appena me lo avranno pubblicato, ci ritroveremo di nuovo qui per consegnartene una copia".

"Come no? Ci tengo!".

Seguì una pausa di silenzio, integrata soltanto dalla musica di ambiente promossa dal locale. Elena ripose libro e penna della borsa, bevve un sorso di tè e disse, allontanando quel sorriso che sino a pochi istanti prima aveva incensato il suo viso: "Come hai capito, sono una figlia unica single, sono a Milano, lontano dalla mia famiglia, la svolta di Barcellona non mi ha giovato dal punto di vista sentimentale. Perciò avrei pensato di trasferirmi a Roma. Il mio curriculum è buono. Non mi sapresti indirizzare verso qualche istituto di natura finanziaria a cui potrei rivolgermi per cambiare lavoro?".

"E' un peccato, però, qui alla SGSS mi sembri sistemata molto bene. Non ti puoi lamentare".

"Lo so, ma a Milano mi sento a disagio, sento il bisogno di cambiare, di rinnovarmi, mi sono prefissa Roma".

"D'accordo, sono in contatto con Drigo, di tanto in tanto ci troviamo per delle cene con le rispettive mogli. Di solito ceniamo al *10 Corso Como*. Gli chiederò se conosce qualche possibilità a Roma adeguata al tuo knowhow. Dopodiché, ti potrei dare il suo numero di cellulare in modo che possa sentirlo tu direttamente".

"Grazie, Max, teniamoci in contatto".

"Al più tardi, ci rivedremo per consegnarti il mio nuovo libro, ok?".

"E quando prevedi che verrà pubblicato".

"Entro un paio di mesi".

Elena e Max si alzarono, uscirono dal locale e proseguirono sino all'ingresso della *Société Générale*.

"Alla prossima, ci sentiremo per telefono" disse Max e le allungò una mano per salutarla, ma Elena non se ne avvide e avanzò verso di lui per stringerlo in un forte abbraccio.

Quanto aveva bisogno di affetto, Elena!

A maggio, fu inviata a Londra per un paio di giorni a un seminario sulle nuove strategie bancarie in Europa. Con diligenza e professionalità seguì i relatori assimilando insegnamenti, indicazioni e materiale didattico, a integrare la propria esperienza teorica con quella più pratica e aggiornata. Nel viaggio aereo di ritorno a Milano, ripassò i suoi appunti con i quali intendeva relazionare il suo superiore diretto e i suoi collaboratori. Accanto a lei viaggiava un giovane che maneggiava materiale analogo al suo. Sicuramente un altro professionista del mondo della finanza.

Gaetano era un professionista qualificato che lavorava per la Barclays Bank a Londra. Stava ritornando a Milano dopo diverse settimane di lontananza dalla sua famiglia. Da un paio d'anni era uscito dalla Bocconi con eccellenti risultati e già nel campo della finanza era considerato dai suoi capi un piccolo astro nascente. Preparato quanto determinato, dapprima nel corso degli studi, poi nel mondo del lavoro, timido e per nulla intrepido nei rapporti con l'altro sesso. A 27 anni non aveva ancora trovato una ragazza che lo

affiancasse e, probabilmente, era esente da rapporti sessuali genuini ossia non a pagamento.

Alto, pallido, sguardo ceruleo, era un classico figlio di buona famiglia e con la famiglia, infatti, ancora viveva.

Naturalmente anche Gaetano si accorse che la sua vicina di posto sull'aereo maneggiava gli stessi suoi documenti, ma non osò intavolare alcun discorso con lei, si limitava a osservarla in trasparenza: in passato gli si erano già presentate altre occasioni di questo tipo che si era lasciato sfuggire. Ma questa volta aveva accanto Elena che lo aveva già un po' inquadrato. "La serietà non guasta in una persona compita come quella che ho accanto" pensò. Non ci volle molto, dopo questo pensiero, per convincere Elena a rompere il ghiaccio. Infilò un dito in un documento che Gaetano teneva in grembo e gli recitò, come fosse una poesia a memoria, un pezzo di approccio teorico all'organizzazione aziendale nei confronti della tenuta ordini dei clienti titolari di *stock options*.

Gaetano, resse questo approccio, da pavido interlocutore, quale era sua abitudine quando incontrava una persona sconosciuta di sesso contrario rispetto al suo. Parlò di lavoro, naturalmente, e si intese assai bene con Elena, considerato che il grado di preparazione li posizionava su un piano comune. Soltanto dopo un buon quarto d'ora pensò di presentarsi e di stringerle la mano come la si può stringere su un aereo stando seduti su due sedili adiacenti.

In quel momento i due sguardi si incrociarono per bene. Talvolta, da un primo sguardo si possono trarre diverse ipotesi, tra le quali la possibilità di un feeling tra i due osservatori. Per Elena, la simpatia già c'era. Gli piaceva il suo aspetto, la sua voce, la sua titubanza nell'avviare il discorso pur essendone competente.

Elena sbarcò all'aeroporto di Linate convinta di aver conosciuto un maschio per una volta tanto non disinvolto, non narcisista, ma competente nel suo lavoro, intellettualmente dotato, quello che si dice "un bravo ragazzo". Gaetano era soddisfatto di aver fatto questa nuova conoscenza, considerava Elena una bella compagnia e sentiva in cuor suo il desiderio di rivederla. Il viaggio era stato galeotto. Come spesso succede, incominci ad amare. L'amore è una finestra che si apre ogni volta sull'imponderabile. Ecco perché ogni amore è diverso dall'altro, ecco perché ogni amore ha una storia ed ecco perché soltanto tu puoi amare quella persona. Si dice che l'amore sia conoscenza, ma, innanzitutto è visione. Sboccia accompagnato da una serie di enfasi irragionevoli, di voli pindarici, di cadute, di catastrofi, di utopie, di messe in scena: messaggi, sospiri, lacrime, un corpo e un'anima inconiugabili. E' avventuroso, anarchico, è irrispettoso e, persino, inattendibile. Eppure Elena era disposta ad amare ancora, a non sfuggire da un viaggio dentro l'utopia. Donarsi per vivere era per lei, ma forse non solo per lei, un difetto indispensabile.

Sulla banchina del parcheggio dei taxi si scambiarono i biglietti da visita e si salutarono con una stretta di mano: risoluta quella di Elena, più languida quella di Gaetano.

Passarono solo due giorni e Gaetano aveva già telefonato a Elena per chiederle di uscire alla sera. Aveva ancora un giorno di permanenza a Milano e poi avrebbe dovuto rientrare a Londra.

Quella sera iniziò con una cena in un ristorante soft del centro, in via Agnello, poi, una volta fermata la macchina sotto casa di Elena, lei gli propose di salire, considerato che lui non glielo chiedeva e non glielo avrebbe chiesto.

Salirono, lui si accomodò nel divano, faceva caldo, lei aprì la finestra ed estrasse dal frigo due birre fresche. Si tolse il golfino e mostrò la sua camicetta trasparente da cui si intravedevano due belle coppe rigogliose. Inoltre, quella sera Elena indossava una gonnellina morbida che lasciava immaginare il suo corpo quando stava in piedi e mostrava buona parte delle sue cosce una volta seduta. Poche parole, Elena che si sposta sul bracciolo della poltrona, si avvicina al viso di Gaetano e si lascia baciare. Non era granché come sapore, ma forse proprio per questo a Elena piaceva di più. Continuarono, sempre più stretti. Gaetano era palesemente eccitato ma, oltre al bacio, non prendeva iniziative. Così, Elena si assunse il compito di accarezzarlo in mezzo alle gambe. Lui la lasciò fare. Lei gli abbassò la lampo e afferrò il suo piacere e cominciò a muovere la mano. Pochi minuti dopo, Gaetano aveva già completato il proprio amplesso. Si risistemò, imbarazzato, e, infine, le confessò di non avere esperienza in campo sessuale, se ne faceva un cruccio, si rammaricava di essere un disastro. Per Elena, che non si poteva considerare una novellina, era la prima volta che si trovava in difficoltà. In passato si era lasciata condurre e ogni rapporto aveva fatto il suo corso senza inciampi e con soddisfazione reciproca.

"Se siamo tutti e due d'accordo, la prossima volta posso aiutarti io" gli propose Elena.

"Elena, tu mi piaci da morire, ma ho tanta paura di non essere alla tua altezza, oltretutto ho cinque anni meno di te".

"L'età non conta quando ci si vuole bene." replicò lei "Non ti preoccupare circa il tuo comportamento. E più che normale, anzi dimostra la tua onestà e anche per questo mi piaci".

Gaetano se ne ritornò a Londra il giorno dopo, ma il venerdì successivo era di nuovo a Milano. Avevano preparato tutto per passare la notte di sabato insieme, ma anche questa volta Elena non fu appagata: Gaetano concluse anzitempo la sua singola prestazione. Non vi era neppure stata una netta penetrazione. Lei capiva l'inesperienza di Gaetano e che perciò era bene temporeggiare ancora.

Si era alla seconda metà di giugno, a Milano faceva caldo, ma ancora sopportabile. Il lunedì successivo, Elena ricevette una telefonata da Max. Il suo nuovo libro era pronto e le chiedeva d'incontrarla per consegnarglielo. Si accordarono per la pausa-pranzo di mercoledì.

Max arrivò puntuale. Si sedettero in uno dei tavolini all'aperto di una paninoteca affollata da impiegati in intervallo aziendale. Elena ne salutò un paio, poi si rivolse a Max: "Ho letto il tuo libro e mi è piaciuto. E' persino commovente".

"Grazie, Elena, mi è sempre piaciuto scrivere e, chissà mai, che un giorno scriverò anche su di te!".

"Oh, non venderesti una copia, la mia storia non può essere interessante".

"Dipende molto da come la inquadri".

"Sarà come dici, hai qui una copia del tuo nuovo best seller?".

"Come no? Eccolo" lo estrasse da una valigetta e glielo porse".

"*Breve come un sospiro!* Di che sospiro si tratta? L'ultimo? Quello della morte?".

"Anche, ma non solo, in un attimo, in uno sguardo, in un gesto, in una parola, tante cose possono cambiare. Si può iniziare o finire un amore, giocare un'amicizia, perdere o guadagnare la stima per una persona e così via".

"E' proprio vero, te lo posso confermare" e, con questa affermazione, Elena stabiliva che in una zona riposta e oscura del proprio cervello, l'idea dell'abbandono la spaventava.

"Bene, leggilo e mi saprai dire" proseguì Max "Prima di dormire ti concilierà il sonno".

"Non credo, lo leggerò volentieri, mi piace il tuo stile".

Si avvicinò il barista al quale ordinarono due *Caesar salad* e una bottiglia di acqua minerale fresca.

"Senti, Elena, mi sono sentito con Drigo e pare che ci siano aperte più possibilità per organizzarti dei colloqui a Roma. Ma dovresti parlargli tu. Se vuoi prendere nota, ti passo il suo numero di cellulare".

"Oh, ti sei ricordato, ma ora le cose forse stanno cambiando".

"In meglio o in peggio?".

"In meglio, spero. Non per il lavoro, ma per via del fatto che non sono più single".

"Bel colpo! Chi hai trovato?".

Arrivarono le insalatone e presero ad attaccarle.

"Gaetano, un ragazzo di Milano che lavora a Londra. L'ho conosciuto in aereo".

"Tutto si prospetta bene?".

"Beh, mi piace molto, è un ragazzo serio, laureato, ha un buon posto alla Barclays Bank, è di buona famiglia...".

"Ed è anche un bel ragazzo?".

"Non è bellissimo, ma a me questo aspetto non interessa più così tanto. Mi interessa quello che c'è dentro così come quello che provo per lui".

"Ottima risposta! Non ci sono problemi allora?".

"C'è il fatto che lui sta a Londra e io a Milano e così dovremo limitarci ai weekend".

"Aggiunge del pepe al vostro rapporto, sentirete un maggior desiderio di incontrarvi".

"Lo spero anche se lo conosco da poco, penserei di alternarmi a lui andando anch'io a Londra una volta sì e una volta no".

"E poi potresti passare le vacanze in Inghilterra".

"Magari in Scozia, ma ne dobbiamo ancora parlare".

"Vedo che sei sulla strada buona per pareggiare la tua situazione professionale con la tua vita privata".

"Me lo auguro, anche se ho qualche dubbio, sugli aspetti più intimi".

"Che cosa intendi dire?".

"Intendo dire, Max, che, quando siamo insieme, lui non sa bene come prendermi e per ora sono stata io a soddisfarlo, ma non viceversa".

"Oh, ma non deve funzionare così!".

"Lo so, sto pensando a come debba fare senza imbarazzarlo".

"*Amare non vuol dire impossessarsi di un altro per arricchire se stesso, bensì donarsi a un altro per arricchirlo.* Hai presente questa frase di Michael Quoist?"

"No, non l'ho mai sentito nominare".

"Era uno scrittore e missionario francese del secolo scorso".

"Bella frase, comunque".

"Sì, perciò ti dico, a proposito di Gaetano: non toccarlo prima tu. Lascia che sia lui a - passami la parola - manovrare su di te. Per un po', in modo che lui faccia anticamera e tu possa incominciare a eccitarti".

"Eh, sì, è persino elementare, già ci avevo pensato e tu me ne dai la conferma... Scusami, Max, se ti induco a parlarmi di queste cose, ma, come avrai capito, ti ho sempre considerato come un fratello maggiore e i tuoi consigli mi sono sempre stati preziosi".

"Di pure come un padre, Elena, considerata la mia età".

"Come vuoi" e negli occhi di Elena apparve un sorriso di solidarietà e di affetto.

"Inoltre, dalla lettura del tuo libro *Quel fiore che non colsi*, che s'addentra con garbo in aspetti sessuali, mi induce a osare un po' di più nei tuoi confronti e, in questo momento, ti vedo anche sotto la luce di uno scrittore che sa descrivere l'esperienza di una vita vissuta".

"Sei molto indulgente nei miei confronti, Elena, non sono così saggio!".

"Beh, puoi lo stesso darmi il tuo parere spassionato".

"Cosa vuoi che ti dica? Non sarà un problema, si tratterà di superare la fase di rodaggio".

"Sai, lui non ha molta esperienza, si è sempre dedicato allo studio e al lavoro".

"L'ho immaginato. Dovrà pian piano abituarsi al tuo corpo e, vedrai, che poi saprà fare bene il suo dovere".

"Un'altra cosa non ti ho detto".

"Quale?"

"Ha cinque anni meno di me".

"Fortunata tu! Lo potrai guidare come le stelle guidano un marinaio".

"Spero che non mi lasci per questo".

"Non è proprio il caso di pensarci, goditelo per adesso. C'è tempo, ci sarà tempo per capire tutto... E così l'idea di trasferirti a Roma è decaduta...".

"Eh sì, ora preferisco state qui a Milano ad aspettare Gaetano".

"E' evidente".

La spola Milano-Londra-Milano prese piede per entrambi a ogni weekend. Passarono le vacanze di agosto in Scozia e i rapporti sessuali, come aveva previsto Max, divennero man mano soddisfacenti. Elena stava attraversando un altro periodo di felicità.

A settembre la salute di suo padre stava precipitando. Aveva subito un grave ictus cerebrale e si trovava in coma presso l'Ospedale San Giovanni Battista di Foligno. Elena lo raggiunse nel più breve tempo possibile ma quando arrivò era troppo tardi. La mano anonima e imprevedibile della morte se l'era preso. Si trovò al cospetto del cadavere di suo padre nella fredda camera mortuaria.

Rimase sola con lui: era stato vestito con un bell'abito grigio, le mani incrociate, le dita a salsiccia sovrapposte. Lo baciò, da morto, come non aveva mai fatto da vivo. E sentì il vento della prima e dell'unica volta che aveva avuto un incontro così intimo con suo padre. Non aveva di lui molti ricordi personali. C'erano i ricordi visivi delle modelle che posavano per lui e lo accontentavano. Lui non le aveva mai chiesto granché di lei, di come conducesse gli studi e della sua vita a Foligno, a Milano, a Barcellona.

Arrivò sua madre, la moglie dimenticata, ancora più sola, afflitta ma non disperata. "Papà aveva a cuore il tuo futuro, Elena, e in questo debbo dire che ci sia riuscito". "Lo so, mamma, aveva dei difetti, e tu lo sai, ma mi voleva affermata".

Con queste parole, così ricorrenti nelle circostanze salienti della vita, si confermava, di prammatica, quel buonismo che considera belli tutti i neonati, bravi tutti gli sposini sull'altare, e buoni tutti coloro che ci hanno lasciato per miglior vita.

Elena non poteva disconoscere che sua madre era la stessa che da piccina la chiudeva a chiave nella stanza buia del disimpegno e che suo padre era quello che pensava più a se stesso che alla famiglia, alle donne di facili costume più che alla moglie e alla figlia. Ma Elena aveva anche un cuore generoso e si domandò come sua madre avrebbe potuto tirare avanti sola com'era.

L'indomani della cerimonia funebre, Elena e Amelia ritornarono nella loro villetta di via Mentana. Le due donne non parlarono molto lungo il tragitto. Con un po' di disagio, la mamma si adoperò per informarla che la convivenza con Noemi era durata ben poco, giusto quanto era bastato a spillare a Luciano un buon gruzzolo di denaro e qualche gioiello.

A casa, Amelia preparò un tè verde e raccontò alla figlia di aver incominciato a trasformare, in collaborazione con Marco Baglioni, l'atelier della torretta in un piccolo museo con le opere del povero marito. Salirono insieme le scale ed Elena si trovò ad immersa in un ambiente rinnovato. Niente più disordine e aria soffocante. Sorpresa e stupore scossero l'animo di Elena: il divano rosso era sparito, così come il tappeto bucaro, le vernici e le tele ammonticchiate per terra. Alle pareti risultavano appesi, in bella mostra, quadri raffiguranti paesaggi umbri e molti nudi di donna nelle più svariate pose. Elena non si meravigliò di scorgere tra le opere di suo padre dei ritratti di Noemi, mentre rimase sorpresa di vedere dei nudi della sua compagna Laura Evelina. In un angolo, accanto alla finestra, collocato su un cavalletto allampanato, si trovava esposta la tela con *La donna del viagra*, il capolavoro di suo padre. Nulla restava nella mansarda a ricordare il luogo dove Elena aveva consumato l'amore per la prima volta.

Si sentirono dei rumori all'ingresso. Qualcuno era entrato e aveva sbattuto la porta. Amelia scese in fretta seguita dalla figlia.

Marco Baglioni si fece loro incontro, strinse la mano a Elena e allungò un bacio ad Amelia. "Sediamoci" disse quest'ultima.

"Cara Elena, ti dobbiamo rivelare un segreto." esordì la mamma dopo uno sguardo d'intesa con Marco "Come sai, tuo padre non mi badava più come moglie e, dopo la tua partenza per Milano, io mi sentivo molto sola. Il destino ha voluto che io e Marco ci innamorassimo e ora, dopo la dipartita di tuo padre, pace all'anima sua, la nostra unione si consolida".

"Mi prendi davvero di sorpresa, mamma, non me lo sarei mai aspettato".

"Nemmeno io, Elena, ma sarai stata innamorata anche tu e saprai bene come un nuovo compagno della tua vita riscaldi il cuore".

"Sì, mamma, lo so bene, ma io non sono sposata".

"Ma non hai neppure la mia età! E non hai avuto a che fare con un marito che ti trascura, un narciso che ti massacra!".

Amelia aveva saputo mettere a tacere le obiezioni di Elena.

"Marco verrà a vivere con me, appena sarà possibile. Dovresti essere contenta che tua madre abbia trovato nuovi stimoli di sopravvivenza, non credi?".

"Sì, mamma, ti capisco".

Marco Baglioni si sentì in dovere di intervenire: "Cara Elena, è comprensibile la tua sorpresa, sappi che con tuo padre ho avuto un ottimo rapporto di lavoro che sta dando i suoi frutti, la *Galleria d'arte Canzi* si amplierà e diventerà anche un negozio di antiquariato. Vi trasferirò molte opere che conservo a Perugia".

"Ma lei ha famiglia?".

"Hai ragione, Elena, è giusto che ti spieghi come stanno le cose. Ho due figli che hanno circa la tua età, sono vedovo da cinque anni e mi sono innamorato di tua madre non appena l'ho conosciuta".

"E mio padre lo sapeva?".

"A tuo padre l'ho detto io, Elena!" intervenne la madre "Ero stanca di sopportare i suoi tradimenti e il suo disinteresse nei miei confronti, così una sera gliel'ho detto. E sai cosa mi ha risposto? Che facevo bene, che aveva stima nel suo socio e che era contento che io potessi ritornare felice".

"Se è così hai avuto la sua benedizione".

"Tuo padre era concentrato sul suo lavoro e sulle sue modelle, come avrai capito, per lui ero soltanto una presenza di comodo e un lontano ricordo... e puoi immaginare come si senta una donna relegata a questo stato".

"Sì, mamma, e mi fa tanto piacere che, finalmente, ti sia aperta con me".

"Lo so, Elena, non ti ho mai badato molto, proprio perché ero inacidita da questa situazione, ma te la sei cavata sempre bene lo stesso, figlia mia".

"Sì, sì, me la sono cavata bene, ma senza affetti, mamma, e ci ho sempre sofferto un casino!".

"Mi dispiace tanto, Elena, non so se potrai perdonarmi, provaci ora che il nostro rapporto potrà migliorare, perché ora hai una mamma che è ritornata serena".

"Ci proverò... Anch'io avrei una notizia da darti".

"Sentiamo".

"Sono innamorata, da qualche mese sto insieme a Gaetano, un bravo ragazzo, che mi vuole bene e pensiamo di sposarci".

"Questa sì che è una notizia!".

"Perbacco, congratulazioni!" Marco, con un sorriso.

"Anche se c'è un problema..." proseguì Elena.

"Quale?" la mamma.

"Lui lavora a Londra, perciò i casi sono due: o io riesco a farmi trasferire a Londra oppure lui si trova un nuovo lavoro a Milano. Ma è più probabile la prima opzione".

"Bene, Elena, hai quasi 33 anni ed è giusto che ti decida a metter su famiglia".

"Quanti anni ha Gaetano?".

"Eh, ha 27 anni, mamma, cinque meno di me. E' andata così!".

"Fortunata tu!" proseguì Marco.

"Me l'hanno già detto, Signor Baglioni" ripensando alle parole di Max.

"Ma no, Elena, diamoci del tu, altrimenti mi fai sentire ancora più vecchio e poi dobbiamo abituarci a un rapporto più stretto, non pensi? Ti farò conoscere i miei figli. Patrizio è un avvocato e Claudia lavora alla *Perugina*".

"Cercherò di riuscirci".

"Elena, quando penseresti di sposarti?" le chiese Amelia.

"Presto! Stiamo accelerando i tempi proprio per indurre la mia azienda a trasferirmi, d'ufficio, alla filiale di Londra. In questo modo credo che non mi faranno più difficoltà. Avremmo già pensato all'anno prossimo, in luglio, per poter associare la licenza matrimoniale alle ferie e andarcene in Nuova Zelanda, che tutti mi hanno descritto come un paradiso".

"E lo è" rispose Marco "Ci sono stato diverso tempo fa. L'isola meridionale è stupenda!".

"Pensereste di sposarvi qui a Foligno?".

"Sì, mamma, penserei alla chiesetta di Santa Maria Infraportas, vicino al Passeggio dei Canapè, che ci farebbe da ottima *location* per le foto".

"Oh, sì, è molto carina, non vedo l'ora di conoscere il tuo Gaetano!".

"Un giorno verremo a trovarti, appena ci sarà possibile".

Amelia si soffermò a osservare il viso di sua figlia. "Com'è bella e brava Elena!" si disse senza accorgersi di non averle mai riconosciuto queste qualità "Sarà senz'altro fortunato suo marito e me la vedo da sposa attrarre l'attenzione di tutti i presenti". Ora che si sentiva di nuovo amata, Amelia recuperava umanità e spirito materno, senza però renderlo palese a sua figlia, la quale, tuttavia, già da quello sguardo amorevole aveva riconosciuto in sua madre quella che avrebbe sempre desiderato avere. Se ne rallegrò, sentiva in sé un tripudio di sentimenti ma non si espresse, le bastava così, aver capito che l'affetto di sua madre stava finalmente diventando tangibile.

Amelia le chiese se avesse ricevuto l'anello di fidanzamento.

"No, mamma, abbiamo bisogno di risparmiare e poi l'anello di valore è caduto un po' di moda. Sono contenta che Gaetano, a Londra, mi abbia regalato questo". Così facendo, alzò la mano sinistra verso il dorso e, tendendo le dita, mise in bella mostra un turchese d'argento.

"E molto bello!" commentò Marco, dovrò provvedere anch'io a regalarne uno a tua madre.

"Come no? Me lo aspetto" gli rispose Amelia e allungò una mano che scomparve nelle sue.

L'autunno si avvicinava. Elena e Gaetano si organizzarono nel miglior modo possibile compatibilmente con i loro impegni di lavoro. A turno si sarebbero incontrati a fine

settimana. In un weekend sarebbe venuto Gaetano a Milano e nel successivo Elena sarebbe andata a Londra, poi un weekend di intervallo prima di riprendere il turn over. In questo modo si sarebbero visti almeno tre weekend al mese per un totale di sei notti insieme. Continuarono così sino a Natale, quando entrambi furono invitati da Amelia a Foligno.

Quel Natale fu una raccolta di novità un po' per tutti. Al pranzo nella villetta di via Mentana c'erano Amelia e Marco, con Claudia e Patrizio, Elena e Gaetano.

Nel marzo 2010, Elena si era già messa in moto per l'abito da sposa e assaporava la gioia di un amore per la vita, come aveva sempre desiderato. Pensò di fare degli esami medici di controllo e, per questo, una mattina si recò alla clinica San Pio X di Milano. Percorse il corridoio dell'amezzato in direzione della Reception e s'imbatté in Max e in sua moglie Angela.

"Che piacere rivederti" Max le presentò sua moglie.

"Che bella combinazione" disse Elena.

Intanto, si affrettarono a prendere i ticket per l'ambulatorio degli esami del sangue. Si sedettero gli uni accanto all'altra e Max riprese il discorso: "Quali sono le novità, Elena. Come va con Gaetano, quel ragazzo di cui mi avevi parlato?".

"Oh molto bene, ormai siamo insieme da quasi un anno e, anche per facilitare il mio trasferimento aziendale a Londra, intendiamo sposarci presto" annunciò con un sorriso raggianti e pieno di vita.

"Che notizia mi dai, ora hai il futuro nelle tue mani".

"Gaetano ha già trovato una casa a Chelsea che fa proprio per noi. Speriamo che tutto proceda per il meglio... Sai, sono già stata bruciata tante volte in passato...".

"Dai, Elena, il futuro è di chi lo sente arrivare!".

Durante la pausa che seguì, Angela sbirciò una rivista che Elena teneva in grembo sotto la borsetta.

"Quello è un catalogo per gli abiti da sposa, se non sbaglio" le chiese.

"Sì, signora" e glielo porse.

Angela cominciò a sfogliarlo ed Elena intervenne su una pagina che aveva un angolino piegato. "Ecco," disse con un sorriso di compiacimento e senza smettere di osservare quella pagina "Questo è l'abito che avrei scelto!".

"Oh, è molto fine, a una ragazza slanciata come te il rosa starà benissimo".

"Lo spero e spero che soddisfi anche a Gaetano".

"Ma certo! Anche mia figlia Sabrina si è sposata in rosa" proseguì Angela".

"Davvero? Oh, mi piacerebbe vedere com'era vestita".

"Guarda, se vuoi, ti invio una foto del suo matrimonio su *Facebook*. So che Max è già tuo amico...".

"Sì, molto volentieri".

"Bene, allora te la spedirò in allegato".

"Grazie, ci conto!".

Quando ti sposi, Elena?" intervenne Max.

"Oh, ho convinto i genitori di Gaetano a venire a Foligno. Ci sposteremo sabato 24 luglio e poi partiremo per la Nuova Zelanda!".

"Caspita! Stai coronando la tua vita, Elena!".

"Eh, sì, mi ci voleva!".

"Te lo meriti, Elena, te lo meriti, eccome!".

"Grazie, Max".

Capitolo 9 - L'ULTIMO VIAGGIO A LONDRA

La Pasqua di quell'anno cadeva il 4 aprile. Elena pensò di passare quattro giorni a Londra. Da due settimane non vedeva il suo compagno. Il loro rapporto era stato tenuto desto soltanto grazie a qualche telefonata serale, prima della buona notte.

Le previsioni meteo erano buone e, mentre viaggiava in aereo, Elena si aspettava un soggiorno all'insegna della gioia dei sensi.

Raggiunse la nuova casa a Chelsea. Gaetano la stava aspettando in un perfetto ordine da cui traspariva la matrice del bravo ragazzo, proprio così come l'aveva conosciuto. Lo abbracciò e si guardò in giro per prendere visione di quella casa che avrebbe dovuto ospitarli per il futuro. "La casa è confortevole" l'assicurò Gaetano "C'è tutto l'essenziale". Elena ne fu soddisfatta e si sentiva presa dalla svolta della sua vita.

Quei giorni di Pasqua passarono in fretta, qualche passeggiata nei parchi, una capatina di sabato a Portobello e un'escursione in battello a Greenwich. Ma non furono giorni così spensierati come Elena si era aspettata. Percepì in Gaetano un cambiamento, quasi che lui le stesse nascondendo qualcosa. Ma non volle farci caso. L'ultima sera cenarono alla Shakespeare Tavern, in Buckingham Palace Road, un caratteristico locale con travi in vista.

Il mattino del rientro a Milano la giornata era soleggiata e piuttosto mite, consumarono un breakfast all'inglese, bacon con uova strapazzate, cereal e latte, una spremuta d'arancia. Il trolley di Elena era già pronto accanto alla porta d'ingresso. L'aereo sarebbe partito a mezzogiorno.

Gaetano appariva taciturno, cupo e turbato. Ma fu per poco. Deglutì e affrontò Elena così come si era preparato a fare.

"Elena,... " le disse "sono molto in difficoltà nel comunicarti quello che sto per dirti".

"Qualcosa di grave, Gaetano, è successo qualcosa di brutto?".

"Purtroppo sì. Un paio di mesi fa, in occasione di un incontro di lavoro, ho conosciuto una ragazza...".

"Mamma mia, non dirmi che...".

"Eh, sì... " liberando la sua ansia "me ne sono innamorato!" mentre i suoi occhi si arrossavano.

Stordita, Elena si sentiva mancare, si mise una mano sul petto e sentì la necessità di spostarsi sul divano. "Come... come puoi farmi questo?". Elena, con gli occhi che sprizzavano lacrime e un filo di voce che rivelava un dolore straziante, rivide i fantasmi dell'assenza e pensò che quella luce del sole che penetrava nella stanza fosse effimera, suffragata dal fuoco dell'inferno e che ci sarebbe rimasta solo per qualche istante, finché il suo sguardo avesse potuto coglierla, prima di morire nelle tenebre. Poi il ritorno alle realtà le fece forza: "E di noi cosa ne pensi? Ci dobbiamo sposare!".

"No, Elena, ho riflettuto a lungo... " replicò Gaetano, implacabile, e poi, di getto, con voce alterata: "Ti ho amata, sei una ragazza meravigliosa... si può dire che mi hai svezzato, liberandomi dalla mia acerba maturità sessuale... ho passato con te i più bei momenti della mia vita. Ma non ti posso ingannare... Mi sentivo come uno che si è lanciato in una corsa contro il tempo e capivo che il mondo illusorio che avevo costruito intorno a noi andava sgretolandosi e che questa fase della mia vita si stava concludendo".

Lo fissò con la faccia di chi ha appena perso un treno per il paradiso. Per un anno aveva nutrito un'illusione destinata a costruire un futuro per la vita. Mentre il mondo le crollava addosso, smozzicò un paio di domande: "Quando è cominciato questo cambiamento? O è sempre stato così?".

"Te l'ho detto, Elena, da quando ho conosciuto questa ragazza".

"E chi è, la conosco?".

"Non credo, si chiama ElisabethArscott, lavora alla LloydsBank di Londra".

"E... quanti anni ha?".

"Non ti sorprendere, Elena, ha 42 anni!".

L'ennesima porta sbattuta in faccia! Ancora una volta Elena aveva compreso che il suo destino, di essenza e di delusioni, la relegava sola a se stessa per il futuro, che proprio per combattere la sua sorte aveva cercato un rifugio materno in un compagno più giovane di lei, fino a confondersi la vita. Si sentiva come chi fugge nelle pagine di un libro perché gli impulsi del suo amore sono soltanto ombre che vivono nell'anima di un protagonista sconosciuto di un romanzo maledetto.

Seguì un profondo disabitato silenzio. Senza commentare, senza il coraggio di replicare, lasciò Gaetano come una statua di sale. "Ti prego, non mi parlare più, non dirmi più niente!". Gli volse le spalle, chiamò un taxi. Soffrì i minuti dell'attesa, e, finalmente, se ne andò.

Chiese al taxista di accompagnarla a *Covent Garden* da cui si prefissava di prendere la *Tube* per l'aeroporto. Aveva bisogno di respirare, di vedere l'ultimo briciolo di vita londinese, doveva cercare di distrarsi dalla sconfitta, per non crollare. Ci arrivarono. Elena pagò il taxi e s'infilò tra le bancarelle. Qualche artista di strada già si stava allenando per le sue performance. La gente passava frettolosamente, per recarsi al lavoro o chissà dove. Una ragazza vestita in abiti dorati, sedeva in un angolo della piazza suonando un violino con mirabile destrezza. Si fermò a osservarla. Si sentiva il cuore spezzato, si accorse di pronunciare in sordina il nome di Gaetano, non tanto per chiamarlo, che sarebbe stato un'assurdità, quanto per dirlo a quella metropoli di Londra, in quel lunedì mattino così amorfo, suo unico interlocutore in quella ritrovata solitudine. Il suo insulto aveva un nome: ElisabethArscott! Ma non volle pensare a come fosse, a quanto avrebbe potuto diventare parte integrante della vita dell'uomo che l'aveva appena lasciata. Non esitò a sfilarsi dal dito l'anello con la pietra turchese e a gettarlo nel cappello della ragazza che si trovava a terra insieme ad alcuni scellini. "Ora ne avrà più bisogno lei di me!" si schernì. La violinista non se ne avvide e la musica non s'interruppe fino a quando Elena si allontanò raggiungendo l'ingresso della sotterranea.

Capitolo 10 - CONSERVARE I PROPRI SOGNI

Elena si scrutò allo specchio, nella casa dell'Ortica, sola, ma reattiva, calma e, per quanto possibile, serena. Aprì, più per abitudine che per una scelta precisa, il suo Pc e finì nel girone di *Facebook* dove stanziava da un po' di tempo il ritratto di Sabrina, in abito da sposa, che Angela, come promesso, le aveva inviato. Sabrina era una ragazza bionda, splendida in quell'abito rosa con *coprispalle canapino*. Dunque la felicità esisteva mentre per lei c'erano stati soltanto dei periodi, intensi, ma fatali! La felicità! Merce rara. Le era sembrato di raggiungerla, ma il destino era intervenuto poco prima del via o, forse, il destino non esisteva e ne esistevano solo le conseguenze.

Le venne da pensare che, forse, il suo universo altro non era che una facciata di cartapesta. In genere, la fortuna si apposta dietro l'angolo, come un borsaiolo, una prostituta o un venditore di biglietti della lotteria: le sue incarnazioni più frequenti. Ma non fa mai visita a domicilio. Bisogna andare a cercarla.

Si chiedeva se valesse la pena di ricominciare quando tutto si era mescolato nella sporcizia. Le sensazioni negative opprimono senza dare via di scampo, consumano la fiducia, riempiono i cassetti di sogni perduti.

Già, il rapporto coi sogni... I sogni inquietanti avevano ripreso a tormentare le notti di Elena.

I sogni hanno la straordinaria capacità di renderci visibile ciò che intimamente ci sta accadendo, ci danno il mordente per smettere di sperare e incominciare a crearci delle possibilità. Sono un mezzo per vedere dentro noi stessi qualcosa di attuale e di cruciale, per mobilitare la nostra attenzione e sensibilizzarci verso noi stessi. Si dubita della propria immagine, definita davanti allo specchio. Sotto una trapunta di stelle, ci si è costruiti un mondo fatto di pensieri, idee, progetti e fallimenti, senza avere la certezza che nessuno oltrepasserà più il confine delle proprie decisioni. Ora non vedi oltre il tuo naso, neppure con la coda dell'occhio. Perché ogni volta che ti sei concessa la meraviglia di paesaggi più vasti, ti sei persa, senza poter tornare. Non ci sarà più l'ombra di qualcun altro accanto a te? Le ombre si mescolano, si confondono, ti fanno perdere il senso di due individui distinti per farli sembrare un tutt'uno.

"Meglio bruciare che ardere lentamente? E' sorprendente come si possa nascere incendiari e finire pompieri!" si disse Elena, con rassegnazione, riprendendo le sue storie d'amore. Il viso le si mostrava ancor giovane e accattivante, i capelli erano lunghi, folti e lucenti. Nella sua bellezza c'era ancora una promessa di felicità. C'era la traccia di un sorriso, c'erano i presupposti per riprovare a recuperare serenità e un tacito invito a riscoprire l'ottimismo della volontà, perché era meglio così, perché era giusto così. L'abbandono più grande è quello verso se stessi. Perciò le era necessario imparare una volta per sempre a star bene anche da single, per scelta. Ciò voleva dire superare il bisogno di affetto, poter stare per una certa quantità di tempo senza un partner e sentirsi

comunque bene, non sminuita, non sperduta o spaventata, un gabbiano come *Jonathan Livingstone*, che volava alto, senza mai stallare. L'altalena dei sentimenti fa parte del ciclo della vita. Si muore anche in paradiso. Era necessario sentirsi preparati, sapersi aspettare e magari reinventarsi, indossare una veste variopinta, imparare a gestirsi, anziché rimpiangere la compagnia che appagava gli stimoli. Significava diventare interlocutrice di se stessa, potersi godere un pomeriggio a cucinare o a leggere un buon libro o a passeggiare nel parco. Fare un piccolo viaggio, prima di una sola giornata, poi un weekend e, infine, di un periodo un po' più lungo, per imparare ad apprezzare le capacità del proprio esistere. Significava seguire più i propri pensieri che non adeguarsi a quelli degli altri, pur di venire approvata. E ricordò le parole del suo psicoanalista: "Conservi i suoi sogni, non potrà mai sapere quando ne avrà bisogno". Sarebbe stato come ricercare l'arte di Caravaggio tra le stelle! Avrebbe dovuto trascurare i sogni inquieti e focalizzarsi sui miraggi di una nuova riscossa. E dalla crepa nel muro della camera del disimpegno sarebbe entrata la luce.

Ci sarebbe davvero riuscita? I sogni sono come gli alberi, crescono con gli anni e tendono verso il cielo.

I suoi uomini del passato avevano avuto molto da lei. Erano stati splendidi, un po' figli di puttana e un po' seduttori, quasi sempre narcisi, ripieni di un'autostima stellare. Forse qualcuno di loro nascondeva un ritratto di *Dorian Gray* in mansarda. Per parte sua, non era mai stata capace di condurre il gioco come Sharon Stone in *Basic Instinct*, anche quando avrebbe potuto farlo.

Sfogliando la sua agenda letteraria, Elena recuperò una frase attribuita a Charlie Chaplin:

Ho vissuto d'amore e fatto promesse di eternità, ma mi sono bruciato il cuore tante volte! Ho pianto ascoltando la musica o guardando le foto. Ho telefonato solo per ascoltare una voce. Mi sono di nuovo innamorato di un sorriso. Ho di nuovo creduto di morire di nostalgia e ho avuto paura di perdere una persona molto speciale che ho davvero finito per perdere. Ma sono sopravvissuto! E vivo ancora! E la vita non mi stanca. Anche tu non dovrai stancartene. Vivi!

Si trattava di un etereo incoraggiamento indirizzato al suo status attuale?

Elena abbassò lo sguardo e nascose uno sbadiglio.